S. THECLA.

FEDERIGO

DUCA D'URBINO.

VITA E FATTI

DI

FEDERICO

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO.

VITA E FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO

ISTORIA

DI BERNARDINO BALDI

Estratta da MS. inedito della Biblioteca Albani, e corredata di Osservazioni

DEL SIG. AVV.

FRANCESCO ZUCCARDI

DEDICATA

ALL' EMO, E RMO PRINCIPE

SIG. CARDINALE

GIUSEPPE ALBANI

SEGRETARIO DE' BREVI

DI N. SIGNORE

LEONE PP. XII.

VOLUME I.

ROMA

PER ALESSANDRO CERACCHI

1824

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Alla singolare Clemenza Vostra, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, delle buone Arti, e degli utili Studj animatrice, appartiensi la *Vita, e Fatti di Federigo*

DA MONTEFELTRO DUCA DI URBINO, ISTORIA DI MONSIGNOR BERNARDINO BALDI URBINATE ABBATE DI GUASTALLA.

Le insigni Opere di questo Autore portano seco quei titoli di riconoscenza, onde l'illustre ORAZIO ALBANI, onore della Dignità Senatoria di Roma, unitamente al degno suo Figlio GIROLAMO raccolsero gli Scritti di lui, che senza la pietosa loro attenzione sarebbono stati dispersi e perduti.

Quindi le sollecitudini del gran Pontefice CLEMENTE XI. splendore luminosissimo della Famiglia dell'EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA, e gloria di tutto il Mondo Cattolico, tra gravi pensieri, e le più ardue occupazioni seppero adunare le più rare Opere di sì grande Scrittore, eccitando i più valorosi Ingegni a risvegliarne la memoria.

I cui divisamenti seguendo il Porporato Nipote ANNIBALE, DELLA S. ROMANA

Chiesa Camerlengo, eseguì superba e magnifica Edizione di quegli Scritti del Baldi, che alla Città d'Urbino sono di tanto onore.

È celebre pur anche il Nome di un Cardinale Alessandro, Mecenate di Winkelman, che di antichi Monumenti e di Capi d'Opera ornò la Villa Albani, e di simili MS. e di tanti altri Volumi ne arricchì la Biblioteca.

Proteggitore di quelli successe la Ch. Mem. del Card. Gian-Francesco, Decano del S. Collegio, e Zio di Vostra Eminenza Reverendissima, chiaro per saggezza di consiglio, e Bontà di cuore.

Di pari elogj degno si rese l'Eccellentissimo Principe Don Carlo defonto Fratello dell'Eminenza Vostra, sì amato e distinto per le rare doti morali, che lo adornavano, e per l'attaccamento costante e fedele ai Reali Estensi Arciduchi d'Austria, a cui, per l'egregie sue virtù era estremamente pregiato e caro.

Tutti finalmente i migliori Codici della Biblioteca Albani, e sopra tutto quelli d'Urbino, sarebbono in calamitose vicende periti, se la Vostra Bontà non avesse provveduto alla loro salvezza. I sublimi Vostri Pensieri amano di avvolgersi tra i profondi Studj, ed in particolar modo sono presenti alla Vostra memoria le Antichità Urbinati, gl'industri Artefici, gli egregj Letterati, i Forti Guerrieri, e le illustri Imprese della Famiglia Feltria, e della Rovere.

Potrei rammentare, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, le molte Virtù, i rari Vostri talenti, gli alti Onori meritamente conseguiti, e le Cariche luminose, che la S. Sede, in premio de' Meriti, e degli utili Servigj resi, Vi ha conferite; ma la Modestia, che in Voi risplende, pon freno al mio desiderio.

Ben avventurose adunque io reputo le Opere di Bernardino Baldi, onorate per

continuata successione di più Secoli della VOSTRA Protezion generosa, che VI prego di estendere alle primizie delle mie Letterarie ricreazioni, spese intorno alla *VITA E FATTI DI FEDERIGO DI MONTEFELTRO DUCA DI URBINO*, e per sentimento di vivissima dovuta riconoscenza a VOI offerte, le quali se l'EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA degnerà di un benigno sguardo, saranno pienamente compiti i miei Voti.

Ho l'onore di essere colla più alta venerazione e profondissimo rispetto

DI VOSTRA EMINENZA REVERENDISSIMA

Roma 14 Maggio 1824.

Umiliss. Ossequiosiss. ed Obbligatiss. Servitore
FRANCESCO ZUCCARDI

AL

CORTESE LETTORE

FRANCESCO ZUCCARDI.

Chiunque vorrà considerare in qual modo le umane cognizioni per la violenza, e barbarie degli Eruli, de' Vandali, e de' Goti, andate in niente, a novella vita poi sorsero; vedrà che l'Italia per mezzo ad infiniti guai sola e prima sgombrò le tenebre dell' ignoranza. Ogni Italiano, a cui resti qualche favilla di patrio affetto, non ignora, che il Dante, ed il Petrarca, non imitatori, ma creatori, l' uno di quella sublime energìa, onde scrisse i costumi, le virtù, ed i vizj della sua età, l' altro di alti, e dilicati concetti, ed insiememente l' incomparabile nelle Prose Boccaccio, diedero il vulgare idioma agli altri Italiani, che all' ardue imprese, ed alle utili scoperte indirizzando i meravigliosi loro intelletti, Maestri diventarono di tutte le altre Nazioni. In guisa, ch' uopo non è quì di rammemorare a parte a parte le fatiche, e gli studj, nè i patiti disagj, nè la diligenza di que' Grandi, i nomi de' quali rifulgono di perenne luce nel tempio dell' Immortalità.

Ma sembrami, che tre invenzioni sieno massima-

mente degne, o Cortese Lettore, di gravissimi riflessi: la Bussola, io dico, la Polvere da Cannone, e la Stampa.

Imperciocchè fu la Bussola, che assicurando le vie dell' Oceano, ajutò quel Commercio, che oggigiorno, vinti gli ostacoli del mare, e della terra, trascorre dall' una all' altra estremità del globo, e lega insieme col vincolo de' mutui bisogni le più separate Nazioni.

Quindi l' applicazione della Polvere agli usi della guerra, e sopra tutto le terribili artiglierie cambiarono faccia all' Arte Militare.

Più ingegnosa poi di tutte le invenzioni la Stampa, non solo divenne custoditrice, ma divulgò le conoscenze degli uomini, le quali, sua mercè, non potranno avere che un sempre maggiore incremento.

Per la prima di quelle invenzioni adunque si rese illustre il Commercio de' Fiorentini, de' Viniziani, de' Napolitani, e specialmente de' Genovesi, vieppiù celebri per la navigazione del loro concittadino Cristoforo Colombo: il quale, quasichè non pago di qnanto facea di sè pomposa mostra, il Cielo, e la Terra, spiegò le vele per intentati mari, e lasciatosi a tergo il nostro emisfero, ed il nostro Mondo, rintracciò altro Cielo, altre terre, ed altri abitatori.

All' Italia parimenti debbonsi l' arte di fortificare alla moderna, che l' offesa, e la difesa mutò de' Luoghi muniti, e nuove Ordinanze de' Cavalli, e de' Fanti; non meno che i primi Autori che l' arte della Milizia ristaurarono.

In quanto poi all' aumento, e propagazione, che alle Scienze recò la stampa, siccome le maggiori variazioni quindi avvennero nella Pubblica Economia, così non sarà fuori di luogo il considerare, che se bene molte parti di essa fossero state illustrate, e moltissimo si debba agli scrittori

Francesi, ed Inglesi, finalmente non era caduto in pensiero ad alcuno di ridurla a forma di scienza, ed insegnarla dalla Cattedra, avanti l' illustre nostro Italiano, Antonio Genovesi.

A fronte di tutto ciò la VITA, E FATTI DI FEDERIGO DA MONTEFELTRO, DUCA D'URBINO, ISTORIA DI BERNARDINO BALDI, sarà sempre uno de' più considerabili monumenti dell' Italiano parlare, non meno che della Politica Economia, la quale scienza essendo più sperimentale, che teorica, e più bisognosa d' esempj che di precetti, non meglio apprendere si può che per lo studio dell' Istoria.

E quanto alla dicitura ella è dotata di purità, proprietà, e precisione; semplice e naturale, ma nel tempo stesso grave ed ordinata, e quale appunto alla nobiltà della materia si conviene.

Per quello finalmente che riguarda l' Autore, è cosa indubitata, che Bernardino Baldi fu uno de' più felici, e rinomati ingegni, che abbia prodotto l' Italiana Letteratura, il che meglio si potrà conoscere nella Vita di sì grand' uomo quì appresso collocata.

In vista di sì fatte considerazioni, di buona voglia abbiamo abbracciato l' impresa di pubblicare la presente Opera per mezzo delle stampe, e di arricchirla della Vita dell' Autore, e di varie Osservazioni, che si troveranno in fine del terzo volume; ed in ciò fare non abbiamo perdonato a diligenza, o fatica, portati dalla speranza, che il Cortese Lettore amorevolmente, e con animo benigno, sia per accogliere queste nostre sollecitudini, ed il buon desiderio di giovare alle studiose, ed erudite persone.

VITA

DI

BERNARDINO BALDI

DA URBINO

SCRITTA

DA

FRANCESCO ZUCCARDI.

Bernardino Baldi Urbinate, figlio di Francesco, ornò di grandi virtù la sua prima adolescenza, in maniera che o si consideri l'integrità de' costumi, o l'altezza dello 'ngegno, o la perseveranza nello studio, niuno giammai lo superò, pochi lo hanno eguagliato. A prendere la cosa dal suo principio il Padre di lui, nobile di stirpe (*), fu Gonfaloniere. Menò in moglie Virginia Montanari da Pesaro, che partorì al marito il nostro Bernardino, del mille cinquecento cinquanta tre il quinto di Luglio. Questi fin dalla tenera Infanzia si mostrò divoto, e di grande pietà verso le sagre cose. Cresciuto d'anni, gl'insegnò la Greca, e la Latina Lingua Giannantonio Turoneo

1553

(*) fu un ramo della nobile stirpe Cantagallina di Perugia, trasportato in Urbino verso la metà del quintodecimo secolo da Baldo di Lodovico Cantagallina, il quale alla sua discendenza lasciò il cognome de' Baldi. *Bayl. Diz. Hist.*, *P. Ireneo Affò*.

Urbinate, uomo eccellente, e da indi in poi a Bernardino carissimo. Non si può negare, che sino da què primi anni egli non sentisse in sè desiderio ardentissimo, ed inclinazione singolare alla pittura, onde non solo con acerbissime riprensioni, ma con percosse ancora ne lo ritorse l'imperio de'Maestri, che la grammatica gl' insegnarono.

Indi il Battiferri ebbe la consolazione, si dolce ad un Maestro di vederlo crescere sotto i suoi occhi e per le sue cure. Nello studio della Lingua Latina, usava egli la diligenza di raccogliere le migliori frasi, ed i più eleganti passi di Virgilio, di Orazio, e di altri Poeti, d'onde trasse una prosodia alfabetica notando la quantità di ogni parola. Argomento del suo profitto anche nel patrio Idioma e nel Greco, si è, che scuolaro, com'era, intraprese a tradurre in versi Italiani i Fenomeni di Arato, che veggonsi in età più matura corretti. Dopo di che dilettossi grandemente delle Matematiche e nell'abitudine all'ordine invigorì l'intelletto. Maestro di quelle professioni ebbe il Commandino, uomo egregio, e di affabili costumi, che d'intima famigliarità gli fu generoso. Queste furono adunque le colonne della futura sua grandezza; la prima di aver sortito quella bontà di cuore, che non altri che i Genitori, e gli ottimi familiari possono ispirare; l' altra di essere nato in una Città, ove non gli mancavano sì grandi esemplari della vita.

A pena era Egli giunto a quel termine dell' età sua, che suole secondo il corso delle vite umane separare i confini della Puerizia da quelli della Gioventù, quando punto tuttavia, e incitato dagli amorevoli ricordi, e dagl' importuni prieghi de' suoi Genitori, che agli studj gravissimi delle Leggi, ovvero agli utilissimi esercizj della Medicina lo spronavano, elesse quello della Medicina, e lasciò l'altro, dal quale per certa sua naturale inclinazione in quel tempo si trovava molto alieno. Ma non tanto potè in esso

l'amore di diventare risanatore dell'infermità de' corpi altrui, quanto quello della dolcezza della Filosofia, che a Professori di quell' arte suol esser oltre modo necessaria (*).

Laonde suo Padre stesso lo accompagnò a Padova, e alle cure d'alcuni dottori lo commise. In Padova dunque fece profitto nella facoltà della Logica, s'inoltrò nello studio della Filosofia, e divenne discepolo di Pietro Catena, che teneva lezioni sulle Meccaniche di Aristotile. Frequentò ad un tempo stesso Emanuello Margunio Candiotto, che spiegava l'Illade d'Omero, e per meglio approffittare della sua dottrina ingegnossi di stringere famigliarità con esso. In privato gustava Anacreonte, Pindaro, Eschilo, Euripide, e Sofocle, ma soprattutto la Bucolica di Teocrito. Non ommise pur anco i Greci Oratori, ma lo rapivano le bellezze de' Poeti. Scrisse allora in versi sciolti un Poema che intitolò l'*Artiglieria*.

La Compagnia poi degli Studenti Oltramontani e il dispiacere di non intenderli svegliarono in esso il desiderio di occuparsi nelle lingue straniere, onde la francese e la tedesca rapidissimamente apprese. Fra tanto accadde che dimorando in Padova si accese di giovane, e nobil Donna, che gli porse occasione di scrivere non poche rime, e fu ella probabilmente Laura da Rio maritata in un Lodovico Barisone.

Non di meno ardendo egli di desiderio di sapere, all'ingegnosa facoltà della Logica in particolare modo s'appilgiò, nella quale non passarono molti mesi, che non intermettendo la diligenza fece grande profitto, e maggiore certo, non solo nella Logica, ma nella Filosofia stessa fatto l'averebbe; quand' ecco, il terzo anno dello studio, la crudelissima peste di 1575

(*) In questo, ed in alcuni altri luoghi non è cambiata che la persona del verbo: del resto sono intieri tratti ove il Baldi ne' suoi scritti ha parlato di se stesso.

Venezia, che così quella Città, come tutte le altre di Lombardia gravemente afflisse, con miserabile progresso fece sentire avvisi, e particolari spaventosissimi, ed apparendo già i primi indizj della contagiosa infezione, abbandonò Padoa, e venne ad Urbino.

Ed in ciò ben gli fu il Cielo favorevole, poichè lo fece nascere ne' tempi, che Federigo Commandino Cittadino nobile della sua Città con tanta sollecitudine, ed accuratezza d'ingegno ritornò alla luce, alla dignittà, e allo splendore di prima tutte le Opere quasi de' più principali Scrittori di Matematiche, che in quell'età, nelle quali queste scienze fiorivano, furono più eccellenti. Questi amandolo come Padre, gli mostrò i fondamenti, sopra i quali l'edifizio di questa facoltà si sostiene. Aveva allora il Commandino intrapreso a pubblicare la sua versione latina degli Spiritali di Erone Alessandrino; ed il Baldi si volse a volgarizzare nel tempo stesso gli *Automati* del medesimo autore. Ma terminata non era pur anche la stampa dell'Opera del Commandino, ch'egli infermossi a morte. Bernardino che grandemente lo amava, mai non si distaccò dal suo letto. Venne però a

1575 morte il Commandino il giorno 3 di Settembre. Sentì vivamente Bernardino la perdita di un tanto Maestro e nello scriverne la vita gli nacque il pensiero di comporre quelle di tutti i Matematici. Dal tempo presente adunque comincia l'epoca dei dodici anni, ne' quali il Baldi durò la fatica di raccogliere il materiale per sì vasta intrapresa.

Giunto era tra questi laboriosissimi studj all'età di venti sei anni, allorchè Don Ferrante Gonzaga II. Principe di Molfetta, e Signore di Guastalla giovane virtuoso, e delle Matematiche Scienze amantissimo volle presso di sè il nostro Baldi, il quale fin dal primo arrivo si trovò pago di quella Corte. Invogliatosi il Gonzaga di fare il viaggio di Spagna, anche il Baldi se n'andò seco (non ostante che fosse da una nojosa quartana impedito) con animo

quando il male glielo avesse conceduto, di servirlo in quello da lui molto desiderato viaggio. Ma, o fosse la sua disgrazia, o pure, come tenne il Baldi per fermo, la bontà di Dio, che non volle, ch' egli lusingato da un apparente piacere si ponesse ad un quasi certo pericolo della vita, la febbre non lo lasciò mai. Onde veduto che ebbe con prospero vento partire il suo Signore, così infermo com' era si fece trasferire in Milano, ove fu raccolto da S. Carlo Borromeo, presso il quale si trattenne sino all' intera sua guarigione, amato ospite, e diletto commensale.

Il perchè ristabilito, e preso diletto nella Lettura de' SS. Padri, tradusse ad istanza di S. Carlo medesimo un Sermone di S. Giovanni Grisostomo di greco in latino: scrisse ancora Sonetti sacri, cui piacquegli d' intitolare *Corona dell' Anno*; formò il Libro sulle Mecaniche di Aristotile; e finchè stette in Milano frequentò la conversazione di Giuliano Gosellini, e quella di Bernardino Ubaldini.

Il 14 di Giugno si restituì a Guastalla, quindi passò a Mantova, dove l' aria, che nella State suol essere nociva cagionogli malattia, da cui riebbesi per virtù di Giambattista Cavallara. A questo per tanto indirizzò i *Cento Apologi* scritti ad imitazione di quelli di Leon Battista Alberti. Scrisse in seguito il Dialogo della *Cortesia*: la sua *misteriosa Peregrinazione*; ed in Milano, o in que'contorni il Dialogo della *Corte*. 1583

Entrava già la nuova Estate, allorquando egli per essere quattro anni, cho non avea veduto, nè Genitori, nè fratelli, nè amici, stimò che fosse bene lo spendere a casa i venienti mesi di caldo, per poter poi intorno ai primi freschi d' Agosto andarsene a Milano, ed ivi tutto l' Autunno, e tutto il Verno attendere agli studj. Mentre ne aspetta licenza, indirizzò il volume delle sue *Egloche miste*, al Principe Ranuccio Farnese.

Prima di recarsi alla Patria portossi a Sabbio-

neta, ove a replicate lettere lo aveva invitato la Duchessa, e il Duca Vespasiano; e fu ad istanza di esso che giunto in Urbino, pose in iscritto il suo parere intorno all'arduo punto *de Scamillis imparibus.*

Rivide la Patria. Ad una sua Sorella Monaca recò in dono un' Operetta, ove lo Stato Manastico allo Stato Secolare paragonava. Cadeva l' Autunno, ed egli già si era posto in cammino verso Milano, allorquando ne' contorni di Casalmaggiore gli giunse l'amaro annunzio della morte di S. Carlo, onde tutto rammaricato diè volta, ed in Guastalla tornò a' suoi diletti studj della Letteratura.

D. Ferrante che aveva divisato di fondare in Guastalla una Collegiata, capo della quale esser dovesse un Abbate Secolare gettò l'occhio su di Bernardino Baldi, il quale mentre si trattano in Roma queste cose mandò alla Signora Donna Lavinia dalla Rovere Marchesa del Vasto la sua Traduzione della Favola di Leandro ed Ero di Museo, e presentò a Don Ferrante il Poema della Nautica.

1585 Intanto la Bolla di erezione della Collegiata si ottenne, ed al Baldi fu conferita l' Abazia, ma non essendosi nelle Bolle spiegata la qualità delle vesti abbaziali prese quindi motivo di recarsi a Rona personalmente. Se ne partì adunque il giorno 15 Ottobre e fatta la via d'Urbino, diede avviso a D. Ferrante di trovarsi in Roma. Allora incominciò a muovere pratica onde impetrare il permesso di rimaner lontano della residenza per causa com'egli disse di studio, ma riescitogli vano per questa parte il tentativo gli fu d'uopo mettere in campo la necessità di più lungo soggiorno in Roma per trattare negozj della sua Chiesa.

In quelle ore aver potè libere, la meraviglia delle superbe ruine di Roma lo mosse a lodarle, al che si dispose tanto più volentieri, quanto manco numero di composizioni di questo genere vedeva nella

lingua nostra, la quale fin allora per una certa sua vaghezza gli pareva che non avesse saputo affaticarsi in altro, che in concetti d' Amore. Onde nacquero da' suoi pensieri i *Sonetti Romani*, quindi scrisse il Dialogo dellla *Dignità*, l'altro *della Felicità del Principe*, e fece la *Descrizione del Palazzo d'Urbino*.

In forza de' supremi voleri del Papa distaccossi da Roma, e trattenutosi tutto il mese d'Agosto in Urbino, venne a Guastalla. Ivi s'accinse a scrivere le Vite de' Matematici, vasta materia in dodici anni ragunata, che andò continuando a tutto il seguente anno, e tornandovi sopra negli anni 1595. e 1596 v'aggiunse quelle di altri Filosofi, e specialmente di Matriceta, Platone, e Gioanni di Pena.

In questo mezzo si volse a disvellere gli errori, ed a zelare l'ecclesiasti[illegible] immunità, e col braccio della S. Inquisizione istaurò un'intiero volume di processi, e giudiciali sentenze.

Aveva egli, fin dacchè prese possesso dell' Abazia, ottenuto dal Principe di servirsi per le cause criminali Ecclesiastiche del braccio della Curia secolare; allorchè venuto a Guastalla un nuovo Podestà, fu questi Francesco Personali, pensando che ciò offendesse la giurisdizione del Principe, si oppose per questo Affare all' Abbate. E perchè scriviamo la vita, e non l'elogio di un uomo, che sebben per molti titoli insigne pur non andava immune dai difetti a cui l'umana frallezza soggiace, non passeremo sotto silenzio la critica d'alcuni, i quali osservano ch' egli era facile a cavillare sopra tutto, ed in ogni atto de' Ministri non solo, ma del Principe stesso parevagli di veder turbata l'ecclesiastica giurisdizione.

1588

Sull' entrar di quest'anno prese a stampare i suoi Sonetti Sacri, che intitolò *Corona dell' Anno*, e riveduto il suo volgarizzamento degli *Automati*, ovvero *Macchine semoventi* di Erone, cui premise un dotto discorso, e corredò di note erudite portollo a

Venezia. Colà non si trattenne che pochi giorni. In questo medesimo anno diede a stampare in quella stessa Città la *Nautica* ed altre sette, o otto dell'operette sue, cui diede il titolo di *Versi e Prose*, ed egli fra tanto andò nel Settembre a riveder la Patria.

1590 Restituitosi alla sua Residenza, e trovate nuove cagioni di piatire colla Comunità di Guastalla, il Crescimbeni appoggiato all' autorità di lettere originali dice, ch' egli portò tant' oltre il suo zelo, che ad impedire i gravissimi danni, che ne sarebbero derivati fu d' uopo a Roma di usare di tutta la sua Autorità per frenarlo.

Nel medesimo tempo giunse D. Ferrante dal Regno di Napoli, e, sedati colla sua presenza i tumulti, indirizzossi a Genova. L'Abate per addolcirlo prese a scrivere la Storia di Guastalla.

L' Anno seguente per la presenza del principe fu più tranquillo. Il Baldi conduceva a fine le sue Opere, a quelle di forte meditazione altre interponendo di più ameno argomento. Così avendo sotto la penna un trattato della *nuova maniera di fabbricare gli Oriuoli a Sole* scrisse un Dialogo intitolato il *Tasso*, ovvero *della natura del verso volgare*. Il soggiorno però di Guastalla incominciava a riuscirgli di noja, onde gli venne in animo di rinuziare l'Abazia sotto il pretesto di sua poca salute, e de' bisogni della sua casa. Intanto pervenutagli la novella essere, suo Padre, passato a miglior vita, se' ne andò ad Urbino. Quivi compose *i dodici gradi della Scala Celeste*, ed ordinate le cose domestiche, tornossene a Guastalla. Intraprese allora la Parafrasi del Libro di Giobbe, alla quale in poco più di due mesi posto il termine, si accinse a tradurre in latino *il Targum*, cioè la parafrasi caldea del Pentaeuco d' Onchelos, e poscia distese il Poemetto intitolato *la Deifobe*.

Avvicinavasi già l' Anno a compiere la sna carriera qnando villeggiò nè deliziosi d' intorni di Pesaro, d' onde recossi ad Urbino. Quivi passò buona parte

del mille cinquecento novanta cinque, e pose in carta un' Opera in latino sopra il Firmamento e le Acque superiori; e fra questa prese a ridurre in versi sciolti i Paralipomeni di Quinto Calabro. Correndo la State si restituì a Guastalla, e terminò la versione di quel lungo Poema. Per sollevarsi della noja d'altre vicende insorte tra l'Abate e i Canonici, volle provarsi ad interpretar la famosa Tavola Etrusca di Gubbio, alle quali sue ricerche altro titolo non diede che d'indovinamento. Compilò *l' Economia Tropologica* sul Vangelo di S.Matteo. Ma vedendo, che non davano tregua le cagioni, che gli toglievan la pace, deliberò di mutar cielo. 1595

Ottenne per tanto di essere invitato in Roma alla Corte del Card: Cintio Aldobradini detto il Card: di S. Giorgio, Nipote di Papa Clemente VIII., allora regnante, ove giunto, giovò di consiglio a quel Porporato nell' architettare i sontuosissimi Edificj. Ideò un Poema sull'edificazione di Roma, che non eseguì per volgersi ad altre cognizioni. Però che si rese familiare Giambatista Raimondi nell' arabico idioma eccellentissimo, il quale proseguiva sotto il favore del Papa a dirigere la Tipografia istituita per dare in luce libri orientali, e volle da esso apprendere l'arabica lingua, e, secondo lo Scarloncino, anche la Schiavona. Era egli adunque al fianco del Cad: Cintio, così nella Città come nelle villeggiature; e trovandosi una volta in quella di Capranica prese argomento di stendere alcuni versi elegiaci in lode di quell' amenissimo soggiorno. Ciò non ostante diede a conoscere desiderio di fortuna migliore in quell'Ode al Cardinale diretta, ove prese a mostrare: *La povertà opprimere i buoni ingegni*. Il Papa gli fece sperare dignità, ma egli non mai le chiese: Onde ravvedutosi delle sue inutili speranze, e licenziatosi dalla Corte, tornossene a Guastalla ove ebbe a confessar poi di goder vita più placida, e serena.

Di bel nuovo recossi a Roma per prendere il 1600

Giubileo dell' Anno Santo, e vi si fermò alcuni mesi per apprendere sotto la scorta dell' amico Raimondi gli elementi della lingua Persiana, e rinfrancarsi nell' Araba. Rallegrò di sua presenza le nozze di suo fratello Giambatista con la Signora Cangenua dell' Eccellma Casa Albani, Sorella di quell' illustre Orazio che poi nel 1633 fu Senatore di Roma. Il Duca di Urbino diedegli il carico di scrivere la storia degli Antenati suoi, somministrandogli i Documenti, ricco de' quali se ne tornò a Guastalla. Assistette alle fab-

1603 briche di D. Fearante: quindi diede una sfuggita in Venezia, ove il Ciotti si era incaricato di stampare la Deifobe, ed il Quinto Calabro.

Mentre varie turbolenze e litigj agitavano la Chiesa Guastallese uscì nel medesimo anno il Poema intitolato *il Diluvio*, ma il M. R. P. Inquisitore avendo rivelato alcuni dubbj in materia de' Madrigali della Corte e delle Lamentazioni di Geremia, queste due operette rimasero inedite. Non ebbe sorte migliore in Venezia presso il Ciotti l' opera che tratta delle Sibille. Finalmente il Ciotti terminò di stampar *la Deifobe*, che riescì piena di errori; onde ne commise in Pavia una nuova edizione, affidando a quegli stampatori anche il Poema di Quinto Calabro ed una traduzione del Dialogo di Luciano intorno alle miserie de' Cortigiani. Nel mese di Ottobre assistette alla funzione del Battesimo del Principe Federigo Primogenito

1606 del Duca d' Urbino, e fu in quest' anno, ch' egli venne acclamato Accademico degl' Innominati di Parma. L' Opera de' PP. Prando, e Villalprando sopra Ezechiele gli diede motivo di scrivere un' opera, che giusta lo Scarloncino s' intitolò *Templi Ezechielis nova descriptio* indarno dall' erudito, e diligentissimo P. Affò, e da noi cercata.

Portossi a Parma ove si trattenne cogli Accademici Innominati; quindi tornato a Guastalla, pubbli-

1607 cò i suoi *Concetti Morali*. Verso la fine di Luglio trovandosi in Patria, intese quanto era stato operato

contro di lui da coloro, che facevano ogni sforzo per levarlo da Guastalla, e valendosi delle bugie contro la verià sì gagliardemente lo perseguitavano. Tutto ciò rinnovava in lui la brama di ritirarsi una volta dall' Abazia. Aspettato adunque l'assettamento di alcuni Affari della Chiesa, anzi recatosi a Roma ad affrettarne il buon esito, ritornò alla sua Residenza ed abbozzata in latino la Vita di Guidobaldo de' Marchesi del Monte, nel Gennajo di quest' anno rinunziò l' Abazia di Guastalla.

1609

Era egli appena entrato à servigj del Duca Francesco Maria, che Giam Battista suo fratello, dopo lunga infermità il giorno 14 Dicembre mancò di vivere lasciando lui immerso in profondissimo dolore. Non passarono molti mesi, che vide pur anche la propria Madre correr la medesima sorte.

1611

Intanto Marco Velsero d'Augusta, senza averlo, nè veduto, nè trattato, invitollo a mandargli ed ottenne alcune delle sue Opere, che diede alla stampe in Augusta, e furono, il Libro intorno gli Scamilli, una sua Opera, dove spiegava il significato delle astruse parole, che nell' Architettura di Vitruvio s' incontrano, e quattro anni dopo il libro di lanciar dardi di Erone, ch' egli avea quest' anno stesso tradotto dal Greco, e ornato di figure, e di annotazioni. Fu il mese d' Agosto dal Duca suo Signore mandato a Venezia per far Ufficio di congratulazione col nuovo Duce Marcantonio Memo, ed il tutto passato ottimamente, ne riportò in dono una collana d' oro di trecento scudi.

1612

Entro il 1615 scrisse la Vita di Guidobaldo da Montefeltro Duca d'Urbino. A questa successe un' altra fatica immensa; perciocchè si era posto in animo di scrivere un' Istoria geografica universale, ed a tal effetto non tralasciava di studiare Autori di ogni età, e di ogni lingua onde raccoglierne i materiali, come vedesi ne' suoi Adversarj (*MS. Originali, dodici Volumi Bibliot. Albani*) ma solo nel 1615.

1615

—

si dispose ad ordinare tal opera, frutto di ardire, e di costanza ivincibile, disponendola per alfabeto, e con tanto impegno vi s' inoltrò, che nel mese di Giugno dell' anno appresso ne aveva già terminato quattro grossi tomi in gran foglio.

Un Uomo di cotanta assiduità nello studio mantennesi, per la sobrietà della vita, vegeto e robusto sino all' anno sessantesimo quinto: ma un gagliardissimo catarro, che incominciò a calargli dal capo, lo dispose alla morte. Più e più aggravandosi adunque il male dettò il suo testamento e dopo di avere sofferto per quaranta giorni la sua malattia, munito de' Sacramenti della Chiesa, e fra le braccia de' Monaci, come santamente visse, così santamente, morì, del 1617 mille seicento diciassette il decimo d'Ottobre. Fu egli di statura, poco o nulla sovra l'uomo giusto; più magro che pingue, di colore, che alquanto teneva del bruno; di viso lungo e scarno; di penetrantissimi occhi, nè molto lunga gli scendeva al petto la barba conciata in modo, che al viso tondeggiava.

Laboriossimo fu il tenore di sua vita, in guisa che non dormiva interi i sonni, ma di mezza notte stendeva la mano in parte ov' egli avea esca, e selce, ed a' colpi dell' acciaiuolo sprigionate le faville vigilava su i libri. Seduto a mensa e cibandosi leggeva, cosicchè in tal atto ebbe per tre volte a scorrere da capo a fondo l'Opera di S. Agostino *de Civitate Dei*, e finito il desinare, soleva per ricreazione prendere in mano Euclide tradotto in arabo, o qualche libro tedesco, o francese. Digiunava due volte la settimana, si comunicava tutte le feste, ed era assai caritatevole verso i poveri. Venne ben egli accusato di troppo zelo; non mai di rilassatezza: e fu scevro d' ambizione, e uomo di fermo proponimento.

In quella maniera che vedevasi stimato da altri, soleva egli pure tenere in pregio i veri dotti retribuendo loro le convenienti lodi. A coloro poi dall' ignoranza, e dall' ambizione de' quali vien partorita la ma-

lignità, e l'invidia, sorelle, e madri della detrazione, e della calunnia, sempre fu egli contrario; ond'è che non solo si guardò da lacerar chi che sia; ma ben anche sforzossi di non prometter mai cosa, ch'egli non avesse attesa, o condotta almeno a quel termine, ove la portavono le proprie forze. Lasciò veder sempre liberamente le sue fatiche a cui le volle vedere principiate, abbozzate, mezzo fatte e finite. Non ebbe per male, che altri le riprendesse, quando conosceva giuste le riprensioni, e sempre meno stimò il desiderio dell' essere tenuto intendente, che quello dell' esser in concetto altrui uomo schietto, libero, ed amico della ragione, e del vero; il qual disprezzo d' artificj lo fece dire, che male sarebbe nato femina; poichè male sarebbesi egli saputo valere de' belletti, e del liscio; l' eccellenza essere conceduta a pochi, ma la realtà, e la sincerità del procedere non esser negata a niuno. Egli fu senza ambizione, senza vana gloria, sempre pronto a scusare gli altrui falli. Se noi a occhi veggenti conoscessimo, diceva, quelli che stimiamo i migliori, non ne troveremmo punto che non paressero degni di molte percosse. Abbiamo veduto aver egli coltivato la Teologia, la Canonica, la Storia, la Filosofia, la Matematica, l' Oratoria, la Poetica, e le Lingue, delle quali, al dire del Ghilino, e di altri, ne seppe dodici. che il Crescimbeni estende a sedici, che furono: l' ebraica, la caldea, l' etrusca, la greca, la latina, l' araba, la persiana, la schiavona, la turca, la tedesca, l' unghera, la spagnuola, la francese, la provenzale antica, la Siciliana antica altresì, e la Toscana: in tre delle quali, cioè nell' ebraica, nella caldea, e nell' araba ebbe ben pochi pari, ed in ciascuna di esse lasciò qualche parte del suo felicissimo ingegno. Scrisse 86 Opere, il Catalogo delle quali per necessità diffuso, ed il ragguaglio de' suoi MS. sarà collocato in fine dell' ultimo volume di questa prima Edizione della Vita e Fatti di Federigo Duca d' Urbino.

Fabricio Scarloncino fu'l primo, che raccogliesse

le memorie della vita di esso, e de' suoi Scritti: gli venne appresso Nicio Eritreo e Girolame Ghilini; quindi Giacopo Gaddi, Luigi Moreni, Pietro Bayle, il Crescimbeni MS., Nicolò Comneno Papadopoli, Paolo Colomonesio, il P. Niceron, il Conte Giammaria Mazzucchelli, il Tiraboschi, e con isqisitissima diligenza il P. Ireneo Affò, le cui orme, più che di tutti gli altri abbiamo specialmente seguito. Moltissimi sono quelli, che a buona equità ne fecero onorata menzione; fra quali in uno Epitaffio su di Bernardino Baldi così cantò Gabriello Chiabrera.

FELICE LUI, CHE DELLA LUNGA ETADE
NON FECE, COME SUOLSI, UN VULGAR SONNO,
MA VERAMENTE EGLI LA VISSE. URBINO
DI LUI S'ONORI; O PASSAGGERO, ADDIO.

AVVERTIMENTO.

Per accrescere il pregio di questa prima Edizione abbiamo collocata in fine di ciascun tomo alcune correzioni, e riforme, che veggonsi così nel MS. della Biblioteca Albani come nell' altro che si conserva nella Vaticana, indicandole ne' luoghi, ove s' incontrano per mezzo di Apostille; delle quali quelle con numeri dinotano i Periodi affatto cassati; le altre con lettere majuscole richiamano i periodi soltanto chiusi fra linee; ed alcune parole più notabili parimenti cassate si troveranno a piè di ciascuna pagina.

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

FEDERIGO DA MONTEFELTRO nasce: sposa Gentile Brancaleona: allevato nella puerizia da Giovanna Alidosj Brancaleona: s'ammala con pericolo della vita: mandato dal padre a Venezia per ostaggio di Eugenio Papa: va a Mantova: disciplinato da Vittorio da Feltre: fatto cavaliere da Sigismondo Imperatore in Mantova: torna ad Urbino, ed è introdotto dal Padre nel governo dello Stato: consuma il matrimonio con Gentile: segue le parti di Filippo Visconte: disordina Gattamelata: conduce Burchi nell'Adice: ha la condotta di Bernardino dalla Carda: resiste a Bergamaschi: con Guidazzo in Romagna: rompe Piergiampaolo Orsino, ed i Malatesti: soccorre il Padre contro Gismondo: è ferito nell'assedio di Campi: presidia il Borgo di S. Sepolcro: assedia Montelocco: combatte il Castello, e vi rimane ferito: esortato dal Patriarca d'Aquileia d'accostarsi alle parti della Chiesa: inganna con uno stratagemma i Malatesti: prende S. Leo: si pacifica con Gismondo: va in Toscana al Piccinino: è assalito in Monteleone: da Viterbo a Terracina ad Alfonso: a Napoli col medesimo, ove ha carico di Cavalli: ritorna in Toscana, combatte con Ciarpellone: assedia, e prende Sassoferrato: s'accosta alla Rocca Contrada: scorre il Vicariato: riconosciuto da Eugenio: difende Pesaro contro Gismondo: è sfidato da Gismondo a duello: esorta Oddantonio a levarsi i cattivi familiari d'attorno: prende la Signoria d'Urbino.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO PRIMO.

Non è dubbio alcuno, che la finezza degli ingegni grandemente non venga (*a*) ajutata dal buon temperamento delle Regioni, e dalla benigna clemenza de' Cieli: e di qui è, che mentre la natura non è stata sopraffatta dagli accidenti, e la Grecia, e l'Italia hanno mirabilmente fiorito, così nell' arti della pace, come in quelle della guerra; ma, come che ciò sia vero, meno ha patito l'Italia, poichè secondando la virtù del suo clima, ed opponendosi col valor nativo alla violenza straniera, cacciatisi di seno gli nimici, e co' nimici la barbarie loro, s'ha racquistata quella riputazione, che per

---

(*a*) promossa

le lunghe, e diverse calamità di quei Secoli, parve, ch'ella avesse perduta. Per questa cagione i Padri, e gli Avi nostri l'hanno veduta rifiorire d'uomini eccellenti, e tali, che senza invidia possono paragonarsi a quegli antichi, de' quali più chiara, e gloriosa vive la memoria per gli scritti, e per le bocche degli uomini. Fra questi, poi, che lodatissimi per l'esperienza delle cose civili, e militari, suscitarono da sepolcri la virtù degl' Italiani antichi, ne sono usciti a gran numero dalla famiglia di Montefeltro antichissima (*a*), fra tutte l'altre d' Italia; il principio di cui per l' antichità sua da diversi viene diversamente riferito: vogliono alcuni, che venisse di Borgogna, come dall' arme, e dall' insegne sue pare, che facilmente si raccolga: altri, fra quali è Giannantonio Campano in una sua Orazione all' Imperadore, seguendo altre congetture, che di Germania. Alcuni affermano al tutto non sapersi la sua origine; poichè quella Provincia, da cui ella trasse il cognome non si sa quasi, che fosse mai da altri Signori che da questi posseduta; ed altri in somma altre cose dicono, le quali se bene affatto non convengono fra loro (*b*), sono piene d' ono-

(*a*) e nobilissima
(*b*) tutte però

ri , e di grandezze. Ma perchè il passare sotto silenzio i nomi d'alcuni grandi, che ne' tempi addietro l'illustrarono , sarebbe uno scemar la fede alla verità, che attestiamo ; toccheremo con brevità, e quasi correndo i fatti, ed i nomi d'alcuni più principali. Antichissimo fra questi fu Monfeltrino eccellente nella milizia , ed uno de' lumi di questa Casa: discese da costui un altro Monfeltrino, che vincitore in pericoloso duello, ottenne titolo di Cavaliere, ed ebbe in varie occasioni di guerre, carico di gente d'armi ; Accrebbe splendore alla gloria d'ambedue questi , Guido il vecchio, nel quale mirabilmente furono accompagnate la prudenza del consiglio , e la virtù militare; Questi Capitano de' Romagnuoli contro Bolognesi guidati da Malatesta da Verucchio , gli ruppe a Ponte S. Procolo ; fece a Forlì strage sanguinosissima di Francesi; fu parimente Capitano di Pisani, della Città de' quali ottenne lungo, e pacifico dominio ; ebbe molte guerre co' Malatesti , e finalmente carico d'anni, e stanco delle fatiche (*a*) , per attendere a milizia più fruttuosa vestissi l'abito di S. Francesco , e si diede a vita affatto con-

---

(*a*) militari

traria alla prima, cioè pacifica, e religiosa (*a*). Non degenerarono da lui i figliuoli, de' quali Buonconte creato per lo suo valore in Perugia Cavaliere dall' Imperador Ridolfo, seguendo contro il consueto della sua Famiglia le parti Guelfe, rimase morto nella battaglia, passata a Certomondo in Campaldino (*b*): simile a costui nel valore, ma insieme nella fortuna, fu il suo fratello Federigo, dell' azioni e dell' infelicità di cui molte cose narra nelle sue Istorie il Villani: fiorì tra questi anche Nolfo Capitano de' Pisani, e dell' Arcivescovo Milanese; travagliò questi, e fu travagliato da Malatesti, da Gabrielli, e da Brancalioni, de' quali senza dubbio averebbe scemato l'orgoglio, se non gli si fosse opposto, con le forze del Pontefice, Egidio Carillo Cardinale, e Legato in Italia. Seguì dopo questi Antonio figliuolo di Federigo, non punto inferiore a qualsivoglia de' suoi antenati, siasi per virtù d'armi, o per bontà di consiglio (1); questi ebbe guerre grandi, e continue co' vicini, e fu molestato da Braccio fortissimo Capitano, il quale si valeva contro di lui dell' arme de' Fiorentini, a' quali

(*a*) pacifica, religiosa, e quieta.
(*b*) con la fazione contraria:

non piaceva di volerlo ingerire nel possesso d'Agobbio, della qual Città in premio dell' opere sue da Cittadini medesimi egli aveva ottenuto il dominio: di costui nacque Guido, che da altri si dice Guidantonio, di cui diremo al suo luogo (così ricercando l'Istoria) alcuna cosa più di particolare. Da questa Progenie dunque sì chiara, dopo sì lunga, e continuata serie di giustissimi Principi, e valorosissimi Generali uscì quegli, i fatti di cui sono io per iscrivere più tosto, per conoscergli degnissimi di memoria, che perchè mi creda di poter pienamente (*a*), e con dignità scrivere la vita, ed i fatti di sì grand' uomo; Perciò dunque di buona voglia ho sottomesso me medesimo a questo carico grande veramente, sì per la grandezza, e quantità dell' opere egregie fatte da lui, come perchè mi conviene di camminare quasi che senza guida, ed allontanarmi dal modo, che oggidì viene comunemente osservato da coloro, che scrivono le vite degli uomini valorosi, tessendo questi per lo più, secondo il costume corrotto, con apertissime adulazioni, anzi Panegirici, ed Encomj, che vere, e semplici

---

(*a*) con questo mezzo soddisfare agli obblighi infiniti, che la mia patria gli tiene,

Istorie: il qual vizio essendo lontanissimo dalla mia professione, e dalla propria mia naturale inclinazione, ch' in ciò non si scosta punto dal giusto, fuggirò io a più potere, e seguendo la semplice, e nuda verità solamente dirò quello, che troverò approvato da persone gravi, e narrato fedelmente da loro.

Dico per tanto, che Guidantonio figliuolo d'Antonio, ricordato di sopra da noi, Signore non solamente della Provincia, onde la sua famiglia trasse il Cognome, d'Urbino, d'Agobbio, di Cagli, di Casteldurante, e di molti altri luoghi; ma Duca eziandio di Spoleti; fu per la nobiltà così della stirpe, come dell'animo, stimato uno de' migliori, e più valorosi Cavalieri del suo tempo. Militò egli appresso Ladislao Re di Napoli, e passò con esso lui a Durazzo Patria di quel Principe, si trovò seco all'espugnazione di Negroponte, e sotto gli auspicj suoi fece cose molto notabili in Italia; ed ultimamente fu per la sua prudenza mandato da Papa Bonifacio Nono a reprimere i moti della Boemia. Questi marito di Ringarda Malatesti, Donna di gran virtù, e di costumi santissimi, non potendo dalla sua sterilità trar figliuoli, cosa da tutti per vivere ne'Successori, naturalmente desiderata, s'accostò ad altra

Donna, il cui nome e cognome (*a*), per quanto è fama, chiamossi Lodovica, e fu degli Ubaldini, la quale gravida di lui (che che si dicano gli altri del suo nascimento) gli partorì Federigo. Nacque egli (se crediamo al Conte Baldassarre da Castiglione, che nel suo Cortigiano vuole, ch'egli morisse d'anni sessantacinque) del mille quattrocento dicesette: Ma Lodovico Odasio Padovano Gentiluomo di bellissime Lettere, e che per essere allevato si può dire in Corte, meglio era informato del vero, affermando, ch'egli morisse finiti i sessant'anni, mostrò, che nascesse del ventidue; l'autorità di cui viene corroborata da Guerriere Marciano de' Berni da Agobbio, in una sua Cronica dedicata a Federigo medesimo, nella quale dice chiaro, ch' egli nascesse del ventidue il settimo di Giugno: al testimonio di cui, grave per se stesso (perciocchè fu egli uomo d'arme di Bernardino Ubaldino dalla Carda, ed indi Capitano di Federigo, e nominato dal Pigna fra gli altri Condottieri Nobili di que' tempi) viene aggiunto peso da varj

1422

(*a*) (per conservar l'onore della sua famiglia, la quale è molto verisimile che fosse nobile) forse per questo si tace,

confronti, che si fanno degli anni di questa, e di quell' altra sua azione. Occultamente dunque guadagnollo il padre, ed occultamente fecelo allattare tra Urbino e Fossombruno in Gaifa, Castello vicino alle Ripe del Metro; e ciò (come pare) per lo rispetto, ch' egli portò mentr'ella visse alla Moglie, da cui liberato per la morte di lei, che seguì intorno due anni dopo, fecelo portare ad Urbino, e per suo palesemente, con ogni diligenza allevare. Sposò poi Caterina Colonnese Nipote di Martin quinto, Donna di costumi onoratissimi, e corrispondenti alla Nobiltà de'Natali. Costei, per essere Federigo così fanciulletto, vivo, e vezzoso, l'amò grandemente, e fecelo nutricare con quella diligenza, che al debito di lei, ed alle qualità di lui si

1427 conveniva. Aveva già egli quattr' anni, e sette mesi quando Caterina partorì al marito Oddantonio, per lo nascimento di cui (così dettando la natura) l'amore, che portava al figliastro trasferì nel figliuolo; non si scemando però nulla quello del Padre, che riconosceva in lui, così picciolo com'era, semi di virtù grandi. Fra le famiglie Nobili, che dopo la venuta degl' Imperadori Tedeschi in Italia acquistarono Titoli, e Tenute nello Stato d'Urbino, fu quella de' Brancaleoni, grande oggi, maggiore in altri

tempi. Viveva principale di questa Casa ne'tempi di Guidantonio, quel Bartolomeo, il cui Sepolcro si vede oggi in Mercatello ne' Franciscani: questi marito di Giovanna figliuola di Beltramo de gli Alidosj, divenuto Padre d' una femmina, che nominò Gentile, lasciatala sotto la tutela della Madre, erede universale de'beni, e dello Stato, morissi; onde acciocchè le cose di quel governo, per l'imbecillità della Donna, non patissero, Martino le raccomandò a Guidantonio, che invitato dall'occasione, come era prudente, ottenutane dispensa (perciocchè v'era consanguinità di quarto grado) procurò, che tra Gentile, e Federigo appena d'ott'anni, si contraessero gli Sponsali; onde Giovanna, Donna di grande intelletto, prese la cura del Genero, e facendo ufficio più di Madre, che di Suocera, fecelo con ogni accuratezza educare. Era egli d'undici anni, quando cadde in una infermità sì grave, che ne fu da' Medici giudicato spedito; da cui riavuto, di nuovo ricadde, con pericolo tanto maggior del primo, quanto più difficilmente, che un forte, resiste alla violenza del male, un corpo già dal male afflitto, e debilitato. Scoperseglisi nel medesimo tempo in una guancia un tumor livido, che convertito in quella specie di pustola, che da'Greci,

per l'infocata natura sua, si dice Zapiro, eruppe in un Ulcere maligno, onde il Padre sbigottito a quello accidente, convocò i più eccellenti Medici di tutta l'Italia: Ma senza niun profitto, perciocchè la piaga ognora più pertinace contro a' rimedj, più potenti, di giorno in giorno inaspriva: ma il caso superò la diligenza di coloro, che lo medicavano, e la grandezza di quel pericolo, conciossiacosachè la virtù d'un liquore incognito sparsovi dentro da una feminuccia plebea, divelse la radice del male, e risanò la piaga, restandovi però la cicatrice, la quale non fu possibile, che l'arte, nè l'età, più possente dell'arte, facessero dileguare; ancorchè, come dicono, per un certo favore della natura, quel segno, come in alcuni altri vediamo avvenire, più tosto gli aggiungesse, che gli togliesse di grazia. A Martino fra tanto succedette Eugenio de' Condolmieri Viniziano, il quale al principio, nemico de' Colonnesi, non potè essere amico di Guidantonio, congiuntissimo a quella famiglia; onde cercando occasioni di romperla seco, dolevasi, ch' egli fosse pigro nell' ubidirlo, e questi all' incontro, che fosse troppo lento nel commandargli; onde crescevano di giorno in giorno fra loro le diffidenze, più facili tra grandi per la grandezza degl' interessi, e de' sospetti,

Compostesi finalmente con l'intervento de' Viniziani desiderosi di godere i frutti di quel Pontificato, le differenze fra Colonnesi, ed il Papa, vi fu compreso Guidantonio, con patto fra molti altri, che si contenevano ne' Capitoli, ch' egli mandasse a Vinezia per ostaggio Federigo, risanato a pena, e confermato dalla infermità, che dicevamo: mandovvelo dunque con onorevolezza conveniente allo stato, ed alla condizione sua, e raccomandollo al Doge Francesco Foscari, uomo d'autorità, e di prudenza singolare. Ammirasi ne'fanciulli quella imagine di sapienza, che precorre gli anni più maturi, onde il Doge, e quei prudentissimi vecchi stupirono alle sue savie proposte, e risposte: e si racconta per cosa mirabile, ch' egli ragionò con tanta efficacia, e maestà nel cospetto loro, che tutti ne la argomentarono d' ingegno eccedente di gran lunga i termini dell'ordinario. Trattò parimente negocj del Padre con tanta destrezza, e giudicio, che il Foscari restandone ammirato ebbe a dire, che vivendo egli sarebbe divenuto uno de'maggiori lumi della sua Famiglia. Era stato quindici Mesi in Vinezia, quando per sospetti, che vi si scopersero di peste, ottenne, procurando ciò il Padre, licenza di trasferirsi a Mantova, Città deliziosa, piacevole, e libera

da quella sospizione. Viveva allora Gianfrancesco Gonzaga, Signore cortesissimo, e magnanimo, il quale congiunto alla Casa di Montefeltro d'amicizia, e di parentado, caramente l'accolse. Trattenevasi in quella Corte Vittorino da Feltre umanista buono, ed ottimo formatore de'teneri animi de'giovanetti: sotto la disciplina di cui dimorò egli co'figliuoli di Gianfrancesco solamente due anni; ma con tanto profitto, che que' pochi potevano numerarsi per molti. Gustò egli in quella età quanto sia dolce il sapere, a cui trovandosi per natura inclinato, s'abituò di maniera, che poi non abbandonò mai finchè visse la compagnia delle lettere, e de' letterati: nè v'ebbe picciola parte la diligenza di Vittorino, il quale vedendolo ingegnoso, per fabricarsi riputazione da sì nobile discepolo, non lasciò che fare per ammaestrarlo nelle lettere, e nelle creanze onorate. Ond' egli ricordevole dell' amorevolezza di quell'Uomo da bene, lo riverì poi mentre visse, e morto che fu, ne onorò la memoria. Nell' armeggiare, negli esercizj cavallereschi, a' quali già per l'età cominciava ad addattarsi, ebbe per Maestro supremo Gianfrancesco medesimo, e dopo lui que' Cavalieri, che in quella fioritissima Corte, è dedita agli esercizj 1433 dell' arme, come in una onoratissima Scuo-

la, a gran numero si trattenevano. Venne fra tanto Sigismondo eletto Imperadore in Italia per ricevere (secondo il consueto) dalla mano del Pontefice la Corona dell'Imperio : ottenutala non senza qualche difficoltà, e partitosi di Roma, nel passar che fece per la Marca Guidantonio splendidissimamente alloggiollo in Urbino, e fu da lui con Oddantonio allora fanciulletto di sei anni, creato Cavaliero; di quì passato l'Imperadore a Mantova, ed accoltovi magnificamente da Gianfrancesco diedegli (di Vicario, ch'egli aveva prima) Titolo di Marchese, e Federigo creò Cavaliere. Erano già sopiti i sospetti, e le diffidenze tra Eugenio, e Guidantonio, onde si contentò il Pontefice, ch'egli disponesse di Federigo a suo modo: Richiamatolo dunque ad Urbino, per dargli occasione di esercitarsi nel governo, cominciò pian piano ad introdurlo ne' maneggi dello Stato, e conosciutolo capace sopra l'età, eziandio ne'Consigli segreti; nelle quali azioni superò di tanto il corso comune, e l'imperfezione degli anni, che i vecchj stessi ammirarono la bontà de' suoi pareri : Ma quale egli fosse per riuscire così nell'arme, come nel consiglio facilmente si conobbe dal saggio, ch'egli ne diede in quelle rivoluzioni, e guerre, che nel Montefeltro passarono fra

Malatesti, ed il Padre: impercioechè tra quelle due Famiglie, non ostante che seguissero frequenti parentadi, furono nimicizie quasi perpetue, fomentate dalle gare nate per cagione de' Confini, e mantenute dall'emulazione, e dalla competenza, cose che tra pari, e vicini sogliono, quasi per l'ordinario, partorire contrasti, ed odj inestinguibili. Celebrò egli intanto, essendo 1437 già di quindici anni a due di Decembre in Agobbio (per l'instanza, che gli ne faceva il Padre) le nozze con Gentile, e prese il possesso dello Stato dotale, ch'era di venti luoghi tra Castella, e Terre, nel numero delle quali erano S. Angelo in Vado, e Mercatello: nel governo di cui, così giovanetto com'era, si portò di modo, che lasciò in dubbio, se fosse maggiore la carità, e l'amore, ch'egli dimostrò a' Popoli, o la riverenza, e l'onore, ch'essi portarono a lui. Ardevano in que' tempi gravissime guerre in Italia tra Viniziani, e Filippo Visconte, ond' egli incitato dalla natura, e dal vigore dell' animo ad imprese grandi, dopo essere stato poco più d'un anno con la novella Sposa, deliberò di travagliar nell'arme opponendoglisi in vano il Padre, a cui dispiaceva, che in età sì tenera, senza aver lasciata di se gravida la moglie, s'esponesse a varj, e frequenti pericoli di quello eser-

cizio; e dicono., che per dissuaderlo, e distoglierlo da quel pensiero, un giorno chiamatolo a se, in presenza d'alcuni pochi, ed intimi famigliari, compostosi in atto, che per l'autorità Paterna, e per la Maestà della canutezza lo rendeva maggiormente venerabile, gli parlasse in questo modo: Aver inteso da molte parti, ch'egli aveva deliberato di travagliar su le guerre: godere, ch' egli fosse d'animo grande, e rivolto a pensieri d' onore, tuttavia per molti, ed importanti rispetti non finirsene di contentare, poter egli veder molto bene a quale strettezza fosse ridotta la loro famiglia, poichè in due soli si conservava la speranza della successione, in due soli, poichè l'innestar altri nel ceppo, ed istituir erede straniero, nè a lui poteva piacere, come non l'avrebbero sentito bene i Popoli, a'quali sono sempre sospetti i costumi, e le inclinazioni de' Signori forastieri, e non naturali: Spaventarlo, essendo Oddantonio per la tenerezza degli anni debole, e soggetto a varj pericoli, il timore del rimaner solo, ed orbo in età, che oggimai, per la sua imbecillità, quanto veniva perdendo di grazia, altrettanto si guadagnava di fastidio, e di disprezzo: aver le vite degli uomini i loro termini, e gli anni della vecchiezza essere un passaggio alla morte:

ne' figluoli poter dir di vivere, in loro di ringiovanire, da loro sperare i Nepoti consolatori della vecchiezza, e sostegni della famiglia cadente. E qual tempo a lui, che già s'appressava, anzi era sulle porte della gioventù, essere più a proposito per conciliarsi la benevolenza de' Popoli, e gittar i fondamenti dell' amore negli animi de' Cittadini, e particolarmente coetanei? Essere l'amore simile ad un ramoscello, che più facilmente s' innesta nelle piante più tenere, e perciò sempre essere più amati, e riveriti que'Principi, che fin dalle fasce cominciarono ad essere amati, ed onorati da popoli (A). Ma se pure egli stimava tutte queste cose inferiori a quella fama, che si guadagna con l'arme, lasciarlo nella sua opinione, desiderar solo, ch'egli desse alquanto di spazio a se medesimo, e cessasse da quel pensiero, fintanto che la sua Persona più tosto cresciuta di statura, che confermata di forza, fosse indurata, e corroborata dagli anni; in questo mezzo attendesse alla prole, e quella, com'era da sperarsi, guadagnata, si volgesse all'opere, che con la gloria hanno congiunto il pericolo, e la fama (2). Dette queste parole con grande affetto, ed approvate co' gesti da coloro, che si trovavano presenti; Federigo dopo avere atteso alquanto s' egli

volesse soggiunger altro, cominciò in questo modo.

Il desiderio vostro, mio Padre, di perpetuar ne'Nipoti, non è tanto vostro, quanto di tutti gli uomini, poichè in tutti viene comunemente innestato dalla natura, e riconosco in ciò l'amore, che mi portate (B). Ma quanto il timore de' pericoli, e chi non sa che ogni luogo n'è pieno, e che nelle Città, nelle Case proprie, e fra gli amici ogni giorno n'incontrano (C)? Intorno poi all'altro pensiero del conciliarsi la benevolenza de' Popoli, meglio, secondo me, vien conseguito da chi talora vive lontano, perciò che vizio comune degli uomini (*a*), è l'aver in odio le cose di che abbondano, infastidir della copia, ed amar quelle, in che s'incontrano più di rado. Ma dato, Dio guardi, che fosse di bisogno il tenere i popoli a freno col timore, e chi non sa che maggiore l'averanno di colui, che vederanno cinto di Soldati, e d'arme indurato sulle guerre, allevato fra gli eserciti, e le persone Militari, e fornito d'appoggi potenti, che di chi vedranno infievolito nell'ozio, invecchiato nell'ombra delle Ca-

(*a*) che male in ciò mostrano di ricounscere la liberalità della natura,

mere (3), ed infievolito entro vezzi de' piaceri? Spronami il desiderio d'imitar voi, e gli Antecessori vostri, ed il timore, ch'io ho, che non rimanga oscuro il mio nome fra la chiarezza loro (D). Ho detto ciò, ch' io sento, tuttavia se mi comanderete il contrario mostrerò con gli effetti di non esservi disubidiente figluolo.

Parve al Padre, che le cose toccate, e considerate in quella risposta fossero vere, onde non senza maraviglia della prudenza, e facondia del figliuolo, di persuasore, persuaso, ordinò, che si apparecchiassero tutte le cose necessarie a quel fine, a cui Federigo aveva indirizzato il pensiero. Seguì egli le parti di Filippo Visconte, il che per qual cagione, non sarà forse inutile il dichiarare. Fu ne'tempi addietro grande nella Romagna la Famiglia de' Manfredi, scesa per quanto si dice da un Manfredi, Barone dell'Imperador Gostanzo, la quale dopo lunga successione, e varj casi ottenne il dominio d'Imola, e di Faenza: di questa nacquero in Urbino Guidazzo ed Astorre, o Eustorgio; perciocchè il Padre loro Astorre, spogliato del dominio, e cacciato dalla Casa propria da Baldassarre Cossa Cardinale, e Legato d'Alessandro quinto, s'era con la Moglie ricoverato appresso a Guidantonio; il quale per l'amicizia, che teneva seco,

non solamente l'accolse, e l'accarezzò mentre visse, ma lasciato alla morte di lui Tutore de' suoi figliuoli, acquistati, come dicevamo, in quell'esilio, sì come con esso lui s' era portato da Fratello, così con esso loro allevandogli si portò da Padre: con questi dunque praticando Federigo per la corrispondenza dell'età, e de' costumi, per l'assidua conversazione (Madre certissima delle amicizie), e parte per la nobiltà del sangue, che suol fare gli animi pieghevoli, e cortesi, contrasse domestichezza, e famigliarità sì grande, che fratellanza più tosto che amicizia pareva, e poteva dirsi: la qual congiunzione d'animi maggiormente si strinse per il vincolo dell'affinità, avendo Guidantonio dato a Guidazzo una sua figliuola per Moglie. S'erano i Manfredi accostati alle parti di Filippo, mentre Nicolò Piccinino, per lui, militava in Romagna: onde Federigo seguendo l'esempio del Cognato determinò di porsi a travagliare nell' armi sotto gli stendardi del medesimo Principe; massimamente essendo quegli potentissimo, e grandissimo fra Signori, che a' que' tempi signoreggiavano l'Italia: è anche verisimile, ch' egli fosse a ciò persuaso da Bernardino Ubaldino dalla Carda, marito di Laura sua Sorella, Capitano riputatissimo, che con onorato carico, seguiva le medesime Insegne

gne : ma siasi come si voglia, chiaro è, che sotto la disciplina di Nicolò, e gli auspicj di Filippo in compagnia di Guidazzo, egli, uscito di Casa, diede principio ad esercitarsi nell'arme. Seguì poco dopo que' tempi, la morte di Bernardino, il perchè Filippo desideroso di guadagnarlosi diede a lui, così giovanetto com'era, la condotta dell'ottocento Lance, delle quali era stato Capitano quell'onorato, e valoroso Vecchio. Vogliono alcuni, che quel carico fosse diviso egualmente fra lui, ed Ottaviano figliuolo di Bernardino, ancorchè, come dicono, tutto il peso ne rimanesse sulle spalle a Federigo; ma, come si passasse il fatto, noi troviamo in alcune lettere scritte molti anni dopo da Federigo medesimo a Matteo Benedetti da Urbino, Agente per lui appresso a' Duchi di Milano, il primo carico conferitogli da Filippo essere stato quello delle dette ottocento Lance. Entrò fra tanto il Piccinino nel Cremonese, e s'impadronì di Casal Maggiore, luogo sul Pò, molto importante per l'occorrenze di quella guerra; il che fatto, spalleggiandolo il Marchese di Mantova, gittato un Ponte sull'Oglio, passò in Bresciana, opponendoglisi indarno Gattamelata da Narni Vecchio Capitano; ma nuovo Generale della Repubblica di Venezia. Scorse

Nicolò, come un fulmine, tutto quel Contado, e rapì al nemico Salodio, Palazzuolo, Sorolo, e Montechiaro, con quanto di quel Territorio si stende dall' Oglio infino al Lago di Garda; ed indi, preso Bagnuolo, abbandonato dall' Avversario, ed ottenuto il piano, assediò (rivolto a luoghi della Montagna) Roadò, Terra grossa, ed importante del Bresciano: onde Gattamelata, per disturbarlo, uscito di Brescia, accostovvisi, il che osservato Nicolò, sospese l'assedio, e postosi in battaglia, voltò la faccia al Nimico, per combattere: comandò pertanto a Federigo, il quale poco prima trasferitosi in Lombardia s'era offerto a Filippo, che con una squadra de' suoi Cavalli attaccasse la Zuffa; il che eseguì egli con tanta prontezza, che facilmente ne pose le prime file in disordine, e sarebbe ciò stato cagione a Gattamelata di ruina, se dopo una grande, e sanguinosa battaglia preponendo la salute propria, e dell' esercito a quella della Terra, non si fosse ritirato, e raccolto in luogo sicuro. Presa dunque da Nicolò, e saccheggiata Roado, parve al Marchese, che si facesse un ponte di Barche sull' Adige per aprirsi la strada al Padovano, e Vicentino: gittò dunque, per tale effetto, alcuni grossi burchi in un Canale, che mette nel detto fiu-

me, e diede il carico del difendergli, e condurgli salvi, a Federigo, il quale al dispetto de' Nimici, che dalla ripa contraria tentavano à più potere di turbarlo, gli condusse al luogo destinato. Nel medesimo tempo, avendo Nicolò risoluto di dare il guasto al Contado di Bergamo, vi mandò molti Conduttieri con buona mano di Cavalli, e di fanti, i quali valorosamente incontrati dalle genti della Città, che s'erano poste in arme, non sostenendo l'impeto, con molta vergogna, e danno cacciati, cedevano; ma sopragiungendo Federigo côn la presenza, e con l'esempio, fermò quella fuga, e rimessi i Nimici dentro alle mura, diede comodità a' Ducheschi d'eseguire quello, perchè erano stati mandati. Condussero frattanto i Veneziani, confederati col Pontefice, e co' Fiorentini, Francesco Sforza Capitano invittissimo, per molte cagioni, disgustato del Suocero: Onde Filippo, sbigottito a quella sua improvvisa risoluzione, per rimediar con la prudenza al male, che per voler esser troppo prudente s'aveva tirato addosso, fra l'altre cose stimò necessario il confermare con nuovi presidj la Romagna, e mantener in fede Bologna, nuovo acquisto, e quindi pericoloso: determinò dunque di accrescere di forze Guidazzo, ed a lui diede parte

di questo suo pensiero: Ond' egli per lo desiderio, che aveva di tirarsi appresso Federigo, ne sentì sommo piacere; nè fu punto minore quello di Guidantonio, il quale continuamente infestato da Malatesti, si doleva, che il figliuolo, speranza sua principale, se ne stesse lontano: operarono dunque ambedue con mezzi opportuni, che Filippo lo mandasse con gli ajuti destinati in Romagna: Venutovi con cinquecento cavalli benissimo all' ordine (percciocchè i trecento altri erano restati con Ottaviano in Lombardia) s' unì con mille cinquecento di Guidazzo. Molte cose avvennero in queste guerre di Romagna meritevoli di memoria: ma fra l' altre dignissima quella d' un accidente notturno, la quale perciò non sarà taciuta da noi.

Dicesi, ch' essendosi Federigo con la sua cavalleria posto in aguato, per recare a fine un certo suo disegno, in un luogo del Territorio di Forlì, chiamato da' Vecchi il passo d'Alberigo, nel silenzio più profondo della notte, quando la taciturnità, e le tenebre sogliono accrescere lo spavento, e l' orrore, i cavalli all' improviso, e senza cagione alcuna apparente si posero con modo strano, ed insolito a fremere, ad annitrire, a scuotersi, e sprezzando l' imperio di coloro, ch' erano loro

sopra, non altrimente che se in loro fossero entrate le furie, a percuotersi co' calci, e con gli urti, ed a lacerarsi co' morsi, e gli uomini stessi, in guisa di forsennati, non sapendo perchè, nè come, inaspriti l'un contro l'altro, cominciarono ad offendersi di maniera, che il fatto, allo strepito confuso delle grida, de' fremiti, e de' nitriti, ed alla confusione, e rimescolamento degli uomini, e de' cavalli, era simile ad una stretta, e pericolosissima mischia: nè Federigo medesimo, nè se altri v'era men' offeso da quel furore, poteva con qualsivoglia diligenza, che s' usasse, apportarvi rimedio, così erano infuriati i cavalli, così fuori di se stessi i Soldati: e pareva quella peste sì unita al luogo, che se alcuni, che si trovavano alquanto lontani v' accorrevano per intendere, che ciò si fosse, ò per aquetar quel tumulto, presi in un momento dalla medesima rabbia, mescolandosi cogli altri infuriavano. Rabbassato finalmente da se quel tumulto, che per la diligenza de' men turbati non aveva potuto aquetarsi, rimasero attoniti del caso, e mirandosi, quanto concedevano le tenebre, l'un l' altro, stupivano alla novità, ed al modo insolito di quello accidente; ed accresceva in loro la maraviglia, il vedersi alcuni a piedi senza ri-

cordarsi d'essere scavalcati, o gittati da cavallo, o caduti alcuni su'cavalli de' compagni senza esservi montati, le selle, ed i fornimenti cambiati, ed ogni altra cosa perturbata, e confusa.

Così raccontano, che passasse questo fatto, il quale o fu vero, come si narra, od è menzogna confermata dall' autorità, e dal testimonio di molte persone gravi; e non è indegno di fede, perciocchè il Paltroni, il Filelfo, il Muzio, lo Spreti da Ravenna, ed altri non solamente l' affermano per cosa vera: ma alcuni asseriscono d' averla udita dalla bocca di Federigo medesimo. Nè noi, ancorchè duri nel prestar fede a' sogni, ed alle favole del volgo, la neghiamo a questo accidente, sapendo molto antichi autori aver descritto questi terrori da loro chiamati Panici, e Notturni: Nè dubitiamo, che Pani, Egipani, Satiri, Silvani, Sileni, ed altri mostri di questa sorta, de'quali la gentilità cieca fece cotanto caso, e sì frequente menzione, non fossero spiriti immondi, che torbidi in se medesimi, movessero in altri quelle turbazioni: aggiunge in oltre peso alla fama di questo fatto il vocabolo restato al luogo, chiamandosi oggi quel campo, mutato il primo nome, la battaglia de' de Demonj, ed hanno i paesani per fermo, che Albe-

rigo Manfredi, uomo crudelissimo, e sanguingno, esercitasse quivi molti atti scellerati, ed inumani, e gettasse alle fiere molti cadaveri di persone da lui empiamente uccise, l'ossa de' quali insepolte si vanno ancor dagli aratori scoprendo per quella Campagna; e dicono alcuni spesse volte da passaggieri vedervisi imagini prodigiose, e difformi, ed udirvisi da voci orrende, e lamentevoli interrompere il silenzio della notte. Siasi come si voglia, perciocchè non è questo luogo da ventilare simili malerie, certo è, che quegli uomini d' armi con grave dispiacere di Federigo, non solo si partirono senza aver fatto nulla; ma non altrimenti, che se fossero stati in un conflitto, si trovarono ammaccati, e feriti, e vi perirono molti cavalli, i corpi de' quali rimasero sparsi quà, e là per quella Campagna.

S'erano i Malatesti accostati alla Lega, e per ciò ingegnandosi di valersi delle forze comuni contro al Nimico privato, insidiavano Federigo, sopra le spalle di cui Guidazzo aveva posto il carico di tutte quelle genti, e speravano facilmente come giovanetto, e, secondo loro incanto, d'opprimerlo. Trovavasi allora in Cesena per la Lega Piergiampaolo Orsino Capitano della Repubblica di Firenze con buon numero

di cavalli, e di fanti, a cui s'erano unite quelle genti ancora, che i Malatesti avevano potuto porre insieme. Tentandolo dunque, ma inutilmente, con leggieri scaramucce, dalla vergogna passando all'ira, l'assalirono con tutte le forze, nè ciò con maggior profitto, perciocchè avutone il peggio, vi perderono Soldati, ed Insegne: la fama del qual fatto arrivata à Malatesta, che sotto Francesco guereggiava in Lombardia, lo pose in gelosia non piccola dello Stato; onde comunicati i suoi pensieri con lo Sforza, ottenne da lui di potere trasferirsi a Cesena con seicento cavalli. Nel qual tempo Gismondo, mescolando l'astuzie con l'arme, tolse a Guidantonio, Casteldelce, Sanatella, e la Fagiuola fatta famosa dal suo valoroso Uguccione, e diedesi a scorrere lo Stato de' Feltreschi. Inteso ciò Federigo, volò con tutte le forze al soccorso del Padre, e più presto quasi, che non giunse, ricuperò le Castella, saccheggiò il Tavoleto, e levò di mano al Nimico la Fossa, Rupolo, e Montebello vicino a Feniglia; quindi abbattutosi negli uomini d'arme, e nelle fanterie di Gismondo, le ruppe, ed oltra molti altri, fece prigione uno de' suoi Conduttieri principali, chiamato Sciacchino. Era egli nel corso di queste cose prospere,

1438

quando intento all' espugnazione di Campi, Castello ignobile, nell' ardore della battaglia vi rimase gravemente ferito: il qual caso come a lui conturbò la vittoria, così diede tempo a' Malatesti di pensare più maturamente all' accordo: nè parrà nuovo, che, essendo ferito il Nimico, ed essi gagliardi, e d' appoggi, e di forze, con tanta caldezza lo procurassero a chi saprà, che Filippo già prevaleva a Confederati, e questi temevano del danno proprio, nella ruina comune. Per questa medesima cagione Gismondo desideroso di levarsi dagli stipendj de' Viniziani fece loro instanza, che gli augumentassero condotta, e provisione, allegando così convenirsi a' suoi meriti, ed alla sua riputazione: le quali cose, mentre per via d' un Collaterale mandato per ciò a Rimini, freddamente si trattano, furono ambedue i fratelli indotti dal Piccinino (del mezzo di cui si servirono alla 1440 conclusione della pace tra loro, e Guidantonio, e Federigo seguita l' anno mille quattrocento quaranta a' quindici d' Aprile in Urbino) a starsene neutrali.

Tornò fra tanto Nicolò con grosso esercito in Romagna; onde Federigo risanato della ferita, si condusse di nuovo a' Guidazzo, e seco unissi col Piccinino, il quale perciò cresciuto di forze si stese per la Toscana

a' danni de' Fiorentini. Ordinò egli a Federigo, che presidiato il Borgo di S. Sepolcro, molestasse Anghiari, e gli altri luoghi circonvicini; Eseguì egli il tutto diligentemente, e venutogli nuovo ordine, si diede a girar il paese, per far provisione di vettovaglie, e conciliarsi gli animi de' paesani: Era egli dopo queste cose, occupato intorno al far condurre le artiglierie sotto alcune Terre del Casentino, quando Nicolò più ardito in quel fatto, che cauto, ebbe una grave rotta ad Anghiari; alla fama della quale, Gismondo, come uomo, che si reggeva dall' evento, si accostò di nuovo a' Collegati, contrattandosi, anzi procurando, che il Fratello s' accomodasse con Filippo, acciocchè vincesse, o perdesse qualsivoglia delle parti, essi potessero scambievolmente giovarsi fra loro. Tornato il Piccinino (a cui molto giovarono per ristorarsi i favori di Federigo, e del Padre, nelle Terre de' quali si raccolse) con le reliquie dell' esercito in Lombardia, Lodovico Patriarca d' Aquileia, e Legato del Papa contro Filippo, superato l' Appennino, ridusse la somma della guerra in Romagna. Nel qual tempo Federigo, entrato in sospetto, che Gismondo, per la rotta di quel Capitano, insuperbito, non tentasse contro lui, ed il Padre qual-

che cosa di nuovo, determinò di passare quella vernata in Urbino; il che fece ricreandosi alquanto l'animo con gli spassi, e con le feste del Carnevale. Con la qual occasione Eugenio con presenti grandi, e promesse maggiori, tentò d'acquistarlosi, d'ordine di cui andollo appostatamente a ritrovare il Legato, e com'era Uomo affabile, e pratico nelle conversazioni, e ne' maneggi, entrato a ragionar seco disse: Il desiderio di giovargli, averlo condotto per tempi cattivi, e strade peggiori ad Urbino; sperare, sapendo, ch' egli era giovane perspicace, e d'ottimo giudizio, di non aver gittato indarno la fatica, ed i passi: maravigliarsi dunque, che potendo egli commandare altrui, elegesse di servire, o ciò elegendo non servisse più tosto coloro, da' quali i suoi Maggiori erano stati (4) onorati sempre, ed accarezzati: Non esser dunque giusta cosa, ch' egli adoperasse la forza contra coloro, da' quali sapeva, volendo confessar il vero, i suoi Maggiori aver ricevuto favori e grazie (5). Le forze di Filippo senza dubbio esser grandi, nè ciò potersi negare; ma quanto potersene egli promettere essendo sì lontane in qualsivoglia repentino accidente? essere lo Stato suo paterno, ed il dotale cinto la maggior parte dalle forze della Chiesa, e

per ciò da quella potere con la medesima prestezza essere offeso, e difeso: troppo essere importante alla quiete degli Stati la qualità de' vicini, anzi la tranquillità, o la turbazion loro dipendere in gran parte dall'avergli amici, o nemici (6). Essere per chiedere indarno gli aiuti a Filippo di Lombardia, quando il Nimico armato, varcato il Metro, o la Foglia, fosse già sulle porte; e pure esser vero, che snerva, e toglie la forza, anche a più audaci la dispezione del soccorso: per lo contrario, sentendo egli col Pontefice, ad ogni bisogno, quanto si voglia improviso, un cenno, una voce, un fumo, un picciol fuoco essere per destargli aiuti prestissimi da cento parti; e altro, in quel caso, non essere le Castella, le terre, le Fortezze, e le Città della Chiesa, che Rocche, Bastioni, e propugnacoli suoi (E). Haver voluto per l'amore, che gli portava, mettergli avanti tutte quelle considerazioni; in lui essere l' abbracciarle, o rifiutarle, l' eleggere la conservazione, o la ruina propria, e del Padre. Conosceva egli tutte le cose dette dal Patriarca essere ben considerate, e si poneva innanzi tutte le difficoltà, ed i pericoli, che, seguendo le parti di Filippo, gli soprastavano (7): Il perchè consultato brevemente fra se medesimo ciò che do-

vesse rispondere (8); Disse non essere di così poco credito, che non conoscesse essere per apportargli utile grandissimo l'intendersi col Pontefice (9); Tuttavia aver trovato sempre gran contrasto fra l'onesto, e l'utile, poichè questo vuole ciò che giova, e quello ciò che conviene: Essersi egli, mentre la fortuna di Filippo era prospera (*a*), accostato alle parti sue, stimar infamia, leggerezza, e sconoscenza l'abbandonarlo, nell'avversa, e perfidia grande il partirsi da lui, havendo già tirati gli stipendj anticipati. Tutto ciò dover considerar il Pontefice, e lodarlo anzi che riprenderlo in quel fatto, vedendolo (10) combattere per uomo, a cui aveva già obbligata la parola, e la fede: Il suo stato, e quello del Padre esser ugualmente aperto, e libero; Niuno trattarvisi da Nimico, a nullo impedirsi, o negarsi il passo, e le vettovaglie, nè farsi cosa, per la quale il Papa, o altri s'avesse da dolere: Pregarlo dunque, che durante quella condotta, non lo sforzasse a far cosa ripugnante alle Leggi della milizia, e dell'onore (11). Accettasse le sue ragioni, e non lo tenesse per ciò dura, e pertinace (*b*) persona: assicuran-

---

(*a*) in fiore
(*b*) vassallo:

dolo, che, quella condotta finita, egli passerebbe alle parti sue, con quelle condizioni, che a lui venissero proposte, essendo per aver sempre più caro il militar per la Chiesa con mediocre stipendio, che per altri con larghissima, e pienissima ricognizione. Il Legato avendo, ma invano, replicato molte cose, non approvando, nè riprovando quella risposta, mezzo fra preghi, e le minaccie partissi: ma egli, mostrandosi già la Primavera (lasciate al Padre alcune squadre di cavalli, acciocchè fossero pronte ad ogni novità, e movimento del Nimico) ritornò in Romagna per soccorrere Guidazzo, che veniva travagliato dall' esercito Fiorentino: Era egli necessitato in quel viaggio, per condursi a Russi, ove si trovava quel Capitano col Campo, a passare tra Ravenna, e Forlì, Terre tenute dal Nimico, il quale s'era disposto di fare ogni opera, acciocchè egli non potesse passare: perciò dunque, Piergiampaolo, e Gismondo avevano steso gli alloggiamenti loro per tutta quella Campagna, e facevano diligentissime guardie a tutti i passi, stando giorno, e notte con l'occhio aperto per impedirlo. Si condusse egli a Cesena Città di Malatesta in que' tempi neutrale. Mentre dunque vi si trovava con le genti, e con le bagaglie, non

poteva muovere un dito, nè far insellare un Cavallo, che le Spie in quella città sospetta, frequentissime, non riferissero il tutto minutamente al Nimico. Vedevasi per tanto in grande strettezza, poichè il partir di segreto era impossibile, ed il tentar la forza con pochi incontro a molti, pericolosissimo, e mal sicuro. Voltossi, dunque, all'astuzie militari, nelle quali, ancorchè fosse giovane, non meno che nella prudenza, si trovava eccellente. Ordinò egli a tre fantaccini privati, che fingendo di venir da Urbino, gli riferissero il Padre per un improvviso accidente esser giunto al fine della sua vita, e disperato da Medici, perciò s'egli voleva vederlo vivo non perdesse punto di tempo. Giunto dunque il primo, ed in presenza di molti, tutto affannato, raccontandogli il caso, sopraggiunsero il secondo, ed il terzo sollecitandolo a più potere, ed egli mostrandosi al possibile addolorato narrò a'Capitani il caso acerbo, ed improvviso, e comandò loro, che stassero preparati al partire: udito ciò le Spie non tardarono a riferir il tutto al Nimico, che prestando fede all' inganno, e già vedendo muovere i Cariaggi, cessarono dalla solita diligenza, ed abbandonarono i passi, ond'egli la terza vigilia della notte, con silenzio grandissimo, uscendo

della Città, per la Porta opposta, s'inviò verso Urbino, ed indi torcendo la Strada, trovati i passi liberi, si condusse con celerità grande a Russi, non senza maraviglia del Nimico, il quale accortosi dell'inganno, ancorchè gli mandasse dietro cavalli spediti, acciocchè gli dessero alla coda, e lo fermassero, non fece nulla, non avendo potuto per lo vantaggio, che aveva preso, arrivarlo; e fu di grandissimo giovamento quello stratagemma a Guidazzo, perciocchè accresciuto di forze, ove prima si teneva mal sicuro ne' luoghi chiusi, non dubitò uscito alla Campagna di presentar al Nimico la battaglia, il quale col non accettarla sforzò i Fiorentini a pacificarsi con Filippo, il che succeduto, ed acquetate le cose della Romagna, Guidazzo ritirossi a Faenza, e lasciò, come già aveva fatto altre volte la cura di tutto l'esercito a Federigo; tra questi cambiamenti di cose, Gismondo, uomo di Natura inquieto, e che non amava la pace, se non quando v'era spinto dal tedio della guerra, invidiando la quiete a'Feltreschi, sollevò lor contro Alberigo Brancaleoni, poco amico di Guidantonio, perchè, com'egli diceva, per opera sua alcune Castella delle ragioni de' suoi Maggiori, erano state smembrate dal suo patrimonio, e date illecitamente

1441 a Gentile Moglie di Federigo (*a*) in dote. Fatti dunque, Alberigo con ogni secretezza, e diligenza, i suoi preparamenti, si mosse a' danni di lui, ed all'improvviso occupò, per via di trattato, il Castello di Santacroce, e prese per forza, difendendosi in vano gli abitatori, Montelocco, sopra le quali Castella particolarmente egli pretendeva ragioni. Il che venuto all'orecchio di Federigo, se ne commosse fieramente, e giurato di castigar l'autore di quelle (*b*) novità, raccolse le sue genti, alle quali s'accostarono molte di quelle di Guidazzo, tirate, parte dall'amore, che gli portavano, e parte allettate dal desiderio, e dalla speranza della preda: molti Soldati ancora trovandosene egli esausto, gli offerirono de' danari proprj, non concedendo l'angustia del tempo il provedersene altrove: onde, posto insieme quasi che un giusto esercito, se ne volò agli aiuti del Padre. Partì egli di Romagna il dì seguente alla novella, e consumato nel cammino un giorno, ed una notte, fu sopra al Nimico, ed al primo impeto espugnato il Castello di San-

(*a*) fra gli altri luoghi dotali
(*b*) insulto,

tacroce per forza, ancorchè ottimamente proveduto, saccheggiollo, e volendo fare il medesimo di Montelocco, trovò il negozio molto più difficile, che non aveva creduto, per essere quel luogo fortissimo di sito, e trovarvisi con le sue genti Alberigo, il quale conoscendosi debole all'aperta, cercava il suo vantaggio nella fortezza delle mura: nè Gismondo medesimo per potere, non caduto in sospetto, opprimere Federigo all'improvviso, l'aiutava in palese, anzi venutogli a notizia, bisbigliarsi, que' moti avere avuto principio da lui, scrisse lettere a Federigo scolpandosi, e versandone tutta la colpa sopra Gregorio d'Anghiari, ed Angelo Genero d'Alberigo, Conduttieri di genti d'arme del Conte Francesco da Piagnano: ed affermò di non essere per dar loro un minimo aiuto; onde Federigo (*a*), deposto ogni dubbio, ch'egli v'avesse parte, determinò di ricuperarlo per via d'assedio. È Montelocco ne' Confini del Montefeltro, e della Romagna, situato sulla cima d'un Monte molto erto, e circondato d'ogn'intorno da profondi Valloni, e da tre parti solo capace

(*a*) a cui l'età non aveya ancor pienamente insegnato di sospettare,

d'assedio; il perchè Federigo per adattarsi al sito, divise tutte le sue genti in tre corpi; il che udito Gismondo stimò esser giunto il tempo, e l'occasione d'opprimerlo, il che avrebbe facilmente fatto, se non trapelava, non so come, questo suo disegno: Ma Federigo per valersi del trattato contro chi lo trattava, dissimulando, comandò a Matteo Grifoni da S. Angelo in Vado, detto perciò dall'Angelo (il quale per quanto si dice, di Molinaio divenne Soldato, e poi Capitano di Federigo medesimo, ed indi Conduttier Generale de' Veneziani), che secretissimamente ragunato quello sforzo di Soldati, che potesse maggiore, se ne venisse tosto a trovarlo. Gismondo fra tanto, che non dormiva, fatti armare occultamente i suoi con Gregorio d'Anghiari, il Conte Francesco da Piagnano, ed alcuni altri aderenti della sua fazione avanti allo spuntar dell'alba, per assalir con maggiore spavento nelle tenebre, diede all'improvviso con grande impeto sopra l'uno de' Corpi delle genti Feltresche, lasciato alla cura di un Giovanni da Caravaggio, o com'altri dice da Brescia, uomo nobile, e valoroso della sua persona, ma (*a*) non al tutto esperto delle

(*a*) il medesimo per la poca esperienza

cose militari (*a*), e perciò non aveva egli, forse non sospettando, locate le guardie a luoghi loro, non fortificati i ripari, nè preparate le cose (*b*) per qualsivoglia improvviso accidente, onde sbigottito allo strepito dell'arme, ed al repentino sopraggiungere de' Nimici, fece picciola, ed inutile difesa: Ma in quel mezzo, che gli assalitori uccidono i disarmati, e disturbano coloro, che tral sonno, e la paura corrono frettolosamente ad armarsi, o armati senz' ordine per la confusione della notte, si difendono, ne giunse il rumore a Federigo, il quale non al tutto libero dal sospetto della fraude, se ne stava proveduto, e vigilante: finissi dunque d'armare, e con una buona parte de'suoi montato a cavallo, s'inviò galoppando colà, ove egli aveva udito il tumulto. Fra tanto gli avversarj fracassato il primo Corpo, e fatti animosi dalla prosperità del successo, si stendevano furiosamente verso l'alloggiamento, onde Federigo s'era partito: nè s'accorsero essi di lui, che veniva coperto dalle tenebre, e da una nebbia molto scura, se non quando avvicinato a loro,

(*a*) cattivo Capitano,
(*b*) necessarie

e fatto animo a' suoi, con la lancia arrestata, percosse fieramente ne' primi, ed atterrò coloro, ch' egli percosse, quindi impugnata la spada sbaragliò quelli, che più folti gli si pararono avanti: maravigliaronsi essi, ed argomentando dall'offesa la quantità, ed il numero (*a*), stimarono, che i Nimici fossero molto più, che in effetto non erano. Mentre dunque la nebbia, e la notte gli coperse, acquistarono i Feltreschi vantaggio, e campo; ma scopertosi il giorno, e col giorno la picciola quantità loro, i Nimici raddoppiarono l' impeto, e lo sforzo; nel qual tempo Gismondo, che travestito per non essere riconosciuto, se ne andava tutto allegro cavalcando, e scorrendo il Campo; scoperto Federigo, ed osservatolo alla sopravvesta, ed all' arme; gridò, ecco il Nimico, ecco appunto colui, che si cerca, attendasi a lui solo; il che diceva egli essendo certo, se lo toglieva di mezzo, d' opprimere con molta facilità il Padre, ed il fratello, l' uno per la troppa, e l' altro per la poca età mal atto a resistergli (12): Non isbigottì per tanto Federigo al pe-

---

(*a*) dalla qualità e grandezza dell' offesa (perciocchè gli occhi impediti non scoprivano il vero)

ricolo, ma impugnata la spada fece ogni opera per aprirsi il passo verso l'alloggiamento, ond'egli s'era partito: ma non gli venne fatto, sì folta era la gente verso quella parte, e sì gagliardo il contrasto: rivoltosi dunque al terzo alloggiamento, tanto fece, e tanto s'adoperò, aiutato dalla virtù propria, e dalla bontà del cavallo, che rotto il cerchio, si sbrigò da Nimici; una parte de' quali si pose a perseguitarlo, e l'altra, che fu la maggiore, si spinse verso i ripari, abbandonati da lui. E corse egli grandissimo pericolo di rimanervi prigione, o morto, perciocchè egli vi fu ferito da un verettone, ed il cavallo, che trapassato da sette freccie, e pieno di sangue, a pena, mentre le ferite erano ancor calde, si ritenne in piedi; de' suoi restarono molti morti: e presi, fra quali fu Gasparre Ubaldini nobile, e valoroso Soldato. Gismondo veduta la resistenza, e per ciò disperato di farlo prigione, o d'ucciderlo, si spinse anch'egli verso il medesimo alloggiamento, immaginandosi, che le genti, che v'erano fossero (*a*) per rendersi non aspettato l'as-

---

(*a*) rimase, restate per esser poche invilite, e senza governo

salto. Federigo dall' altra parte lasciatasi addietro la turba, che lo perseguitava, e liberatosi dalla molestia d'alcuni uomini d'arme, che più animosi, e meglio a cavallo degl'altri, sempre gli erano stati alle spalle (a), giunse al terzo alloggiamento; ove sicuro della salute propria, si voltò con l'animo a pensare a quella de' suoi, e varie considerazioni, in varie parti lo distraevano: aveva egli per certo; che stimandolo essi o morto, o prigione fossero per rendersi senza niun contrasto: l'avvisargli giudicava difficile, e pericoloso, ma più pericoloso l'andarvi con forze cotanto minori (b), e l'aspettar la notte rendeva il soccorso troppo tardo: fu anche, come scrivono alcuni, in pensiero, portato dalla grandezza dell'animo, e dal desiderio della vendetta, per tornar di nuovo ad assalire il Nimico: ma disuasone da suoi, ristette: intanto non dando luogo la brevità del tempo, e la qualità del pericolo a (c) lunghi discorsi, se ne stava dubbioso, perplesso, ed in grandissimo travaglio: mandava Sol-

(a) (perciocchè furono questi fatti prigioni da suoi che sbrigati dalla mischia gli tenevano dietro)
(b) sì picciole, ed attrite, abbatute
(c) lunghe considerazioni,

dati, e Spie iterate per intendere come passassero le cose: ma questi discordi nel resto fra loro, in ciò solamente convenivano; altro non sentirsi rimbombare per quelle Valli, che Malatesta e Gismondo: Mentre era in (*a*) questa turbazione, ed aspettava di punto in punto novella della perdita de' suoi, gli si presentò avanti un Soldato, che uscito *non so come* dall' alloggiamento (*b*), gli riferì il pericolo de' suoi, e l'instanza, che facevano del (*c*) soccorso: ond'egli ancorchè aggravato per la ferita, e stanco per la fatica passata (*d*), che sapea la prestezza essere utilissima cosa, mandò avanti la fanteria, ed egli la seguì con gli uomini d'arme, facendo animo a tutti, ed esortandogli a portarsi valorosamente, combattersi contro a traditori: sempre Dio favorire ed aiutar la giustizia: Non dover essi mostrarsi di virtù inferiori a quegli altri, che assediati, ed oppugnati dentro agli alloggiamenti non s' erano lasciati espugnare. Furono secondate queste esortazioni, e conforti dalla novella, che

---

(*a*) questo travaglio d'animo,

(*b*) oppugnato, e condottosi a lui per vie traverse, e segrete,

(*c*) dell' essere:

(*d*) giudicando

si sparse in sù quel punto, cioè, che Matteo Grifoni fosse arrivato la sera precedente con due Capitani, l'uno Bernardo Ruti (fu poi questi Capitano di Filippo Visconte), e Riccio da Castello, ed avvicinatosi con tre mila fanti (a) a tre miglia: Federigo, fatto saper loro, che subito si spingessero avanti, col resto delle sue genti urtò fra i Nimici, occupati intorno all'oppugnazione, alle spalle: il che osservando gli assediati, preso ardire, saltarono fuori, e coltigli in mezzo, facilmente con gli aiuti di Matteo, che giunse in sù quel punto gli dissiparono. Si combattè con vario evento infino alle ventitrè ore, dopo il qual tempo, Alberigo disperato di tenersi, patteggiò, e rese il Castello, il che fu intorno alla metà del Dicembre, interponendosi nel trattato dell' accordo un Capitano di Alberigo detto Giovanni da Gualdo. Tal fine ebbe la mossa del Brancaleone, la fraude di Gismondo, e l'assedio di Montelocco: e fu questa impresa per gli accidenti, che v' accorsero, sì difficile, che Federigo la connumerò, ancorchè succeduta intorno (b) ad un luogo

---

(a) al Castello:
(b) alla ricuperazione d' un

ignobile, fra l'altre sue più pericolose, ed importanti. Il Malatesta sentendosi dopo la percossa ricevuta, mal sicuro in Campagna, si ritirò con le genti a luoghi forti; e Federigo scoperta, e rotta quasi in un punto la sua fraude, si fermò a Castel Nuovo, che oggi si dice Sanseverino, sotto la Terra di S. Marino, all'ora, e sempre, amica de' Feltreschi: Il qual sito elesse per essere comodissimo a danneggiare, e scorrere il paese nimico, e particolarmente il Contado di Rimini. Fu la Città di S. Leo, capo del Montefeltro, posseduta fin negli antichi tempi da' Feltreschi; ma la medesima poi nelle varie rivoluzioni, che passarono in que' paesi, cadde nelle forze de' Malatesti; laonde Federigo desideroso di restituir la Casa nell' antico possesso, invitato dalla comodità dal trovarsi armato, e vicino, (ancorchè per la fortezza del luogo potesse parere più tosto impossibile, che difficile) non volse lasciare quell' impresa intentata. È questa Città situata sulla cima d' un Monte molto erto; e da ogni parte scosceso, i precipizj di cui sono tali, che porgono maraviglia, e spavento a coloro, che da basso, o da alto gli mirano. Ascendevisi per due strette, e malagevoli vie, le quali col torcersi quà, e là fra dirupi, ne diventano al-

quanto men ratte, e difficili: la sommità poi di questo sasso è piana: ma pendente alquanto, è di forma non molto dissimile a quella della pianta d'un piede umano: ha verso tramontana sulla più alta parte, che si rassomiglia al calcagno, la Rocca cinta di mura, e di Torri secondo l'uso antico: la Città poi alquanto lontana dalla Fortezza, si stende con le sue Case infino all' orlo del Monte, intorno a cui sono disposte, ne' luoghi più necessarj alcune guardiole per uso delle Sentinelle: Scaturiscono sulla sua cima vene d'acque vive, per beneficio mirabile della natura (che all' altezze de' Monti per lo più ne suole essere avara) molto abbondanti, e tali, che saziati gli abitatori, raccolte in Canali danno anche il moto a Molini. Quella parte poi del piano, che non è occupata dalle fabbriche della Città, e della Fortezza, è tanta, che coltivata, può dar grano, e vino bastante per un anno all' uso de' difensori. Tale, e sì maraviglioso è il sito di questa Rocca, la quale come fosse tentata, e presa da Federigo, varie sono le opinioni: narrano alcuni, ch' egli con molta secretezza facesse fabbricare, da Maestri confidentissimi, alcune Scale Militari, atte ad allungarsi, e ad addattarsi con alcuni artificj ingegnosi alle Ripe

del Monte; ed aspettata una notte oscurissima, e senza Luna, nell'ora, che gli uomini sono occupati dal primo sonno (che suol essere ordinariamente profondissimo) le facesse appoggiare alle Rupi, e vi spingesse alcuni Soldati eletti da lui per più prattichi, ed animosi; e dicono, che giunti quelli al sommo delle Scale, ed indi aggrappatisi a' Massi di quelle balze, montando di schieggione in schieggione a' luoghi più alti, e precipitosi, ripieni d'un insolito spavento fatto maggiore dall'altezza del Monte, e dall'oscurità della notte, che suol far parere più orribili le cose, si fermassero, e pentiti della soverchia audacia, determinassero di scendere al basso per le medesime vie: ma che egli, il quale ne attendeva il successo, accortosi della loro deliberazione, per cacciargli con la forza colà, onde gli ritraeva il timore, comandasse, che fossero levate loro di sotto le Scale, e facesse loro intendere, essere in loro arbitrio il restarsene su quelle cime bersaglio, fatto il giorno, a' Nimici, o di precipitarsi abbasso, ovvero secondo la promessa, per conservar l'onor proprio, occupata la Rocca, di calarsene comodamente per le Scale ordinarie; e che quelli, ciò udito, fatti animosi dalla necessità,

giunti sulla cima del Sasso, ed indi saliti dentro le mura, e trovatevi le guardie sepolte nel sonno, e per la troppa sicurezza inutili, l'opprimessero, e con molta facilità s' impadronissero della Rocca: Ma altri, la narrazione de' quali, senza alcun dubbio, si mostra più simile al vero, diversamente, questo medesimo fatto raccontano: dicono essi, che trovandosi (come dicevamo) Federigo ne' contorni di S. Marino, mentre fra le sue genti, ed i Soldati di quella fortezza passavano di brave scaramuccie, e sanguinosi abbattimenti, Matteo Grifoni pratichissimo di quella Fortezza, dicesse a Federigo: Signore, a che stancare i Soldati senza niun profitto? servitemi solamente di venti Compagni a mia elezione, ed io m' obbligo di darvi presa quella Rocca: accettò egli l'offerta, ancorchè gli paresse gagliarda, conoscendolo per prova risoluto, prattico, ed animoso; onde per far prova come gli riuscissero le cose promesse, lodandolo del valore, gli diede i venti Compagni, ch'egli aveva richiesti, e volse, che fossero tutti d'Urbino, conoscendoli pronti, e sopra tutti gli altri affezionati a Federigo: aspettò egli una notte oscurissima, e nuvilosa, e fornitosi di corde, di ferramenti, e d'altre cose necessarie, e provedutosi ezian-

dio d'otto Insegne, ed altrettante aste per poterle innalberare, si condusse aggrappandosi pian piano, ancorchè non senza difficoltà, e pericolo grandissimo all'eminenze de'Massi, ad una delle Guardiole dette da Terrazzani la Volta picciola, abbandonata per l'ordinario per essere fuor di mano, e molto lontana dall'altre; ove lasciati, da uno in fuori, che menò seco, tutti i suoi, entrò nel silenzio più cupo della notte nella Terra: ponevano, e non è oggi disusato quel costume, gli abitatori di quel luogo i catenacci alle porte dal lato di fuori per chiuderle di giorno, il qual costume avendo osservato Matteo, con gran destrezza, e silenzio, serrò di fuori tutte le porte, che ve gli avevano, e l'altre con ferramenti, legni, e corde attraversò di maniera, che da chi v'era dentro non potevano essere aperte; il che fatto, avvicinandosi ormai l'alba, Federigo (che tale era l'accordo) fece dare all'armi, onde concorrendo i Soldati della Rocca, secondo l'uso, a' luoghi più pericolosi, e parte di loro scendendo al basso per iscaramucciare, Matteo chiamati i Compagni, ed innastate l'Insegne, corse con alte grida alla Piazza, ed indi s'inviò verso la Rocca iterando Feltro, Feltro; alla qual novità perduti d'animo que' pochi soldati, che v'erano restati,

sospettando, dal vedere, che niuno dalla Terra saltasse fuori, ed accorresse al pericolo, che vi fosse qualche secreta intelligenza, per provedere alla salute propria spontaneamente, e senz' alcun contrasto si resero; nel qual tempo gli altri, ch'erano usciti a scaramucciare, accorgendosi la Fortezza esser presa, per non essere colti in mezzo, presero la fuga, e si dispersero in varie parti: Onde Matteo recata a fine con picciola fatica una grande impresa, tutto allegro aprì le Porte a Federigo, il quale lodatolo, e premiatolo, prese il possesso di quella Rocca, la quale acciocchè facilmente non gli fosse levata di mano, imparata cautela da gl' incauti, vi pose guardie più diligenti, e più fedeli, ed aggiunsevi ne' luoghi più pericolosi Torrioni, e cortine. Alla novella di perdita sì grande, e tanto maggiore, quanto meno temuta, ed aspettata, rimase Gismondo tutto attonito, pentendosi fuori di tempo d'aversi eccitata contro l' ira di sì feroce, e risentito avversario, e vergognandosi della fraude scoperta, di nuovo si rivolse a pensieri della pace, la quale per qual cagione gli riuscisse più facile, che non ricercava la qualità dell'ingiuria, diremo con poche parole. Avendo inteso Francesco Sforza, già divenuto Marito di Bianca, e

padrone di Cremona, e di Pontremomoli luoghi dotali, che il Pontefice tentava di levargli il possesso della Marca, si diede a provedersi, essendo uomo accortissimo, di tutte quelle cose, che potessero facilitargli la difesa: laonde per guadagnarsi piede nella Romagna, diede a Gismondo per Moglie Polissena sua figluola naturale, ed indi l'anno seguente fecelo suo Capitano. Con l'occasione dunque del passar di Francesco per la Romagna, nell'andar, che fece nella Marca, ebbe il Malatesta comodità d'aprirgli il desiderio, che aveva di pacificarsi co' Feltreschi, il che fece mostrando con buone ragioni, che esso dovesse aiutarvelo: Non potere giovar altrui chi è sforzato a difendere se medesimo, ed essere sforzato a difendersi, chi ha vicino Nimico armato, e nojoso: più speditamente poterlo servire libero da travagli, che involto ne' medesimi: lodò lo Sforza il suo pensiero, e perchè aveva caro, che nella Romagna cessasse ogni occasione di disturbo, mandò Alessandro suo fratello ad Urbino per questo effetto, e vi nacquero difficoltà non piccole, per essere il Malatesta non poco vantaggioso nelle sue pretensioni: ma superò il tutto la diligenza d'Alessandro, il quale alla fine con molta destrezza, e soddisfazione d'am-

bedue le parti concluse quella pace. E furono le condizioni, che tutte le Castella prese nelle guerre passate, così dall' una, come dall'altra parte, si restituissero, e Gismondo pagasse a Federigo l'esercito per un anno intiero. Seguì dopo questa riconciliazione (come i contenti umani hanno per compagni i dispiaceri) la morte di Guidantonio, il quale carico d'anni, ma più di gloria, con gran rammarico de' suoi popoli, partì da questa vita a' 20 di Febbrajo l'anno quattrocento quaranta due sopra il mille; havendo lasciato Erede dello Stato Oddantonio giovane allora di sedici anni, o poco meno, ed a lui sostituito Federigo. E già erano finiti i suoi funerali, che per essere stati magnifici, e pomposi, havevano durato molti giorni, quando Federigo impaziente dell'ozio, se ne andò con la sua gente a trovare il Piccinino, che all'ora guerreggiando in Toscana, stringeva Monteleone: il che venuto a notizia degli Sforzeschi, gli tesero insidie tra il detto luogo, ed il Piegaio: nelle quali abbattutosi, di maniera li disfece, che perdutivi solamente due uomini d'arme salvò se medesimo, e pose gli assalitori in fuga. Condottosi a quel Capitano, di sua commissione mandò le genti a Viterbo, e poco dopo v'andò

egli in persona. Erasi appunto sù questi giorni, il Re Alfonso condotto a Terracina per trattar ivi particolari di guerra col Legato del Papa, e con Nicolò Piccinino: Onde Federigo desideroso d'introducersi nella grazia di quel Re, vi si condusse, e presentatoglisi fu non solamente ben veduto, ed accarezzato da lui; ma al partire, ch' egli fece per Napoli, menato seco; avendolo proposto ad una spedizione, che vi faceva d'uomini d' arme; v' attese egli alquanto, ma scoprendo i pagamenti pigri, e le provisioni fredde, e lunghe, acceso di desiderio di trovarsi nelle fazioni di Toscana, se ne ritornò di nuovo a Viterbo; ove giunto, e trovato, che i suoi, per la carestia del vivere, avevano contratto di molti debiti co'Cittadini, e Mercatanti disobbligogli con l'obbligarsi per loro. Trovavasi il Piccinino con l' esercito della Lega intorno a Visso, Castello della Sabina, posto fra le Montagne altissime di Norcia poco lontano dalle fonti della Nera, desideroso d' occuparlo, per essere una delle frontiere della Marca verso l'Umbria, e lo Stato della Chiesa: ma avendo inteso poi, che Ciarpellone, il quale per Francesco si trovava in Toscanella, infestava con assidue scorrerie il Territorio di Viterbo, accostoglisi con l'esercito per re-

primerlo: ma non cessando quegli, or con l' astuzie, ed or con la forza di far danni grandissimi in que' confini, impose a Federigo, che co' suoi tentasse d'affrenarlo: condottosi dunque nel piano di Viterbo, ove intendeva dalle Spie trovarsi l'avversario, s' avvenne in lui, e feceglisi incontro per combatterlo. Fermossi Ciarpellone, ed ordinati, e con brevità di parole confortati i suoi, accettò la battaglia: azzuffati con ferocità grande, vergognandosi quel Capitano già grave, e maturo di cedere di valore a chi gli era inferiore di tempo, non lasciava che fare per conservarsi nella sua riputazione; confortava, e faceva animo a'suoi, correva per tutto, ed adempieva l' ufficio, non meno di valoroso Soldato, che di prudente Capitano: dall' altra parte Federigo per acquistarsi l' onore del vincere un onorato Nimico, niuna cosa lasciava addietro, che fosse utile al conseguimento di quel fine: ma non potè con quanta diligenza vi ponesse, far sì, che i suoi sostenessero l' impeto de'Soldati Sforzeschi: fatta adunque, ma invano, ogni opera per ritenergli, perdutivi alcuni de' suoi, si venne a poco a poco, senza volger le spalle al Nimico, ritirando: nè Ciarpellone, a cui pareva aver fatto assai, si curò, ponendo in com-

promesso il suo onore, d'incalzarlo: ma salvossi, tornando indietro, fra le mura di Toscanella; e Federigo, fatta una brava correria per lo paese Nimico, ritirossi in Viterbo; dal qual luogo per nuovo ordine del Capitano, si stese verso Foligno, avendo il medesimo comandato a Braccio Baglione, e ad altri Conduttieri, che l'accompagnassero, e come la sua persona propria l'ubbidissero. Giunto a Sassoferrato Terra buona, e forte dell' Umbria, fatta dalle ruine dell'antica Sentino, la levò al primo impeto di mano agli Sforzeschi, rimettendovi Luigi degli Atti uomo principale, ed altri, che n'erano stati cacciati dalla contraria fazione. Non prese però, ne pure tentò la Rocca del detto luogo, nella quale era in presidio Fiorentino della Caterina, capo di squadra di Gismondo, con alcuni uomini d'arme, per non uscire degli ordini del Generale: ma fornita di genti la Terra, e composte le cose, se n'andò verso il Castello della Genga, e debellatolo, rimise i Conti, che n'erano stati scacciati: s'accostò dopo questo alla Rocca Contrada, Terra guardata da Roberto da Sanseverino, Nipote dello Sforza. Trattennivisi intorno, mentre vi si fermò colle genti Regie il Piccinino, il quale trovando quella impresa troppo

difficile, si trasferì con tutto l'esercito in quel di Fano; e trovossi con Federigo sotto quella Terra anche Oddantonio allegro (non sapendo qual rovina gli preparasse la sorte) d'aver poco prima, cioè a'26 d'Aprile 1443 ottenuto da Eugenio in Siena il titolo Ducale. Federigo fra tanto lasciato Nicolò nel distretto di Fano, scorse, e saccheggiò il Vicariato, parte della Marca tra Fano, e Fossombruno alla destra del Metro verso Sinigaglia, piena tutta di ricche, e buone Castella. Così camminavano queste cose, quando Eugenio informato de' buoni portamenti di Federigo, per mostrarsi al Mondo conoscitore delle virtù, e riconoscitore de' meriti altrui, eresse Casteldurante, Sant'Angelo, e la Marsa Trabaria in titolo di Contea, e confermatolo quanto, e quando fosse di mestiere nel possesso di que' luoghi, celebrò con pienissimo, ed onorevolissimo testimonio il suo valore. Dal Vicariato si ridusse egli all'esercito, che si trovava nel distretto di Pesaro, poco prima che lo Sforza, ingrossato d'aiuti Veneziani, e Fiorentini, sul passo della Foglia tra Montelabate e Monteluro fracassasse il Piccinino, male ubidito da'suoi. Non si trovò Federigo in quel conflitto, per essere succeduto all'improviso, e men-

tre egli era occupato intorno alla scorta de' Saccomanni, che conducevano le vettovaglie al Campo. Vero è, che avvisato del fatto, s'affrettò di maniera per trovarvisi, che se bene non giunse in tutto a tempo, non fu però inutile il suo arrivo; conciossiachè sostenendo con le sue genti fresche l'impeto del Nimico già stanco, salvò non picciola parte dell'esercito amico: al che giovò molto la vicinanza di Pesaro, perciocchè se bene il Signore di quella Città era di Casa Malatesta, per l'odio, che portava a Gismondo favoriva scopertamente la parte Braccesca. Fu questo Galeazzo figliuolo di Malatesta cognominato da Pesaro, e fratello di Galeotto, e di Carlo, uomo d'animo picciolo, e più tosto civile assai, che militare. S'accorse egli (sempre sospettoso) che Gismondo cupido d'allargar il dominio aveva fatto disegno sulla Città di Pesaro, e tentava tutte le vie licite, o illicite di levargliela di mano; onde diffidandosi del vedere, e delle forze proprie contro le frandi, e le violenze di colui, ch'egli vedeva nuovamente legato d'amicizia, e di parentado con lo Sforza, cercò la salute nel favore della parte contraria. Si ricoverarono dunque le Reliquie dell' esercito Braccesco, parte in Pesaro, e parte in Fossombrone posseduto dal

medesimo Galeazzo : ma quelli de' Soldati fuggitivi, che tirarono verso Pesaro, giuntivi sull'imbrunir della notte, non furono da principio intrommessi : stavano dunque fuori, ed aggirandosi intorno alle mura, con la voce, e co' gesti chiedevano pietà, mostrando il pericolo, nel quale si trovavano d'essere sopraggiunti dal Nimico vincitore, e maltrattati : Ma non ardiva Galeazzo, poco prattico di queste cose, di ricettargli, temendo da loro così sbandati, e senza alcuna guida qualche notturno insulto, se bene dall'altra parte si doleva di lasciargli esposti a sì manifesto pericolo : l'averebbono dunque passata molto male, se non giungeva Federigo, il quale mosso a compassione di coloro, persuase Galeazzo, che non volendo, come per buone ragioni non doveva, intromettergli, desse loro almeno ricetto per quella notte ne' Borghi, e per le Case, e Magazeni del Porto ; il che eseguito secondo il suo consiglio apportò salute a que' miseri, che la mattina seguente furono poi con buon' ordine ricevuti dentro, e con molta carità distribuiti per le Case de' Cittadini. S' affrettava lo Sforza vincitore, prima che il Nimico percosso ripigliasse il fiato, di passar nella Marca, e stabilir le cose sue ; quando il Malatesta per non

perdere comodità sì bella, e come a lui pareva, sì facile di levar di mano a Galeazzo Pesaro, e Fossombrone, così un giorno ragionò col Suocero.

La vittoria, che voi col valor vostro, vi siete guadagnata contro Nimico sì astuto, e sì forte, cotanto è gloriosa, quanto grande: ma la medesima v'apporterà utile non inferiore alla gloria, se stenderete la mano, come già v'apparecchiate di fare, al frutto, ch'ella vi porge, e perciò lodo il vostro pensiero di confermar la Marca, mentre il Nimico è in terra, debole, e stordito della percossa: ma chi vi toglie con queste armi vittoriose il castigar Galeazzo, fautore de' vostri avversarj, e se bene mio parente, amico de' miei Nimici? Non è in vostra mano il farlo? Non merita forse la sua perfidia, che si faccia? e quando si presenterà mai altra volta occasione più bella, più comoda, più facile? forse quando sarete lontano, quando esso, ed i Nimici nostri avranno ripreso l'ardire, e le forze, quando la riputazione di questa vittoria sarà sminuita, e debilitata dal tempo? Voi mi dovete Pesaro, e Fossombrone, poichè vostro con verità si può dir quello, che in vostra mano è di darmi. Così parlò Gismondo. L'instanze, e l'importunità di cui erano

sopra modo moleste allo Sforza, sicuro, se tardava punto, molti impedimenti essere per attraversarglisi, da' quali sarebbe stato ritenuto, o ritardato almeno il suo corso: ma non giudicando utile alle cose sue l'alienarlo da se in tempo cotanto incomodo, ancorchè lo conoscesse ingordo, ed interessato per soddisfarlo quanto ricercava la brevità del tempo, si voltò verso Pesaro, nella qual Città il Malatesta diceva di aver parziali, e che nell'accostarvisi i suoi si sarebbono sollevati, e v'averebbono fatto rumore: e quanto a fautori, e partigiani, non affermava egli il falso, e senza alcun dubbio ne sarebbe seguito qualche notabile effetto, se non v' avesse proveduto la vigilanza di Federigo, avvisato di mano in mano da fidatissime Spie di tutto ciò, che disegnava il Nimico: di quì dunque avvenne, che la Città nell'avvicinarsi dell'esercito Sforzesco, fuori d'ogni credere di Gismondo, non fece un minimo movimento: onde Francesco, veduta cadere in terra quella speranza, e considerato la Città esser forte: posta sul Mare, e benissimo guardata, stimando cosa inutile il tentarla per forza, scaricò tutto l'impeto contro al Contado, empiendolo di spaventi, e di rapine: per cagione della qual furia tutte le Castella men forti, che

senza niun contrasto gli si rendevano, erano da lui consegnate a Gismondo, il quale intanto per non gittar il tempo inutilmente, scorrendo con una parte delle sue genti, aveva preso Montelabate, Candelara, ed anco Novilara Castello posto verso Fano in sito eminente, e fornito d'un'antica Rocca, secondo l'uso di que' tempi convenientemente forte; non avendo giovato nulla, che Federigo l'avesse proveduta di presidio assai buono: perciocchè se bene da principio si difese con molta ostinazione, lacerata finalmente da una continua batteria di sei giorni, cedendo alla forza, tosto che Gismondo fece mostra di venire all'assalto, si rese a discrezione a Francesco, il quale questo Castello ancora, come aveva fatto gli altri, consignò al medesimo: la sete di cui non potendo co' principali, e grandi, si sforzava d'estinguere co' luoghi piccioli, e meno importanti. Aveva Federigo, avanti alla perdita di questo Castello, fatto intendere al Piccinino, il quale dopo la rotta s'era ricoverato in Fossombruno, la salute de' suoi, il pericolo dell' amico, ed il progresso, che veniva facendo il Nimico: la risposta fu piena di commendazioni, e di lodi: riconoscere dalla sua diligenza la salvezza de' Soldati, la conservazione di

Pesaro: continuasse dunque di bene in meglio, e ritenuta quella parte delle genti, che gli faceva di bisogno per la difesa, mandasse il resto a lui con ogni prestezza, e circospezione: nulla più desiderava egli, che di soddisfarlo: Ma non era sicuro essendo i Nimici padroni della Campagna, le Vie assediate, ed ogni cosa piena di pericoli, e di sospetti, il mandare da luogo a luogo picciola quantità di gente non atta bisognando, ad aprirsi la strada col ferro, nè libera ancor affatto dal timore della passata percossa. Imaginandosi dunque non poter cadere nell'animo agli avversarj, che pochi Soldati ardissero di porsi a sì manifesto pericolo, gli mandò a punto verso Novilara in tempo, che i Nimici erano tutti intenti all'assalto: nè rimase ingannato dall'opinione, perciocchè non veduti, nè osservati, si condussero a salvamento in Fossombruno; mostrando con quest'esempio talora da chi ardisce superarsi felicemente un pericolo con un altro pericolo; alcuni v'aggiungono lo stratagema, e vogliono, ch'egli comandasse a' Soldati, che stessero all'ordine di ogni cenno, avendo determinato nella terza vigilia della notte, d'uscir della città, per andar a saccheggiar un Castello promessogli da alcuni fuorusciti, e nel medesimo

tempo facesse nascostamente, ma non tanto però, che le Spie non se ne avvedessero, apparecchiar le Scale, e l'altre cose necessarie ad un notturno rubamento, e ciò riferito a'Nimici, il Malatesta sospettando, che quegli apparati non si facessero contro di Fano, s'accostasse, sospeso l'assalto, con le sue genti verso quella parte, e lasciasse il passo libero à quei Soldati: siasi come si voglia, chiaro è, che col giudizio, e con l'ingegno fu superato da lui il pericolo di quello intoppo. Francesco fra tanto sottomesso tutto quel Contado, e donatolo, come è detto, a suo Genero, passò nella Marca: alla partita di cui Galeazzo, che fin allora era rimaso in Pesaro più tosto per timore d'uscirne, che per volontà di difendersi, entrato, non senza cagione, in sospetto, che Gismondo gagliardo di Forze, ma più gagliardo di frodi, non gli macchinasse la morte, deliberò di partirsene: Ritirossi dunque in Forlì, e lasciò Federigo in suo luogo con autorità grandissima, e libero quasi, ed assoluto padrone. Smaniava Gismondo nel vedersi impedire da un suo Nimico acquisto sì certo, e di cosa cotanto desiderata; onde acceso di rabbia, si pose a tentar tutte le vie così della forza (perciocchè diede alla Città gagliardissimi assalti) co-

me dell' inganno: ma senza niun profitto, conciossiacosachè Federigo per corrispondere alla fede avuta in lui dall' amico, resistendo alle forze con l' armi, ed alle frodi con l' arti, gli rompesse qualsivoglia disegno. Non lo lasciava mai quietare: ma or da questa, ed or da quella parte infestandolo con varie scaramuccie, e spesse cavalcate spalleggiava i Cittadini, qualora uscivano per le loro necessità fuori della Terra, si stendeva oltra di ciò ne'distretti di Rimini, e di Fano, ritornandone sempre carico di bottino, e di preda. Levatogli finalmente il Castello di Novilara, e col Castello ogni speranza di fare alcun profitto in quello assedio, lo fece risolvere a trattare, e concludere la pace con Galeazzo, e dopo diciotto Mesi d'oppugnazione, levarsi non senza molta sua vergogna da quella impresa; onde ripieno di collera, e sdegno incredibile, per soddisfare in parte a se stesso, ed al Mondo, scrisse cartelli contro Federigo, sfidandolo con superbe parole a battaglia singolare: nè egli ricusò l' invito; ma fattagli una risentita risposta (la quale s' ha per le mani, e si legge) il dì deputato, comparve al levar del Sole armato sul Campo, che secondo le convenzioni era un tiro di saetta lontano dalle mura di Pesaro: Ma quegli

più freddo ne' fatti, che non era stato ardente nelle parole, fingendosi infermo, e pretendendo varie scuse, non si lasciò vedere, e finalmente poco dopo per coprire quella macchia, che non poteva lavare, ricorse ad un suo consueto rimedio, ch'era, vedendosi inferiore al Nimico il levarselo da dosso con la pace; fecela dunque trattare, e conclusa che l'ebbe, per alquanto di tempo acquetossi. Mentre così passavano le cose di Pesaro vennero dal Vescovo (a) d'Urbino a Federigo iterati messi, che l'avvisavano della morte seguita del Duca Oddantonio suo Fratello. Montato dunque sulle poste e giunto in poche ore in Urbino fu dal Vescovo, dal Clero, da'Magistrati, e dal popolo ricevuto nella Città, e con istraordinarie dimostrazioni d'amore, d'onore, e di benevolenza chiamato, e salutato Signore.

(a) di Forlì

Fine del libro primo.

ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO.

Milita sotto Nicolò Piccinino: ricupera Frontone toltogli da' Malatesti: è chiamato agli stipendj da Francesco Sforza: compera Fossombruno: riceve il bastone del Generalato da Francesco Sforza: assedia Montefeltrano nella Marca: raccoglie lo Sforza nello Stato: l'accompagna in Toscana: è dichiarato scomunicato da Eugenio: sfida Gismondo: ricupera Fossombruno toltogli da lui: Clemente verso i Nimici: fa tregua con Gismondo: è condotto da' Fiorentini contro Alfonso: assoluto dalle Censure da Nicola Quinto: mal riconosciuto da Fiorentini: difende Piombino.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO SECONDO.

Intrommesso (come è detto) nella Città Federigo, il medesimo giorno comparvero gli Ambasciadori d'Agobbio, e degli altri luoghi principali dello Stato, e dopo le condoglienze interposte, con parole significanti il piacere del vederlo succeduto al Fratello gli presentarono le Chiavi delle Città, e delle Terre loro: Nel qual tempo concorsero anco da tutte le parti i mandati de' Principi, e delle Repubbliche a rallegrarsi seco, celebrando in quella frequenza il Dati trattenuto, ed accarezzato sommamente da lui, con una breve, e succinta orazione le sue lodi. Preso, ch'egli ebbe il possesso, e visitati ad uno ad uno tutti i luoghi dello Stato, fu maraviglia

a vedere come le cose pubbliche, e private ricevessero forma, ed aspetto migliore. Alle pubbliche providde con l'abbondanza, e con la giustizia. Alle private col levar piacevolmente l'armi di mano alla plebe sollevata, ed insolente, e troncar le radici degli odj, così freschi, come inveterati negli animi de' Cittadini. Le quali cose tutte eseguì con tanta dolcezza, che il rigore della riforma, che suol essere per se stesso aborrito, gli accrebbe nelle menti de' Popoli amore, e benevolenza. Mescolava egli nelle azioni sue l'autorità con la destrezza, e la libertà con la moderazione, di maniera, che non lasciava luogo ad alcuno per infimo, e popolare, che si fosse, di dolersi di lui; e poteva molto nell' opinione de' Sudditi quella fama di bontà, e di valore, ch'egli, così giovane com'era, s'aveva guadagnato sulle guerre, e l'ottimo nome sparso di lui fra coloro, che con esso lui, o sotto lui militarono. Non succedette egli nel titolo, come nello Stato, al Fratello, perciocchè il privilegio concedutogli da Eugenio non si stendeva salvo che alla sua persona, ed a legittimi successori suoi: ma ritenne il titolo antico, ed usitato nella sua famiglia di Conte. Nel tempo, che così camminavano queste cose, e la Città d'Urbino, e lo Stato era-

no da una infelicità grande passati ad una felicità grandissima, fu del Mese di Settembre l'anno seguente rotto dallo Sforza a Montelolmo nella Marca Francesco figliuolo di Nicolò Piccinino. Onde il Padre, intesa la sconfitta dell'esercito, e la prigionia del figliuolo, oppugnato da doppio dolore, ancorchè fosse prudente, e d'animo gagliardo, non avendo forza di resistergli, gittatosi a letto con principio d'infermità leggiere, sopraggiunto da mal di fianco (non senza sospetto di morte procurata) nella Villa di Corsico cinque miglia da Milano d'età di cinquant'otto anni passò a miglior vita. Uomo, se tu miri al grado, ove s'era condotto col proprio valore, degno di lode immortale (13). Otto anni, o poco meno militò Federigo appresso a questo gran Capitano, perciocchè egli ebbe la prima condotta delle ottocento lance del Mille quattrocento trent'otto, onde possiamo concludere, che da lui apprendesse i primi ammaestramenti della milizia. Ben'è vero, che il Giovio, anzi egli stesso in quella medesima lettera, che nell' antecedente libro fu citata da noi, afferma con gravi parole, che Francesco Sforza fosse (così dice egli) suo Signore, e Maestro nel mestiere dell'arme: il che pare, che fosse una cotal sua modestia,

1445

quasi che non annumerasse all' altre sue azioni quelle, ancorchè onoratissime, ch' egli fece ne' suoi primi anni. E di quì appare quanto bruttamente s' ingannasse colui, che nelle sue Istorie lasciò scritto, che con gli aiuti dello Sforza occupasse (così dice egli) la Signoria d'Urbino. Ma il fermarsi a confutar costoro, che, tacendo noi, sono redarguiti dalla verità medesima, sarebbe un affaticarsi ove non è necessaria la fatica. Rotto Francesco Piccinino, e seguitane la morte del Padre, mirabile augumento presero le cose dello Sforza; Onde il Malatesta, che ardeva d' odio immortale contro Federigo, e per qualsivoglia picciola occasione gonfiandosi cercava mezzi di nuocergli, credendolo debilitato per la morte di quel Capitano pensava, che se avesse cominciato a snervarlo con l' astuzia, facilmente gli saria poi venuto fatto d' opprimerlo con la forza. Suscitate dunque alcune prattiche, gli levò di mano il Castello di Frontone posto sulla cima d' un Monte fra Cantiano, e Cagli. Ma non ebbe però la Rocca, tenuta da Castellano diligente, e fedele. Occupò similmente Casteldelce, luogo per la fortezza del sito non poco importante. Capo de' complici in quel trattato fu un Nicolò de' Perfetti, uomo principale del

Castello, il quale non contento di questa scelleratezza, tentandone una maggiore, indusse Francesco suo fratello, Battista, Giampaolo, Giovanni da San Marino, ed Antonio detto di Nicolò del Conte, uomini plebei, a congiurare contro la vita, e lo Stato di Federigo. Nel quale eccesso (cosa rare volte udita) s'intrommise una Donna di vilissima condizione, chiamata Delia, che per la debolezza del sesso, non sospetta portava di quà e di là l'ambasciate. Scoperse Federigo non so come, nè a quali indizj, quella conspirazione, vogliono alcuni, che ne fosse ammonito da Francesca degli Atti Moglie d'Agnolo Galli Gentildonna di grande spirito, ed ella ne venisse in cognizione mediante quella Delia, che come fanno i poverelli le si ricoverasse in Casa, siasi come si voglia, basta che fatto dare a tutti coloro le mani addosso, e trovatigli rei per la propria confessione fecegli indi a poco in sulla Piazza d' Urbino decapitare, perdonando a Battista, mosso da clemenza, ovvero (come si disse) perchè da lui gli fosse scoperto più minutamente il trattato: Antonio per essere del suo sangue non fece morire, ma tenne prigione in vita; In questo mezzo mosso con celerità grande alla ricuperazione di que' luoghi, spa-

ventò di maniera il presidio de' Malatesti, che cacciato dal timore, non aspettato d'esserne cacciato con l'arme levossene se bene non sì tosto, che molti nella fuga non rimanessero uccisi. Non cessò per tanto Gismondo, avido più che mai d'impadronirsi dello Stato di Galeazzo di tener pratiche, e trattati per conseguirlo. Ma come è più facile, e di minor pericolo il vincere con le fraudi che con la forza, così è più difficile il camminar di maniera, che altri in qualche modo non ne venga discoperto; perciocchè bisognando fidarsi di più d'uno, rare volte occorre che la cosa col tempo non pigli vizio, e non dia di se qualche ombra di sospezione. E così avvenne appunto in questo fatto, perciocchè tenendo Galeazzo per la paura gli occhi aperti s'accorse ad alcuni indizj, che colui sotto la sicurezza della pace tentava d' opprimerlo: onde perduto d'animo, che facilmente si perde da chi n'ha poco, viveva una vita oltre modo misera ed inquieta. Il perchè rappresentandosi al pensiero la felicità di coloro, che sono fuori di sì fatti pericoli determinò d'alienar da se quella cagione, che gli moveva la guerra. Risoluto dunque di vendere i suoi Luoghi a Federigo, per trattarne seco si trasferì ad Urbino, ove

cortesissimamente accolto , ragionò per quanto si dice in questo modo.

L'esser voi Federigo benissimo informato della natura, e de' costumi di Gismondo, che con mio gravissimo dolore non so s'io chiami parente, o Nimico mi leva la fatica del dipingervelo. La sete del dominare, e l'ingordigia di quest' uomo (come è noto a tutti, e particolarmente a voi, che poco fa da lui mi difendeste) è tale, che rompendo ogni rispetto di carità, e di sangue l'induce ad ogni sinistro pensiero. S'ha egli posto in capo siasi a diritto, o a torto, per manifesta forza, o con artificj coperti di levarmi di mano Pesaro e Fossombruno, e perciò gittatosi dietro le spalle, anzi pure sotto a' piedi, i capitoli della passata pace, arma le sue frodi per condurmi all' ultima ruina. Io chiamo in testimonio Dio, al vedere di cui tutte le cose sono aperte, che da me non è mancato mai d'usar seco tutti que' termini d'amorevolezza, e di rispetto, ch'io giudicai a proposito per addolcirlo: ma sempre in vano perciocchè alle sommissioni maggiormente si gonfia, ed insuperbisce. Odia egli me perchè io amo voi, nè io mi curerei dell'odio, nè delle insolenze sue, avendo voi, che siete atto ad opporvi ad ogni suo ingiusto motivo;

ma le frodi mi spaventano, dalle quali, chi potrebbe mai a lungo andare, ancorchè perspicacissimo schermirsi? e posto ciò possibile, non sarebbe il vivere in quel timore una continua morte? Il perdere lo Stato, è male, ma peggio è perdere lo Stato, e la vita. Il vedermi sempre i pugnali al petto, il veleno nelle vivande, ed altri sì fatti spaventi, mi turba di maniera, ch' io pareggio il mio vivere a quella morte, ch'io temo. Ho ritrovato il modo da svilupparmi da questi intrichi, e togliendo lui di speranza, e me di timore, giovare a voi, a cui sono sopra tutti gli altri obbligato, a voi, che mi siete congiunto di volontà, e d'amore vincolo più stretto assai, che quello del sangue, il quale, se stringesse punto questo mio buon parente, non cercherebbe sì ostinatamente d' offendermi: Benchè non è forse l'amor nostro confermato dall' affinità essendo Battista mia Moglie Sorella di vostro Padre? Ho dunque deliberato di vendere a voi le mie Città con que' partiti, che a voi saranno più comodi, ed a me di manco danno; disegnando, ciò fatto, di ritirarmi in Firenze per vivervi una vita, privata sì, ma tranquilla almeno, e sicura, e certo a chi starebbono meglio che a voi, conciossiachè n'allarghereste il dominio dall'

Appennino al Mare? ed io come avrei da pentirmi d' avervele date avendo giovato in un punto a voi, che mi siete amico, e fatto pentir colui dell' avermi respinto a questa risoluzione? Accettatele dunque con la prontezza, ch' io ve l' offero, e se l' utile, e la comodità vostra non vi muove, muovavi almeno la compassione del vedermi fra l'unghie di questo Drago, che per satollarsi de'miei beni, e del mio sangue sta sempre con la gola aperta per inghiottirmi.

Nell'udir Federigo queste parole espresse con grandissimo affetto non potè fare, che tutto non si commovesse. Tuttavia conosciuta la naturale timidità dell'uomo, stimò, che maggiore fosse lo spavento in lui di quello, che si ricercasse la qualità del pericolo: onde si sforzò di consolarlo, e con vive ed efficaci ragioni levarlo da quel suo pensiero. I consigli perturbati non esser maturi: il sospetto farci travedere: poter essere, che qualch' uno per fini particolari lo mantenesse, e forse l'inducesse in quella diffidenza, nè doversi credere a qualunque ci fa dell' amico. Aggiungeva che alienando quelle Città, di Principe non picciolo diverrebbe semplice gentil' uomo. Ottimo castigo de'Nimici essere il porger loro materia d'invidia, e di

cordoglio, e non di riso. Pensasse niuna cosa essere più facile dello spossessarsi; niuna più difficile del suo contrario. Attendesse dunque ad aversi buona cura, nè mancasse a se medesimo, e sopra tutto sperasse in Dio sollevatore de' buoni, ed oppressore degl' ingiusti. Averebbono queste ragioni fatto qualche profitto in persona quasi che indifferente; ma nulla operarono in lui, che tiranneggiato dal timore ogn' altra risoluzione stimava più pericolosa, e men sicura. Ringraziollo dunque de' buoni consigli soggiungendo aver perfettamente pensato al fatto suo, e perciò non avesse a male, se non potendo, o non volendo esso comprarle si rivolgesse ad altra persona: Aver voluto soddisfare a gli oblighi, che teneva seco, nè altro potersi al presente da lui. Federigo vedendolo sì fermo, faceva mille pensieri: Le venture scioccamente lasciarsi fuggire: poter essere, che que' luoghi importantissimi, e sulle Porte dello Stato suo, cadessero in mano di persone potenti, e forse anco nemiche: Quelle Città essere bellissime di sito; fertilissime di Territorio; copiosissime d' abitatori, e negli occhi dello Stato suo. Il partito comodo, e l' uomo, con cui dovea trattarsi, da bene, ed amico: Dall' altra parte ritraevalo l' esser nuovo

nello Stato: Lo Sforza grande per le fresche vittorie, e Suocero del suo Nimico: Nè s'assicurava, che i Veneziani, ed i Fiorentini, de' quali (seguace della parte contraria) aveva giusta causa di temere, si compiacessero, ch' egli facesse quello acquisto: ma sopra tutto lo disturbava la scarsezza, e l'incomodità del danaro. Stimò dunque ottimo consiglio il non dargli ripulsa totale; ma trattenendolo dolcemente prender tempo più comodo alla deliberazione. Molte cose nascere alla giornata: molte mutarsi, e variamente andarsi alternando le condizioni de' negozj umani. Pregollo dunque, poichè gli aveva piaciuto di preferirlo a gli altri, che si contentasse almeno di soprassedere qualche giorno, e pensare intanto con maggiore comodità, e tempo al fatto suo; assicurandolo, che quando persistesse nella medesima Sentenza, egli farebbe ogni opera per dargli intiera, e piena soddisfazione. Mentre così tra loro si trattavano queste cose, lo Sforza tutto rivolto a' pensieri della guerra sapendo quanto importi alla somma delle cose l' esser proveduto di Capitano esperto, e fedele, fece disegno sulla persona di Federigo, conoscendolo dottato di tutte quelle qualità, che ne' buoni Condottieri sogliono desiderarsi,

oltra l'esser fatto Padrone d'uno Stato molto opportuno ad ogni bisogno per la difesa de' luoghi, che possedeva nella Marca: considerate dunque tutte le dette cose, giudicò, che non fosse da perdere l'occasione da guadagnarselo; massimamente essendo egli libero dal Soldo di Filippo, e dipendente in tutto da se medesimo. Mandogli dunque per uomini a posta a dire: essersi compiaciuto sempre del suo procedere; averlo amato seguendo anche le parti Nimiche per averlo conosciuto sempre buon Soldato, e leale: Desiderare d'averlo per amico, e di valersi dell'opera sua, con tali però, e sì onorate condizioni, che non sarebbero disconvenute a meriti, ed alle qualità sue: Oltra che quella intelligenza per la vicinità degli Stati sarebbe stata di molto comodo all' uno, ed all' altro di loro: Pensasse dunque al partito, e gli significasse quanto prima la sua risoluzione. Federigo a quella richiesta molte cose cominciò a rivolgersi per l'animo, le quali tutte gli mostravano l'accostarsi a lui essere per apportargli, senza dubbio sicurezza, e riputazione. Dall' altra parte ritenevalo il sapere il Nome di Francesco per cagione de' luoghi della Chiesa occupati nella Marca essere dispiacevole al Papa; determinò per ca-

minar sicuro, prima che facesse altra risoluzione, d'offerirsi al Pontefice. Il che fatto, col mezzo di Lodovico Patriarca gli fu risposto, il Papa nelle guerre passate aver fatto spese tali, che lo ritraevano da' nuovi dispendj: trovarsi pacifico, nè al presente bisognoso d'altri Capitani, disponesse dunque di se, che non glie lo vietava, liberamente a suo modo (14). Non si contentò egli di tanto; ma ottenne con Breve particolare assoluta licenza d'appoggiarsi a cui gli paresse migliore. Rimosso adunque ogni ostacolo non tardò a capitolare, e confederarsi con Francesco, da cui ebbe nel medesimo tempo condotta di quattrocento lance, ed altrettanti pedoni a comune conservazione degli Stati, e difesa dell'uno, e dell'altro di loro. Conclusa questa amicizia, se n'andò Federigo a Fermo per ringraziar Francesco della buona volontà mostrata verso di lui. L'accolse egli con segni grandissimi d'onore, e di benevolenza, rispondendo alle offerte, e ringraziamenti, altro non desiderare da lui, se non che si portasse per lui, come aveva fatto servendo i suoi Nimici contro di lui. Alterossi gravemente Gismondo, che si trovava presente, vedendo venire favori, ed onori ad un suo Nimico da quella parte, ond'esso gli aspet-

tava, e procurava ruina. E ciò maggiormente parendogli, che il Suocero con quella azione gli avesse tacitamente rimproverati i suoi demeriti, e dichiaratolo inabile, o non degno di sostener per se solo quel carico. Il qual dispiacere fissandoglisi nell'animo, cagionò poi quegli effetti perniciosi, che poco appresso diremo. Galeazzo fra tanto, che non si dimenticava delle cose trattate al ritorno, ch'egli fece da Fermo, fu di nuovo a trovarlo per trarne l'ultima risoluzione. Si sforzò Federigo di nuovo. (non si sentendo abile a levar sì gran peso) di levarlo da quel pensiero, dissegli dunque, che sperasse bene, poichè l'amicizia contratta nuovamente con lo Sforza gli averebbe rese favorevoli quell'arme, che altre volte egli aveva provato contrarie: Nè temesse punto di Gismondo, a cui il vedersi in poca grazia del Suocero, poteva essere, gli avesse levato dal capo la superbia ed i pensieri dell'offendere altrui. Stesse dunque di buon animo, nè turbasse a se medesimo co'timori vani, ed incerti la certezza della quiete, ed il possesso di sì bello Stato. Erano buone per se queste ragioni, ma la paura fissa a colui nell'animo non dava luogo a consigli prudenti. Astretto dunque Federigo a risolversi, elesse una via

di mezzo, cioè di comperare per se Fossombrone, e far cadere in mano degli Sforzeschi la Città di Pesaro. Aveva Galeazzo una Nipote detta Gostanza, nata d'Isabetta sua Figliuola, e di Gentile da Varano Signore di Camerino, giovanetta, in cui non era facile a discernere se prevalessero le virtù signorili, e la bellezza, ovvero la Nobiltà del sangue. Di questa Signora ardentemente era innamorato Alessandro Sforza, ma con poca speranza, perciocchè non consentiva la Madre di maritarla a persona, che non possedesse titolo, e Stato. Tenne dunque per fermo, che se Alessandro avesse comperato Pesaro, quel Matrimonio, levata la difficoltà, facilmente si sarebbe concluso. Aperto questo suo pensiero a Galeazzo, gli mostrò con vive ragioni, ch'egli doveva aprirvi l'occhio, ed abbracciare occasione sì bella per non pentirsi un giorno fuori di tempo di non l'aver saputa conoscere. La famiglia, con cui lo persuadeva ad apparentarsi, essere non solo all'ora grande, e potente, ma per venirne col tempo (conforme al principio) potentissima. Combattevano nell'animo di Galeazzo queste ragioni, con la memoria de'passati disturbi; massimamente non essendo ben certo, che Gismondo fosse in disdetta del Suo-

cero, o essendovi fosse per continuarvi: Dubitava parimenti di non potere, per la potenza de' Compratori, conseguir facilmente il prezzo della Città venduta: Grande veramente negli animi piccioli, e paurosi è la violenza del sospetto; Onde diffidandosi, che il negozio, fosse per pigliar buona piega, se ne stava tutto perplesso, ed irresoluto. Il che vedendo Federigo si sforzò di levargli la sospezione dell' animo, promettendogli che non prima dell' intiero pagamento, egli sarebbe stato privato del suo possesso; nè si sarebbe venuto ad atto alcuno a lui pregiudiciale. Assicurossi dunque, e consentendo, lo pregò caldamente a tenere quel negozio segreto, ed a sollecitarne la spedizione. Federigo, ciò fatto, fu di nuovo a Fermo, ove abboccatosi con Alessandro gli addimandò se continuasse, o no nell' amore di Gostanza; affermò quegli d'amarla più che mai, ancorchè senza niuna speranza, mercè della fortuna, che non l'aveva fatto nascere, nè titolato, nè Principe; ma povero Cavalliere: Soggiunse Federigo, e che mi dareste voi, s'io vi facessi in un punto persona di titolo, e suo Marito? Stimando quegli che dicesse da scherzo, lo pregò ad entrare in altro ragionamento di più gusto. Condottolo a questo termi-

ne, gli espose a lungo tutto ciò, che in suo servigio egli aveva trattato, e concluso con Galeazzo. Ringraziollo Alessandro affermando, sortisse il negozio, o non sortisse l'effetto, non essere per cessar mai di confessarsegli obbligato. Dall'altra parte fingevasi mille impedimenti, che Galeazzo si pentisse: che Isabetta s'imaginasse qualche altra invenzione per dargli ripulsa: E certo è maraviglia, che il desiderio ci mostri facile il conseguimento della cosa desiderata, ed il medesimo ce lo faccia parere pieno di difficoltà, e quasi al tutto impossibile. Mentre dunque egli era in questa agitazione, venne a ricordarsi mancargli la pecunia, mezzo principalissimo, e nella quale si risolve per lo più la somma di tutti i negozj; Onde parendogli di perdere una cosa già guadagnata, pregò Federigo, che in difficoltà sì grande volesse aiutarlo, e come aveva promesso, così stabilisse il negozio. Lo confortò egli, e lasciatolo con buona speranza ritrovò Francesco, e lo fece capace del tutto: Ond'egli conosciuto quel fatto importante senza porvi tempo in mezzo, concluso il partito, numerò per la Città di Pesaro in contanti a Galeazzo, secondo la convenzione, ventimila fiorini d'oro, e nel medesimo tempo trattò, e

strinse il matrimonio tra il Fratello e Gostanza; le nozze de' quali si celebrarono indi a pochi giorni, cioè a sedici di Marzo
1445 in Pesaro: della qual Città nel medesimo punto egli prese il possesso. Pagò poi Federigo per Fossombruno tredici mila Fiorini d'oro: Acquisto a lui comodissimo per essere quella Città non solo appresso ad Urbino che è la Città principale dello Stato; ma forte di sito, e frontiera contro a coloro, che dalla Marca per la Valle del Metro volessero penetrare nella Massa Trabaria. Gismondo, poichè per opera di Federigo vidde rompersi quella speranza, nella quale s' era mantenuto fin a quel giorno d'impadronirsi di quelle due Città, se n' attristò di maniera, che giurò fra se stesso di farne acerbissima vendetta. Cominciò dunque non solo ad odiare più del solito Federigo; ma a portare cattiva volontà verso il Suocero, e perciò a guardare con mal' occhio Polissena sua Moglie. Mentre dunque egli era in questa guisa commosso, avenne cosa che gli aperse una larga strada di travagliare Federigo e di nuocere, e quasi ruinare affatto Francesco. Fu Ciarpellone, ancorchè bassamente nato, d'animo grande, e perciò fin da giovanetto molto caro allo Sforza sotto l'Insegne di cui si portò di maniera,

che di picciolo, ed abbietto soldato divenne grande, ed onorato Capitano. Fu questi arrischiato ne' pericoli; accorto negli stratagemmi; circospetto nell' alloggiare; prontissimo nell' assalire; valoroso nel combattere; e cauto nel ritirarsi: Ma il medesimo (quasi che la natura si compiaccia di bilanciar negli uomini le virtù co' vizj, e l' eccellenze con l' imperfezioni) temerario, rapace, vario, violento, e poco fedele. Della fama di costui era sì fattamente innamorato Filippo, che morto il Piccinino giudicò lui solo degno successore di sì gran Capitano. Ricercandolo dunque con mezzi segretissimi n' ottenne facilmente il consenso: Ma Francesco, che per essere informatissimo della natura, e de' costumi di quell' uomo, stava con gli occhi aperti, accortosi a gli andamenti de' suoi disegni, per non avere contro di se colui, che per se aveva esperimentato efficace, e per privare insieme il Suocero di sì potente mezzo da nuocergli, fattolo incarcerare, e conoscere (non senza esquisitissimi tormenti) la sua causa, o trovasselo colpevole, o no, lo fece appiccare: Uomo indegno certo se tu consideri in somma tutte le qualità sue, di finir la vita con una morte sì obbrobriosa, e sì vile; e fu giudicato dalla maggior parte,

che Francesco avesse con quella azione fatto più tosto danno alla gloria propria, che alla fama, ed al nome di colui. Questo è chiaro ch'egli si tirò addosso l'odio e l'ira di Filippo, il quale perciò tutto alterato non lasciò di dolersi di suo Genero, ed a dire quella sua risoluzione essere stata ingiusta, indegna, e pessimamente considerata. Dalle quali doglianze, che tosto si divulgarono, prese occasione Gismondo di risentirsi contro Francesco. Trovandosi dunque un giorno con Filippo, fatti nascere alcuni propositi, cominciò a lamentarsi gravemente seco de' cattivi portamenti del Suocero: detestò l'eccesso, e l'indegnità commessa nella persona di Ciarpellone, mostrando di credere, ch' egli l'avesse ucciso non tanto perchè se lo meritasse, quanto per privar lui d'un instrumento da castigarlo. È natura degli appassionati l'accomodar volontieri gli orecchi e l'animo a' detti di coloro, che gli fomentano nelle loro passioni. Onde avidamente, e con molto maggior inclinazione di quello, che altri possa imaginarsi diede orecchio alle sue parole. Operò fra tanto Gismondo, che Filippo ed il Re di Napoli unitamente lo proponessero al Pontefice: Nè mancarono essi di farlo, e (quasi che nella sua essaltazione consistesse la depressione di Fran-

cesco) facilmente ottennero quanto desideravano. E passarono tutte queste pratiche tanto segreto che a Francesco, benchè diligentissimo, e sempre vigilante non ne pervenne un minimo rumore. Sforzavasi egli di placare il Suocero, e di giustificar la sua causa, dicendo non doversi il Duca persuadere, che si fosse condotto a sì gagliarda risoluzione contro uomo non solo amato da lui, ma quasi ne' suoi eserciti allevato, ed a cui per molte cagioni teneva molto obbligo, se in lui non avesse scoperto iniquità, e infedeltà eminente. In Ciarpellone aver conosciuto animo pronto a servirlo, ma non meno a tradirlo, e sapersi molto bene, che ove la virtù è superata dal vizio, il premio dover anco esser superato dalla pena. Ma queste sommissioni poco, o nulla operarono nell'animo di quel Principe sdegnoso, e adirato. Onde il Malatesta fatto arrogante (quasi che l'appoggio dello Sforza fosse per apportar più danno, che utile a Federigo) mandava fuori superbe parole, ed arroganti minaccie contro di lui, che benissimo informato della natura dell' uomo, per non essere colto all'improvviso, se ne stava proveduto, e circospetto. Non piaceva allo Sforza (perciocchè non aveva scoperto ancora le macchine del Genero) che

fra due persone cotanto qualificate, e dipendenti da lui si nutrisse la fiamma delle discordie. Onde per intrommettersi, bisognando, fra loro, da Fermo si trasferì a Jesi, Città opportuna, e prossima agli Stati d'ambedue loro. Nel qual tempo avvenne cosa nell' Abruzzo, che accelerò la spedizione de' Confederati. Perciocchè la Città di Teramo con altri luoghi di quella Provincia seguendo l' autorità di Giosia Acquaviva, si ribellò da Alfonso a lui, onde egli stimando imprudenza il non accettarla, mandovvi per confermarla in fede Antonio de' Trivolti, e Bastiano da Canosa, che venuti all' arme con le genti Regie di quà dalla Pescara le ruppero, e le cacciarono oltra il fiume. Udito i Confederati quel successo, giudicarono, che fosse da scoprirsi contro al Nimico, prima che per le prosperità egli divenisse più insolente. Pubblicata dunque la spedizione, accrescendo la fama come suole, la grandezza degli apparati Francesco temendo quanto bisognava temere, lasciata una parte delle sue genti nell' Abruzzo, si condusse con l' altra appresso a Pesaro sulla Foglia, ove chiamato a se Federigo, e datogli solennemente lo Stendardo, ed il Bastone del Generalato, entrò furiosamente ne' Territorj di Rimini, e

di Fano; guastando il Paese, ed espugnando le Terre, e le Castella, ch' erano in potere del Nimico. Di quì lasciata la cura dell' esercito a Federigo, e ad Alessandro passò a Firenze. Nel qual tempo, che fu breve, spogliarono essi l' avversario di tutta quella parte di distretti di Pesaro, e di Fano, che possedeva tra il Metro, e la Foglia, e d' una gran porzione del paese, che si stende oltra il detto fiume verso Fano. Rebellaronsi fra tanto gli Ascolani da Francesco, ed uccisero Rinaldo suo fratello. Onde dubitando degli altri luoghi sospetti, per l' incostanza de' Marchigiani, volò, lasciato addietro Federigo con la parte dell' esercito meno impedita sopra la Città di Fermo. Sovraggiunse poco dopo Federigo, ed assediò Montefeltrano, che, in due giorni, per mancamento d' acque, e di vettovaglie (il fece anco il Castello d' Appiano) si rese. Ciò fatto, con Alessandro seguì Francesco, il quale sospettando della fede di que' Popoli, s' era dirizzato verso Monte dell' Olmo, e trovandolo ribellato si ridusse (presidiato Tegi, e Formo) sù quel d' Urbino; ove con Federigo diedesi a corseggiare i luoghi de' Malatesti, saccheggiando intanto, ed abbrugiando gli Urbinati, tutte quasi le Castella, che in quella depopulazione veni-

vano loro alle mani : il che sebbene Francesco vedeva mal volontieri, tolerava però, e dissimulava; conoscendosi bisognoso dell' opera loro. Quelle Terre, e Castella poi, che avanzarono al fuoco, ed al ferro, tutte consegnò nelle mani a Federigo. Già era entrato il Novembre, e la terra coperta tutta di grossissime Nevi; quando per non isvernare fra l'asprezze de' Monti, mandata una parte delle genti nel Fiorentino, e l'altra distribuita fra Territorj d'Urbino, e d'Agobbio : elesse di passar il Verno con la Moglie, e co' figliuoli in Pesaro per essere stanza piacevole, e molto comoda ne'Mesi più crudi. Rebellarono fra tanto i Fermani, ed avendo astretto Alessandro a rendere la Fortezza, furiosamente la diroccarono. Onde Francesco a sì dura novella agitato da inquieti pensieri, e pasciuto da vane persuasioni di Cosimo de' Medici, che gli promettava gran cose, andò con l'avanzo delle sue genti inutilmente girando per le Terre del Patrimonio accompagnato sempre da Federigo : per l' esortazioni, e conforti di cui
1446 si condusse finalmente ad Agobbio, ove fermatosi poco tempo, se n' andò a Fano raccomandando a Federigo la Pergola, il quale luogo (vedendo egli prevalere i Nimici) volse più tosto abbandonar con utile, che

difendere con danno. Eugenio frà tanto, desideroso per opprimerlo d'impoverirlo d'ogni appoggio, con Brevi comminatorj fece intendere a Federigo, che essendo Francesco manifesto Nimico, ed usurpatore delle ragioni della Chiesa, si discostasse da lui. Ma parendogli cosa dura, ed empia il mancar della fede (virtù di cui faceva principalissima professione) ad un amico afflitto, si scusava col Pontefice mostrandogli le licenze ottenute da lui. Le quali eccezioni non ammettendo, lo dichiarò scomunicato, e caduto dalle ragioni di Feudo. Mentre così passavano le cose dello Sforza, quasi che egli non fosse ancor giunto a quell'infimo grado di miserie, ove la fortuna lo conduceva (forse per far parere più mirabile la sua esaltazione) Alessandro vedendolo ridotto quasi all'ultima ruina, tenendo per certo che già mai egli non fosse per risorgere, volendo cavare se stesso dall' esterminio nel quale egli lo vedeva involto accomodandosi al tempo, non solo introdusse in Pesaro il Patriarca: ma passò personalmente nell' esercito della Chiesa. Dicono ancora, che scrivesse a Federigo, conoscerlo per uomo di giudizio, ed avergli molti oblighi; esortarlo dunque ad accomodarsi al corso delle cose: Havere egli stesso, mentre non era fuori di tem-

po combattuto per Francesco, esposta la vita a' pericoli grandissimi, sostenuto durissimi assedj, e patito per lui tutte le cose più estreme. Ora caduto da ogni speranza d' aiutarlo aver eletta la parte più sicura, e secondo lui non punto disonorata: La fede come anco l' altre cose tutte restringersi fra termini dell' onesto, nè l' onesto distendersi oltre al possibile. Levasse a Gismondo comodità sì piena di nuocergli, ed accettando i suoi utili consigli ubidisse al Pontefice; Nè credesse ch' egli passasse sì avanti, se non conoscesse ciò esser concernente al suo bene, ed alla sua salute. A queste ragioni aggiungeva gli esempj di molti, che in casi simili avevano fatto il medesimo, e particolarmente allegava per discendere a particolari più conosciuti coloro, che per la stessa cagione s' erano allontanati dal Fratello. Il Patriarca similmente non vi lasciò che fare, adoperò ragioni efficaci, prieghi, promesse, minacce, v' interpose persone d' autorità confidenti, ed amiche, nè pretermise cosa alcuna per levarlo, se fosse possibile da quel proposito, o almeno farlo cadere in diffidenza di Francesco. Ma non era egli men accorto di quello, che il Patriarca si fosse astuto. Onde per elidere i suoi artificj, oltra l' avere assicurato più

volte l' amico della sua fede, gli venne mostrando di mano in mano le lettere del Patriarca, quelle d' Alessandro, le minacce, e le Censure del Pontefice. Per le quali azioni, e dimostrazioni confermandosi Francesco nell' opinione, ch' egli aveva della realtà, e della fede di lui s' andava racconsolando. Ma non ci par da tacere essere stata ferma opinione di molti, Alessandro non aver tradito il Fratello, ma, o per prudenza propria, o forse ammaestrato da lui, trovato via da giovargli; E certo sono così piene di ripostigli le menti umane, che non è facile dalle azioni esterne il giudicarle; Tuttavia se da conseguenti chiari possono argomentarsi gli antecedenti oscuri, non rimarrà luogo libero alla dubitazione, vedendosi, che con questa cautela egli salvò se medesimo, la Città, e le fortune sue, e quello che più importa rimandò al Fratello (ancorchè il Patriarca si forzasse di ritenergli) la Moglie, ed i Figliuoli. In questo mezzo le genti Ecclesiastiche per consiglio di Gismondo, che giubbilava nelle afflizioni del Suocero, e di Federigo, lasciatosi Pesaro alle spalle si rivolsero verso il Paese d'Urbino, pensandosi di farvi que' progressi, che avevano fatto nella Marca: Ma s' accorsero dell'errore quando trovarono con la prova di perdere più tem-

po intorno l'espugnazione d'un Castello, che non avevano fatto nel sottomettere Città, e luoghi importantissimi del Marcheggiano; Conciossia cosa che Talacchio uno de' Castelli d'Urbino, picciolo, e per questa cagione solamente non ignobile, sostenne arditamente l'assedio di venti giorni. Così passavano le cose di Francesco, quando Filippo, che di vario nell' amore, pareva divenuto stabile nell'odio, preparato nuovo esercito tentò di levargli il dominio di Cremona, e di Pontremoli; e per privarlo degli aiuti di Federigo, procurò, che i Perugini sotto la scorta di Carlo Fortebraccio gli rompessero la guerra in quel d'Agobbio. Erasi poco prima lo Sforza avvicinato ad Urbino, acciocchè accostandovisi i Confederati, la vicinanza loro non facesse qualche effetto di commozione in que' Popoli, i quali sospettava infastiditi, e stracchi degl' incommodi, e da pericoli di quella guerra. Confortogli dunque, e fece sì con la presenza sua, che i Nimici non s'appressarono alla Città, ma passarono di lungo, contenti solo di dar il guasto al paese. Di quì lo Sforza diede loro alla coda per non lasciargli riposare; Intanto accresciuto di forze per gli aiuti Viniziani, e Fiorentini per mantener viva la riputazione guada-

gnata deliberò, eccitandolo a ciò Federigo, d'andare a trovar i Nimici fin nel loro alloggiamento, e presentar loro la battaglia: Marciò dunque con buon ordine verso gli Avversarj, che udita la sua mossa partitisi da Lunano (assediato, e tentato da loro indarno) si ritirarono a' luoghi montuosi e forti del Riminese. Ond' egli odorata la loro viltà nella fuga, per confondergli, mandò loro con pubblica solennità per mano degli Araldi il guanto sanguinoso della battaglia. Con la quale occasione Federigo anch' egli, come teneva particolar Nimicizia con Gismondo, così volse con appartata intimazione sfidarlo. Rimasero i Capitani Ecclesiastici ammirati, e confusi dell' ardire, e dell' animo di Francesco, vedendo, ch' egli, in tanta depressione non solo non temeva di loro; ma gli stimava sì poco. Radunati dunque i Capi dell' Esercito a trattar fra loro ciò che fosse a rispondersi a quell'invito, erano varie l'opinioni, alcuni affermando non dovere accettarsi per essere molto differenti le ragioni de'Soldati privati da quelle degli Eserciti; Nè dovere i Capitani di buon consiglio far conto alcuno di cotali rumori, che non servono ad altro, che a boria, e per lo più si risolvono in vento: L' imprese importanti, ed i maneggi delle

guerre guidarsi, e regolarsi col giudizio, e con la prudenza, e non con ragioni frivole, e popolari. Altri, negli animi de' quali poteva più lo stimolo dell'onore, affermavano al tutto doversi accettare quella disfida sì per diminuire l'audacia del Nimico, la quale non rintuzzata sarebbe divenuta insolenza, sì per non recarsi addosso macchia sì brutta d'infamia: il cedere a pari esser vergogna, ma il fuggire dagl'inferiori, disonore notabilissimo, e vitupero. Accettarono dunque i Capitani la pubblica disfida, ma rifiutò Gismondo la privata, dicendola frustratoria, ed impertinente per essere compresa virtualmente nella pubblica. Venuto il giorno prefisso comparvero intorno al levar del Sole, Francesco, e Federigo con le loro genti all'ordine sulla schiena d'un Colle assai piacevole eletta di consenso delle parti per essere situata fra l'uno, e l'altro Campo, de' quali lo Sforzesco era alloggiato vicino a Montecalvo Castello d'Urbino oltra la Foglia verso la Romagna, e l'altro al Tavoleto lontano da quello non più che tre miglia. Già l'ora si faceva tarda, e da tutti con grande attenzione s'aspettava il successo di quella giornata, quando gli Ecclesiastici atterriti dall'ardire, e dalla presenza del Nimico, invece dell'uscire,

secondo il convenuto, si fortificarono tra ripari, e per colorire il mancamento mandarono fuori con la fanteria il Danese da Siena, nella quale urtando gli Sforzeschi fecero impeto sì grande, che con molta uccisione la ricacciarono tra ripari, facendosi padroni di due Sbarre dell' alloggiamento Nimico: Dopo il qual successo Francesco passeggiato superbamente due o tre volte il Campo ritirossi, rimproverando intanto i suoi con altissime grida, e fischi la codardia e la viltà loro a Nimici. Già era entrato il Verno quando Francesco lasciati i lueghi sterili, ed aspri della Montagna, calò ne' piani di Pesaro, ove si riconciliò, o fece mostra di riconciliarsi col Fratello. Il che fatto, diedesi con Federigo alla ricuperazione delle Castella di Pesaro l'anno precedente occupate da Gismondo: Pozzi volontariamente si rese, la Tomba presa per forza fu data a sacco a' Soldati. Fu anco racquistato Monteluro nobilitalo già dalla rotta, come è stato detto, del Piccinino. Di quì si trasferirono a Gradara, ove trovarono, parte per essere quel Castello ben fornito di Fanti forastieri, e parte per l' asprezza del Verno, tale intoppo, che in quaranta giorni d' assedio non vi fecero alcun profitto. Mentre Francesco attendeva a queste cose, gli venne agli orec-

chi, che i Veneziani tentavano di levargli Cremona. Onde riconciliato col Suocero se n' andò, chiamatovi da lui, in Lombardia. Rimaso dunque perciò Gismondo senza gli aiuti di Filippo, con le forze di cui sperava di nuocere a Federigo, tenne mezzi di praticare una tregua seco, il che fece per opera del Pontefice, che desideroso della quiete d' Italia, mandò a questo effetto ad Urbino Giusto da Valmontone suo Cameriero, uomo di belle Lettere, Poeta, secondo que' tempi, assai leggiadro e versato ne' maneggi, che trattatala alcuni giorni, la concluse. Ricorreva egli, come altre volte fu detto da noi, a questo rimedio, e se ne valeva con molto utile, perciocchè certo in se stesso di non volere osservar, nè pace, nè tregua se non quanto gli metteva bene, si persuadeva, che questo fosse mezzo sicuro, e facile da temporeggiarsi, ed aver comodità di tentar cose nuove. Prima dunque fornita la condotta del Pontefice per fabbricarsi nuovo appoggio tenne via d' accomodarsi a' servigi d' Alfonso, il che per essere quel Re nimicissimo di Francesco, non gli fu molto difficile a conseguire: ottenuto dunqne l' intento, e tirata gran somma di danari, n' ebbe anche buon numero d' uomini d' arme, i quali uniti co' suoi, e con quelli del fratello, maturò un trat-

tato, ch'egli maneggiava in Fossombruno, ed ebbe la Città, e la Cittadella occupate per lui da coloro, che con esso lui s'intendevano. Non ebbe però la Rocca preservata dalla lealtà del Castellano, col quale perciò non si assicurò di trattare. A pena v'era egli entrato, che ne fu portata la novella a Federigo, il quale senza niun sospetto, e sotto la sicurezza della pace si riposava dalle passate fatiche in Urbino: se n'alterò egli fieramente, e senza perder punto di tempo, conoscendo il negozio bisognoso di prestezza, ordinò a'suoi Capitani, che quanto prima ponessero insieme la maggior quantità di gente, che fosse possibile: il che fatto, volò con alcuni pochi bene a cavallo verso Fossombruno, e dopo aver riconosciuto gli alloggiamenti del Nimico, e fatto animo da lontano a coloro, che si tenevano nella Rocca, tornò di nuovo ad Urbino, e poste insieme le milizie, si condusse a Gaifa Castello lontano da Fossombruno poco più di tre miglia di comodissima via. Ivi ordinate le genti per la via della Collina si condusse a vista de' Nimici. A pena Gismondo lo vide comparire, che s'immaginò, conoscendolo risoluto, ch' egli fosse per assalirlo: Onde con grandissima celerità si pose con le sue genti in battaglia. Ma ve-

dendolo a pena mostrato ritirarsi, e ciò una volta, o due argomentandone debolezza, s'assicurò di maniera, che la sicurezza ne divenne arroganza, e cotanto s'avanzò il disprezzo, e l'opinione della sua viltà, e poco ardire, che i Soldati del Malatesta vedendolo comparire, non solo non lo temevano, ma con voci di disprezzo, e grida lo schernivano. Onde molti, che non erano informati dell'arte, già cominciavano a maravigliarsi di questo suo nuovo modo di procedere. Ma esso parendogli ormai tempo di raccorre il frutto dell'artificio, salito a cavallo così parlò a Soldati, che per udirlo gli s'erano raccolti intorno.

Se i ragionamenti, che si fanno da Capitani a gli eserciti nel procinto del combattere, valorosi Soldati, ed amatissimi sudditi miei, non avessero altro fine, che di rendergli animosi, ed arditi, non essendo la vostra virtù bisognosa di stimolo, vano sarebbe il mio: Ma debbo pure ringraziarvi di tante cose per me valorosamente operate, e della prontezza con la quale ora vi movete a ricuperarmi il possesso a me, come vedete così a torto usurpato. So che vi conservarete anzi accrescerete quel credito, nel quale vi trovate, di fedeltà, e di valore appresso coloro tutti,

che vi conoscono, perciochè in questo modo la gloria vostra se ne passerà da voi limpida, e chiara ne' Figliuoli, e discendenti vostri: quanto a me poi non ho io fin quì, che mi sappia, nè a voi, nè ad altri dato alcun segno di viltà, nè d'animo picciolo, vizi ch'io non posso aver tratto, nè dal sangue, nè dall'esempio de' miei progenitori, nè imparato da quei chiarissimi Capitani, sotto gli Stendardi de' quali, fin a questo giorno ho militato. Abbiamo fatto del timido a tempo, abbiamo sparso negli occhi al Nimico il sonno della negligenza, e della soverchia sicurezza, certissima ruina de' Capitani imprudenti; ed è ciò arte utilissima, perciocchè meno si stima quello, che meno si teme, e meno si provede a quello, che non si stima. Ho per fermo, che l'avereste superato vigilante, e che dunque farete addormentato? Voi conoscete me, e conoscete Gismondo, e sapete molto bene quale di noi due sotto la fede, e la sicurtà della tregua abbia tradito il compagno: Difendete dunque voi la mia ragione; Voi apritemi col vostro ferro quelle porte, che l'altrui frode, ed iniquità mi tien chiuse, fracassate questi non dirò Soldati, ma ladroni, rompete loro la superbia, e soccorrete quei vostri, che rinchiusi nella Rocca da voi, e dalle vostre armi

aspettano la salute. Fatevi inanzi, ch'io fin'ora vi dono le ricchezze di coloro che l'opera scelerata ha dichiarati ribelli: Fatevi coraggiosamente innanzi, che se Dio, la ragione, e la virtù hanno da prevalere all'iniquità, alle codardie, ed agl'inganni, io vi pongo oggi in mano, con larga strage de' Nimici, e molta gloria vostra una piena, certa, ed onorata vittoria.

A pena ebbe finite queste parole accompagnate con gesti, e vivacità di volto, che i Soldati ripieni d'ardire cominciarono a fremere, e con alte voci a chiedere la battaglia: l'ardore de' quali secondando, fatte di loro tre parti, si spinse incontro a' Nimici. È la Città di Fossombruno situata alla pendice d'alcuni Monti; l'uno de' quali cominciando ad alzarsi appresso ad Urbino, si dice la Cesana: Contiguo a questo è monte Casale, che se bene è alquanto più basso, di quell'altro supera tuttavia la cima sopra cui è fondata la Rocca. A Monte Casale sorge appresso Monte Censo, o Celso alquanto più basso d'ambedue, nè più lontano d'un tiro d'archibugio dalla Rocca. S'era condotto Federigo ove si dividono tre vie, l'una assai comoda, e diritta verso Monte Casale, l'altra malagevole, e non cavalchereccia, che arriva sotto la Rocca; la terza più

alta dell'altre, la quale verso la man manca circonda la cima di quei Monti. Erano le genti d'arme Regie alloggiate sul Monte del Casale, dirimpetto alla Rocca, e Gismondo con le sue, fortificato in Monte Censo. Divise Federigo le sue battaglie in tre parti, all' una di Fanti spediti ordinò, che camminando per l'erta si conducesse sotto la Rocca, nè prima si scoprisse, che vedesse attaccata la Zuffa: All'altra, ch'era di cavalli, e pedoni comandò che, presa la via della man manca, girasse per la sommità de'colli, e dalla parte superiore, e vantaggiosa percotesse i Nimici alle spalle: Con la terza s'incamminò egli per la più diritta, e più breve, ed urtò negli avversarj sì all'improvviso, e con tanto impeto, che non lasciò loro tempo, nè comodità d'ordinarsi. Supplirono essi da principio col numero al difetto dell'ordine, e fatta testa sostennero gagliardamente l'assalto, ma quando sopraggiunsero l'altre due Squadre, cominciarono pian piano a perdere del vigore, e del campo, ed a ritirarsi verso gli alloggiamenti di Gismondo, il quale udito in un punto il rumore della battaglia, e veduta la fuga de'suoi, perduto di speranza, non aspettata la furia de'vincitori, diede loro bruttamente le spalle, dolendosi fuori di

tempo della soverchia confidenza, e di molte altre inavertenze sue. È la guerra un'azione, in cui possono molto la prudenza, e la fortuna, tuttavia più certa è la prudenza, poichè valendosi a suo prò degli accidenti si fabbrica per lo più delle volte la felicità de'successi, il che si vidde molto chiaramente in questo fatto, nel quale la prudenza quasi che disarmata (perciocchè Federigo avea seco più sudditi, che soldati) tolse di mano la vittoria all'imprudenza armata: superiore nel vantaggio del sito, e di gran lunga più potente. Fra tanto mentre fuori della Città si combatteva fra Soldati con l'arme, dentro fra Cittadini si contrastava con gli animi: Ma cedendo per la fuga di Gismondo gli aderenti suoi, i Soldati della Rocca, prese animosamente l'arme, corsero alle porte, e spezzati i ritegni, l'apersero a Federigo, il quale v'entrò con l'esercito vittorioso, e cupido della preda. Onde tosto che fu dentro portato dall'impeto dell'ira, e dal desiderio della vendetta, e della rapina, si diede senza distinzione alcuna di giusti, o d'ingiusti, di ribelli, o fedeli a saccheggiare, e depredare le case de'Cittadini, il che se bene Federigo sentiva male, tolerava però per la promessa fatta loro, e per non esacerbargli.

Ma dato luogo alla prima licenza con la dissimulazione, desideroso della salute universale de' Cittadini correndo quà e là per la Terra a cavallo, vietò con pubblico, e solenne bando sotto la pena del capo il toccare le facoltà de' Cittadini innocenti, e sopra tutto ebbe cura dell' onestà delle donne, le quali tutte in quel tumulto soldatesco, egli fece raccorre nelle Chiese, ed in altri luoghi onesti, e sotto diligentissime, e buone guardie custodire. Vietò parimenti il far prigioni, e taglieggiar cittadini, comandando, che i presi liberamente fossero rilassati. Dall'altra parte per dar qualche soddisfazione a'Soldati, ed insieme alla giustizia, si contentò, che per due giorni saccheggiassero e depredassero le robe e le Case de'Ribelli, il qual tempo spirato comandò a tutti che s' allargassero dalla Città, e fuori di quella alloggiassero. Col quale temperamento, mescolando l' asprezza del rigore, con la dolcezza della misericordia, si guadagnò eziandio appresso ai Nemici fama chiarissima di clemente, e di giusto. E si racconta, che in quei tumulti egli liberò dalle mani, e dal furore della plebe adirata colui, che aveva nome d' essere stato l' autore di quella ribellione (15): perciocchè mentre strascinandolo per terra lo colmavano di scherni, di

percosse e d'ingiurie, trattosi nel mezzo col cavallo fece scostar tutti, e prese in groppa, e condotto via colui, gli fece con severità di volto, e chiarezza di ragioni toccar con mano quanto avesse errato nel macchinare, e cercare di tradir persona, che non solo verso gli amici, ma a'nimici stessi, ed a coloro che l'avevano offesa era benigna, e piacevole: il che fatto per innestargli co'beneficj (cagione potentissima dell'amore) la fedeltà, e la benevolenza nell'animo, fecelo suo Depositario generale, assegnandogli una buona provisione; con le quali maniere dolci se lo guadagnò di sorte, che per l'avenire lo trovò sempre, come si dice, diligente, e fedele (16). Il qual atto lodatissimo appresso à coloro, che ammirano ne' Principi la Magnanimità, e la Clemenza, non fu intieramente approvato da coloro, che hanno per cosa pericolosa il fidarsi di chi per propria malizia, e non offeso da noi, fece una volta prova d'offenderci. E certo non può negarsi, che quanto il perdonare a'nimici è cosa onorata, e degna d'animo grande, altrettanto per l'imperfezioni degli uomini non sia pericolosa, e molto fallace (17); il che esperimentò egli stesso in un Malatesta da Fossombruno, che ricevuto, dopo avergli fatto ribellare il Ca-

stello di Montalto in grazia, aggiungendo sceleratissimamente perfidia a perfidia, instigato da Gismondo, sollecitò di nuovo non solamente Montalto, ma la Torcella, S. Biagio, Casaspessa, Bellaguarda, S. Ippolito, ed alrre Castella di Fossombruno. Fu grandemente ammirata la celerità di Federigo in questa ricuperazione, perciocchè il primo di Settembre ebbe la novella della occupazione, e della ribellione della Città sull'ora di Vespro, e quel dì medesimo riconobbe il campo Nimico; e ragunò le genti, il dì che seguì dopo alloggiò a Gaifa, ed assicurò gli aversarj, ed il terzo ruppe i Nimici, e ricuperò la Città ribellata: di maniera che fu vero il dire, che a lui non paresse d'averla perduta, nè a quell'altro acquistata. Dato assetto alle cose, ed acquetata la Città, ma non deposta l'ira concetta contro al Malatesta, deliberò di spingersi nel paese suo, e dandogli il guasto vendicarsi dell'ingiurie, e de' torti ricevuti da lui: E già s'era mosso per porre ad effetto questo suo pensiero, quando sovraggiunsero gli Ambasciadori Veneziani, e Fiorentini, che con l'autorità loro ne lo distornarono. Lo pregarono questi per interessi proprj sotto il pretesto della pace d'Italia a depor l'arme, ed a non volere per cagione di controver-

1447

sie particolari, e private accendere maggior fiamma di quella, che già si fosse accesa: Appartenersi ad un buon figliuolo per la salute della Madre comune rimettere l'ingiurie, e per lo ben pubblico scapitare qualche cosa nel comodo particolare; il che tanto più doversi fare da lui quanto nè dall' onore, nè dall' utile veniva astretto a guerreggiare, avendo già racquistata la Città, e rotto come egli aveva fatto con tanta sua lode il Nimico. S'accorse egli, ch'era perspicace, onde avesse principio quell' azione, ed averebbe molto bene saputo che rispondere, ma perchè faceva gran conto di quelle due Repubbliche, acquetossi alle loro esortazioni, e perchè di ciò caldamente lo pregavano amici, persone d' autorità, e Principi, che ne mostrarono ardentissimo desiderio, si contentò di far nuova tregua col Nimico, e di sospendere l' arme. Morì quest' anno Eugenio, e pochi mesi dopo Filippo, uomini l' uno e l'altro così nelle grandezze, come nella varietà, e nelle inquietudini molto pari. Aveva il Visconte poco prima che morisse indotto Alfonso Re di Napoli ad infestare con potentissimo esercito la Toscana per divertire gli aiuti, che a Veneziani venivano da quella parte. Si mosse dunque e si condusse a Tivoli, ove per

travagliare i Fiorentini era restato in appuntamento d' abboccarsi con Eugenio, a cui morto era succeduto nella Sedia Nicola Quinto da Serezana uomo di semplici costumi, buono, dotto, ed inclinato alla pace: questi nel principio del suo Pontificato volendo mostrarsi riposato, modesto, e fabbricatore della quiete all' Italia, si sforzò con molte e vive ragioni di persuadere a quel Re, che cessasse da' pensieri di guerreggiare in Toscana: ma non lo persuase, perciocchè sotto pretesto di voler trasferirsi in Lombardia a prendervi il possesso dello Stato lasciatogli da Filippo, chiese a Fiorentini, e passo, e vettovaglie, le quali cose, o apertamente negate, o in effetto non concedute aggravando l'antiche ingiurie con le nuove offese, pubblicata contra loro la guerra, ed entrato furiosamente nel Volterrano, e nel Pisano, ottenne parte per forza, e parte per accordo, molte Castella di que' paesi. Alla cui mossa risentiti gli offesi prepararonsi con tutte le forze a difendersi; onde bisognosi di capitano corrispondente alla necessità girando gli occhi verso Federigo, che libero dagli stipendj dello Sforza si ritrovava in Urbino, per uomini a posta lo pregarono ad accettar la condotta degli Eserciti loro. Gli ringraziò egli della buona volontà

mostrata nell'eleggerlo, e senza dilazione alcuna cominciò a mettersi all'ordine: il che fece tanto più di buona voglia, quanto sù que'giorni medesimi il Pontefice Nicola con molta benignità l'aveva assoluto dalle Censure d'Eugenio, e confermatolo, in quanto facesse di mestiere, in tutte le ragioni, e preminenze dell'antico Feudo; e conservasi fin oggi il breve negli Archivj de'nostri Duchi, dato il ventesimo di Settembre il primo anno del suo Pontificato. Ricevuto i Fiorentini il consenso, e ringraziatolo della prontezza ricercando l'impeto, e la veemenza d'Alfonso presentissimo rimedio, gli mandarono buona somma di danari, acciocchè potesse più facilmente provedersi di tutte quelle cose, che giudicasse necessarie alla detta spedizione. Prevenne egli per desiderio di soddisfargli, il desiderio loro, e s'affrettò di maniera, che otto giorni dopo il dì della condotta si trovò in Campo. Aveva il Re occupato le Ripomarance, Castelnuovo, e tutte le Terre della Gherardesca, ed indi ottenute per intelligenza Castiglione di Pescaria Castello di quelle Maremme sulla foce del Lago di Prile, quando appressandosi già il Verno si ridusse a gli alloggiamenti. Federigo dall'altra parte per valersi a suo prò della rigidezza della Stagione, ragu-

nate le genti della Repubblica, e trasferitosi in quel di Pisa, ritolse a' Nimici le Castella occupate, e senza fermarsi passato nel Volterrano, ricuperò combattendo le Ripomarance, ove fece prigione Raimondo Ortofa uomo nobile, Cavaliere, e Capitano delle Fanterie del Re con molte altre persone di conto, che si trovavano in quel presidio. Prese anco Ripalbello, e con la medesima prestezza rivolto all'altre Terre, tutte quelle di loro levò di mano all'avversario, che per la vicinanza del soccorso, o per la fortezza de'siti non furono di troppo difficile espugnazione. Co'quali progressi frenò l'insolenza de'Saccomanni Aragonesi, che fin'a quel giorno senza alcun rispetto scorrendo per quelle Maremme avevano dato il guasto al paese. Così passavano queste cose quando il Malatesta, che condotto, come è detto, dal Re aveva ricevuto da lui grossa quantità di denari, s'immaginò sotto colore di spendergli in utile di quel Re valersene a commodi proprj, ed espugnare con essi lo Stato di Federigo lontano, ed intento alla difesa altrui. Scrisse dunque ad Alfonso; aver modo sicuro, e facile da privare i Nimici di Capitano: Pensare di rompere la guerra nello Stato di Federigo comodissimo a se per la vicinanza, ed in questa guisa far-

lo correre all'incendio dello cose proprie. Lodato dunque dal Re il suo pensiero, si diede ad eseguirlo con totale artificio: V' erano alcune Castella del distretto di Fossombruno, che ribellate con la Città, ricuperata quella, erano benignamente state ricevute in grazia: Negli abitatori di quelle uomini di coscienza macchiata, tenne modo d' introdurre spavento, il che fece ponendo loro in considerazione la gravezza del delitto commesso: Federigo essendo uomo cupo, aver dissimulato l' offesa per aspettar il tempo comodo al castigo, il quale quanto più tardava, tanto dovevano credere, che fosse per essere più gagliardo. I Signori non correre a furia, ma prendere come si suol dire le lepri col carro. Provedessero dunque, mentre v' avevano tempo, a casi propri: non perdessero sì bella occasione, com' era quella dell' assenza sua, di liberarsi a fatto della paura, e non aspettassero a farlo quando già fossero co' piedi ne' ceppi, e chiusi nelle prigioni: Essere tenuto a consigliargli, ajutargli, e proteggerli, sì per aver parte con esso loro in quel fatto, sì anco sapendo, che se bene la forza gli riteneva Feltreschi, di volontà però erano Malatesti, da quali sì lungo tempo, e con tanto amore erano stati governati e favoriti: Stessero

dunque di buon animo, e s'accostassero a lui, che per la salute loro averebbe speso non solamente le fatiche, i danari, e le forze, ma tutta l'autorità, ch'egli aveva appresso Alfonso, di cui era, come sapevano fatto Capitano. Queste parole colorite con ragioni apparenti da lui, ch'era Uomo efficace nel dire, aggiuntavi l'autorità, che per sè medesima suol essere di molto peso; facilmente trovarono luogo in coloro, a' quali la certezza del delitto faceva verisimile il castigo. Senza niuna difficoltà dunque rebellarono, essendosi massimamente affaticato in ciò, come istrumento di Gismondo, quel Malatesta da Fossombruno, della perfidia, e malignità di cui si ragionò poco addietro. Pubblicato quel fatto, dispiacque a tutti coloro, che l'intesero, ma molto più a' Fiorentini, che tenevano quasi per certo di dovere in tempo cotanto importuno rimanere privi di Capitano. Federigo fra tanto udita sì dura novella, ancorchè si dolesse della perdita, e temesse del pericolo nel quale vedeva gli altri luoghi dello Stato; Tuttavia consultò fra se medesimo, se dovesse continuare nel servigio della Repubblica, o volare al soccorso delle cose proprie; e finalmente portato dalla grandezza dell' animo, e dall' amore dell' onesto determinò, seguissene ciò che si volesse, di non

abbandonarla in pericolo sì grande; Mandò per tanto Ambasciatori a Firenze con lettere a' Magistrati di questo tenore. Aver inteso con molto suo dispiacere per opera di Gismondo essergli si ribellati luoghi, e questi di non picciola importanza, dolersi non tanto della perdita, quanto del tempo, e del modo: esser noto alla Repubblica con quanta prontezza alle sue richieste avesse deposte l'arme, ancorchè avendo snervato il Nimico s'avesse reso facile il ruinarlo: Quell'ingiuria non tanto appartenere a lui quanto a lei medesima, la cui maestà veniva sprezzata, e manifestamente vilipesa: Essere egli uomo, quanto a se da risentirsene, ed averne fresche dimostrazioni, tuttavia non voler farlo al presente per non mancarle della fede obligata: Parergli nondimeno il dovere, che l'ingiuria comune, con armi comuni dovesse vendicarsi: Aver deliberato non solo di non tornare in persona alla difesa del suo; ma nè mandarvi pure un cavallo, nè un fante: Sperare in Dio castigatore degl'ingiusti, che tutte quelle macchine finalmente ritornerebbono sul capo a colui, che contro tutte le leggi umane, e divine non faceva conto alcuno di paci, nè di tregue. Superò questa magnanima risoluzione il credere di ciascuno, percioc-

chè misurando il comune degli uomini le azioni altrui con la misura delle inclinazioni proprie, niuno stimò, ch'egli non facesse il contrario. Commendollo dunque la Repubblica con magnifiche, ed affettuose parole: aver conosciuta la grandezza dell'animo suo, promettergli di far sì, ch' egli non la terrebbe, nè per isconoscente, nè per ingrata. Attendesse pure allegramente al suo carico, nè dubitasse di nulla; le forze di lei, esser forze sue, le offese fatte a lui riputare fatte a se medesima: lasciasse, che prendessero assetto le cose di quella guerra, nè dubitasse, ch'ella non facesse pentire Gismondo delle insolenze sue. Erano i Sanesi, ancorchè sollecitati da Alfonso, stati sempre neutrali, per non tirarsi addosso la nimicizia de' Fiorentini, le cose de' quali vedevano per la bontà del Capitano camminare assai prospere: Onde quando udirono, che Federigo riceveva travagli nello Stato immaginandosi, ch'egli fosser per abbandonar il servigio, vacillarono, ed era cosa facile, che avessero lasciata la neutralità da parte, se i Fiorentini non v'avessero proveduto col far saper loro subito la magnanima risoluzione di Federigo; intesala dunque si confermarono nel primo proposito, risoluti di non moversi legger-

mente ad altra deliberazione. Stupissi grandemente il Malatesta udita quella inaspettata risoluzione di Federigo, e non restò senza qualche timore delle minacce della Repubblica. Tuttavia fidato nell' appoggio d'Alfonso non cessò dall'impresa, perciocchè si persuase, per l'assenza del Nimico di poter far gran cese: ma s'accorse dell' error suo, quando venne a stringere i luoghi dello Stato difesi da Feltreschi Soldati valorosi, ed affezionatissimi al Principe loro: Conciossiacosa che avendo sovertiti gli abitatori di S. Gervasio Castello di Fossombruno, altri dicono S. Giorgio, mentre tenta la Rocca, movendosi da' luoghi cirostanti i sudditi di Federigo, non solamente ricuperarono il Castello, ma vi trattarono eziandio acerbissimamente i sollevati. Alfonso in questo mezzo defraudato della speranza datagli, e nella quale da principio aveva fatto non picciolo fondamento, vedendo, che al suo fine poco facevano a proposito i tentativi del Malatesta, e che invece di levare il Capitano a' Nimici, egli perdeva il suo impiegato intorno a frivoli acquisti, e che gli costava sì caro, fecegli intendere, che, rimossa ogni dilazione, s' unisse all' esercito, e v' incorporasse le sue Milizie: Ma egli che camminava co' piedi dell' interesse,

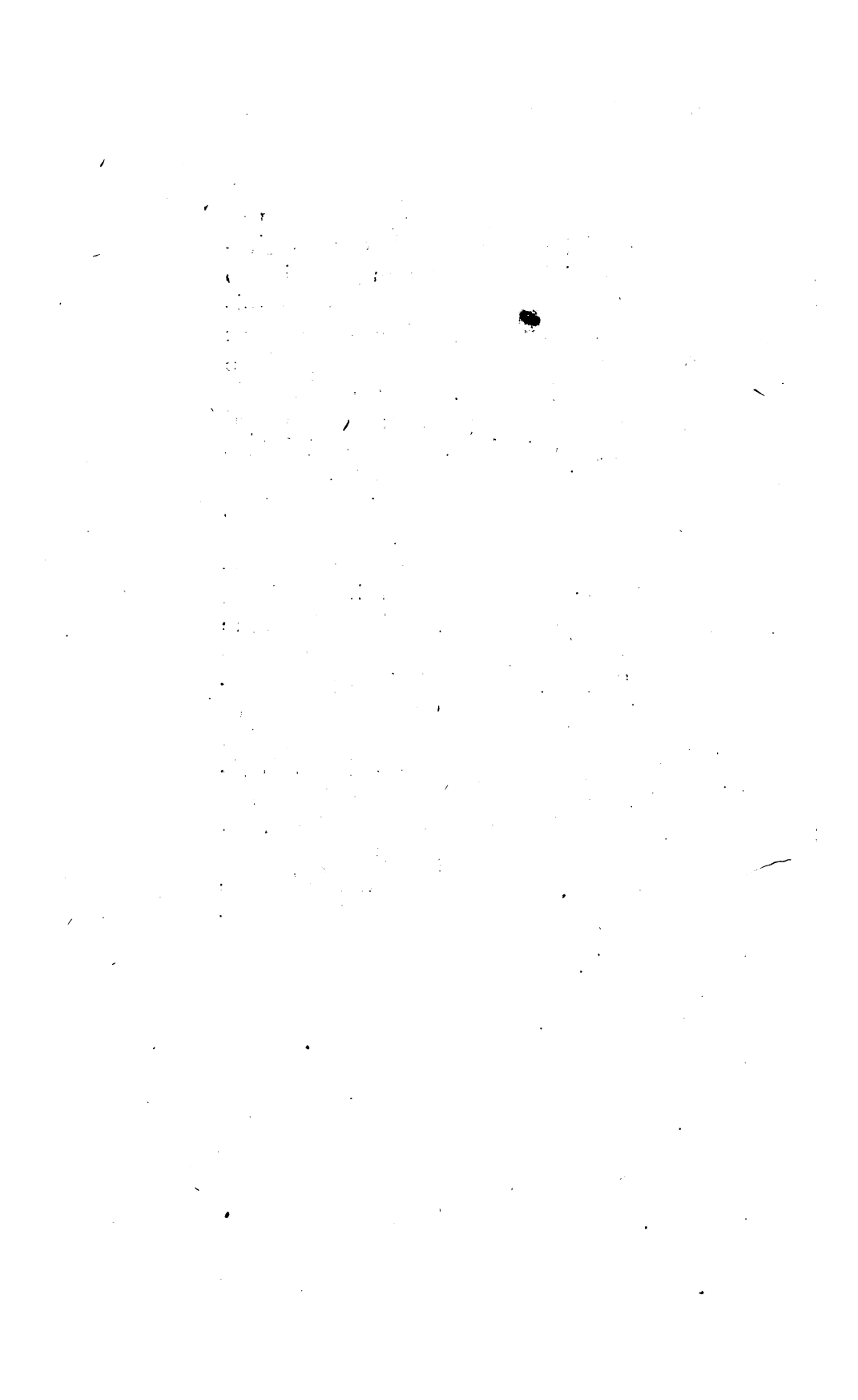
fece diversi pensieri: Sapeva d'aver consumata fuori di tempo e senza profitto la pecunia dal Re, con molta larghezza somministratagli. Vedeva trasferendosi in Toscana, levarsi quella occasione, che gli pareva d'avere di giovare a se, e di nuocere all'avversario: Dubitava parimente, allontanandosi dal suo Stato, di ricevere da Feltreschi maggior danno, che non aveva fatto a loro: Ma sopra tutto lo tormentava il timore, che alla partita d'Alfonso i Fiorentini per istigazione di Federigo non lo molestassero in Romagna. Per questa considerazione dunque, ed altre simili, desideroso di levarsi dal servigio degli Aragonesi cominciò a tenere occulte prattiche co' Veneziani, e Fiorentini, ed a lasciarsi intendere, che volentieri averebbe abbandonata la servitù d' Alfonso Nimico della Nazione Italiana, ed in un certo modo barbaro quando avesse trovato mezzo d'accostarsi a' servigi d'una di quelle due Repubbliche. Vi apersero gli orecchi i Fiorentini, stimando alle cose loro molto utile il guadagnarsi uomo di cotanta importanza: Tuttavia non sapendo come Federigo si fosse per intendere questa loro risoluzione scrissero a' Commisarj dell'Esercito, che gli dicessero: la Repubblica non lasciar addietro qualsivo-

glia occasione di giovargli : Aver sentito molta consolazione, che le cose dello Stato suo fossero passate meglio di quello, che s'avesse immaginato da principio : Presentarlesi modo sicurissimo da liberarlo affatto dalle molestie, ch'egli v'aveva : Essere in potere loro il levar Gismondo di Romagna, e togliendolo ad Alfonso condurlo agli stipendi loro : Avergliel volute far sapere, acciocchè ne dicesse liberamente il parer suo : Udita Federigo quella proposta, considerando quanto danno fosse per partorire a se quella risoluzione, e di quanto utile fosse per essere all'avversario; dopo esser stato alquanto sospeso, e sopra di se, rispose a Commissarj, che nelle cose spettanti al suo carico averebbe parlato sempre liberamente, ma fuori di quello, ove si trattasse di consigli, e deliberazioni della Repubblica, egli non intendeva d'intromettersi. Quanto alla condotta di Gismondo, non lodarla, nè biasimarla, tuttavia, poichè ne veniva ricercato, direbbe liberamente quanto ne sentisse. Esser noto a Fiorentini i meriti, ed i demeriti del Malatesta, nè per altro quella Signoria averlo dichiarato nimico, che per averlo scoperto in fatti mancator di fede, violatore di paci, e rompitore di triegue: per questo la medesima essersi

offerta da se stessa prontissima a dargli il meritato castigo: Il condurlo altro non essere, che un abbracciarlo in luogo di scacciarlo, un dargli premio invece della pena: Essere in mano della Repubblica il castigarlo senza sfodrar pure una Spada, senza pagare un Soldato: Rifiutasselo solamente, e non altro, questo essere per apportargli pena conveniente alla sua perfidia, perciocchè fattosi Nimico d'Alfonso, a cui mancava di fede, ed abbandonato da tutti, povero d'ogni aiuto per se medesimo sarebbe andato in ruina. Aver detto sinceramente il parer suo; facesse la Repubblica a suo modo, che il tutto egli averebbe avuto per bello, e per buono. Accortisi da questa risposta i Commisarj, ch'egli contra ogni loro aspettazione, ne sentiva più tosto dispiacere, che contento, rivolti a consolarlo, ed a scusarsi, dissero; conoscere chiaramente le cose dette, e considerate da lui esser vere; ma lo Stato delle cose presenti violentargli a quella risoluzione: essere troppo concernente alla Maestà, ed all'utile della loro Repubblica, che un Capitano del Nemico a sua confusione passasse agli stipendj suoi. Potere Gismondo rifiutato nuocer molto alle cose loro verso i confini della Romagna: Il prendere i partiti,

quando s'appresentano, essere cosa lodevole, ed utile, come di danno, e di vergogna il suo contrario. Quanto poi s'apparteneva al resarcimento de' suoi danni, la Repubblica conforme al giusto, ed alle promesse fattegli essere per avervi ogni riguardo, nè per accettarlo prima, che fossero accomodati di maniera fra loro, che restando amici, a lui ne seguisse ogni comodo, e soddisfazione. Federigo vedendogli fermati in quel proposito, giudicò imprudenza il replicare, o proporre altro intorno a detto particolare, ed ancorchè sentisse commoversi a grande indignazione, e molte cose (pretendendosi offeso) si rivolgesse per l'animo; tuttavia essendo padrone di se medesimo deliberò, durante quella guerra, di continuare, che che ne seguisse, nella medesima condotta, e ciò massimamente per togliere l'occasione a coloro, che l'avessero voluto mordere, quasi che avesse sfuggito la concorrenza dell' Avversario. L'anno medesimo verso la fine del verno fu chiamato Gismondo a Firenze con titolo di Capitano, e datagli l'una delle due parti dell' Esercito diviso. E perchè già si preparavano le Milizie per l'aperta del tempo, dubitando i Fiorentini, che gli odj de'Capitani (perciocchè non solamente le nemicizie gravi;

ma le semplici emulazioni de' Capi sogliono essere perniciosissime) non partorissero alle cose loro qualche detrimento notabile, si sforzarono di ridurgli a concordia: Ma chiedendo Federigo la redintegrazione intiera de' danni patiti, e quegli una libera, ed assoluta rinunzia di quanto egli pretendeva, fu indarno tentato fra loro l' accordo. Disperato dunque il negozio, proposero loro una pace condizionata, cioè, che durante il tempo delle loro condotte, posti da parte gli odj, e le risse, maneggiassero concordemente, e con buona fede, le cose di quella guerra. Unironsi dunque stipulando solennemente fra loro, con apparenza di pace. Nel qual fatto potè molto la diligenza, e l' industria di Neri, di Cino Capponi, e di Bernardo de' Medici Commissarj del Campo, uomini esperimentati ne' maneggi, e d'invecchiata prudenza. Ma egli è cosa tropo difficile, anzi contrario quasi alle Leggi della natura, che da due volontà diverse, e totalmente nemiche possono scaturire effetti di sincera amicizia.

Fine del libro secondo.

ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO.

Conviene con Gismondo contro Alessandro Sforza: giostrando perde l'occhio destro: difende Pesaro contra Gismondo: dà il guasto al Territorio di Fano: condotto di nuovo dallo Sforza: si licenzia dal medesimo: condotto da Alfonso Re di Napoli: col Duca di Calabria contra i Fiorentini: rompe Astorre Manfredi: assedia alla Castellina: sostiene alla Castellina un assalto notturno: è calunniato dagli emuli appresso Alfonso: occupa Vada: in Puglia ad Alfonso: condotto all'Esercito si ammala a Grosseto, e si fa portare in Siena: donato da Alfonso: a Napoli con Ferrando: è introdotto ne' Consigli segreti: tratta col Re contro Gismondo: maneggia parentado tra gli Sforzeschi, e gli Aragonesi: s'arma contra Gismondo, e depreda il suo paese: fa tregua con esso lui ad instanza di Borso: s'abbocca con Gismondo avanti al medesimo, e partesi alterato.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO TERZO.

Spuntava già la Primavera, quando Alfonso per facilitarsi l'acquisto della Toscana, a cui con tutto l'animo aspirava, uscì fuori con l'esercito, e perchè il viaggio terrestre dal Regno al detto paese è lungo, malagevole, ed atto ad essere impedito dalle forze della Chiesa, per le Terre di cui è necessario passare, fece disegno sulla Città di Piombino fornita di Porto comodo, e capace d'ogni armata: onde per occuparla a man salva, sparse voce di volere assediar Campiglia Città picciola di quelle Maremme: Finse dunque d'accostarvisi, e con prestezza grande si dirizzò verso Piombino stimandola mal provveduta di vettovaglie, di Macchine, e di gente da guerra: Ma 1448

non potè camminar sì coperto, che i Fiorentini svegliati dal timore, e fatti cauti dalla grandezza del pericolo, non se ne avvedessero. Armarono dunque con gran prestezza nel Porto di Livorno quattro galee, e v' introdussero trecento fanti. Era Piombino a que' tempi sotto Rinaldo Orsino Genero di Giacopo d' Appiano il Secondo, Nipote di quel Giacopo, che ucciso il Gambacorta, ed occupata Pisa, se n' era fatto Padrone: Tenevasi questi per la parte de' Fiorentini, a' quali in altre occasioni s' era mostrato amico. Alfonso fra tanto caduto dalla speranza del furto, determinò di tentarla, o per forza, o per lunghezza d' assedio. Il che venuto a notizia de' Fiorentini, parve loro necessario d' accostarsi alla Città per far animo a' difensori, e tener impedite le forze dell' Avversario. Ma non era ciò sì facile come espediente, sì perchè l' esercito Regio di molto superava il loro, sì perchè le Castella di Monteverde, di Guardastalla, e di Montescudaio, tenute dal Nemico, rimanevano loro alle spalle, e sopra tutto gli conturbava la fortezza degli alloggiamenti Regj sicurissimi, e del tutto inespugnabili. È la Città di Piombino (nata, come si tiene dalle ruine dell' antica Popolonia) fabbricata sopra una punta, Penisola, che s' ingolfa alquanto verso l' E[illegible]

ba: Dalla parte di Terra è difesa da una Montagna molto erta, che incurvandosi abbraccia la Città in guisa di Teatro: Dall' altra parte ha uno stagno, che stendendosi tra il Monte, ed il Mare lascia una via stretta, e molto facile a guardarsi. Dentro a questo sito dunque fortificatosi Alfonso, e sbarrata quella Strada, non temeva di nulla. I Fiorentini dall'altro lato, che nella salute di quella fortezza riponevano la conservazione della libertà, e di tutto lo Stato loro, facevano ogni sforzo possibile per difenderla. E perciò ragunando spesse volte i Capitani a consiglio tenevano lunghissimi discorsi. Il perchè, Federigo per informarsi della natura del paese, mandò persone diligenti, e pratiche a riconoscerlo, ordinando loro, che osservando il tutto riferissero minutamente il sito degli alloggiamenti Regj, quello della Città, e del paese d' intorno, e sapessero dire verso qual parte fossero soliti di stendersi i Saccomanni. Informato dunque benissimo del tutto, ed indi a poco richiesto del suo parere disse: Tre cose giudicarsi da lui necessarie a quella difesa, e tutte tre importanti: Impedire al Re la comodità dell'assalto, far animo agli assediati, disturbare i Saccomanni, per trarre con la necessità il Nemico

fuori dell'alloggiamento forte. Tutto ciò potersi conseguire conducendosi con l'Esercito alle Caldane. Sono queste alcune paludi fra Campiglia, e Piombino, che ingrossate dal fiume Cornia, si versano per una foce assai stretta nel Mare; e diconsi Caldane per cagione di certe acque calde, che vi scaturiscono. Considerava per tanto questo luogo essere sì vicino agli alloggiamenti del Nemico, che per timore di non essere assalito alle spalle non si sarebbe assicurato d'assalire; potendo massimamente gli assediati far segno agli amici di qualsivoglia sua mossa: Essere quel sito comodissimo per travagliare il Saccomanno, e grandemente a proposito per far animo a' difensori; ed oltra tutte le dette utilità, potere sperarsi che per la vicinità standosi con l'occhio aperto si presentasse occasione di tentar qualche cosa di non poco momento. Lo star lontano al Nimico parergli non solo inutile ma dannoso, sì perchè egli n'avrebbe argomentato in loro viltà e debolezza; sì perchè le genti del presidio, stimandosi abbandonate, averebbono potuto precipitare in qualche disperata risoluzione. Conchiuse finalmente quel sito essere per tutte le dette ragioni utilissimo quando però (venendo precluse le vie di terra) si fosse

trovata via da vettovagliarlo dalla parte del Mare. Piacquero le sue ragioni generalmente a tutti, e particolarmente a Commissarj, che per levare ogni difficoltà di vettovaglie, diedero speranza certa di provedervi. Gismondo solamente, che stimava gli onori dell'Avversario vergogne sue, e l'esaltazione di lui depressioni proprie, venne ad opporsi, con dire: le cose proposte essere ottimamente considerate, ma l'importanza del negozio ricercare, che s'aprisse ben l'occhio, e si camminasse col piè del piombo. Parere a lui, che si mandassero prima persone intelligenti, e fedeli, che considerata a parte a parte la comodità, e la scomodità di quel sito ne facessero minuta relazione: Avere egli osservato molte volte per inconsiderazione, starsi, in cose importantissime, alle relazioni di persone vili ed ignoranti, e prestarsi bene spesso troppa fede a chi poca, o nulla ne meriterebbe: Avergli piaciuto sempre, che le cose gravi fossero gravemente trattate, e da persone, delle quali al tutto altri potesse fidarsi. Esaggerò di maniera con queste, ed altre parole tali, che destramente insinuò, ch'egli stesso parendo così a loro sarebbe ito a riconoscere. Accettate le sue considerazioni, e l'offerta, vi fu mandato da' Com-

missarj con alcuni altri Capitani, e persone di conto. Ritornato, espose non essere quel luogo atto al bisogno per molte ragioni, e tutte per se importanti: L'Esercito d'Alfonso essere di gran lunga superiore a quello della Repubblica, e perciò l'avvicinarsigli poter partorire qualche inconveniente notabile: Il timore degli Eserciti armati, e vicini, essere reciproco, ma più temersi da' più deboli: Gli alloggiamenti Regj essere fortissimi, ed atti per se stessi a difendersi: le Caldane luogo incapace; sassoso, difficile, senza legna, senz'erba senza frasche, e d'acqua sì cattiva; che le bestie medesime ricusavano di gustarla: nè per uso degli uomini esservi altro che alcune fonti picciolissime, e di niun momento: Il condurvi le vettovaglie per Mare, più pernicioso, che pericoloso, per essere il Re fornito di potente armata, ed i Catelani Marinari speditissimi, e Soldati da non sprezzarsi: e posto che dalla banda del Mare non vi fosse alcuno impedimento, non potersi almeno schivare l'impaccio del condurle per via di terra con buone scorte in sicuro; cosa, come da tutti poteva considerarsi; per essere sì vicino l'esercito Nemico, a fatto pericolosa. Si raffredarono a quelle ragioni da principio i Commissarj, ma poi con-

siderando più maturamente non essere da prestarsi fede intiera ad un Emulo, che impugni le cose dell' altro, e pensando insieme poter essere, che Gismondo conscio delle offese fatte ad Alfonso temesse avvicinandoglisi di venirgli nelle mani, determinarono di mandarvi anco Federigo co' medesimi Capitani, ed alcuni Fiorentini praticchissimi di simili affari. Andarono dunque tutti, considerarono, e parte per se stessi, parte avvertiti da lui, che minutamente notava ogni cosa, s'accorsero quel sito essere al proposito, che si cercava, non men comodo, che sicuro: Riferirono dunque a Comissarj aver considerato benissimo il tutto, e trovato quel sito in tutto a proposito a quella difesa, se bene incomodo alquanto per gli uomini, e per gli animali, ma non dovere i Soldati, e le persone militari andar cercando le comodità domestiche fra le scomodità delle guerre, nè essere da farsi tanto conto de' giumenti, che la salute loro si ponesse al paro con quella di un luogo di cotanta importanza. Fatta questa risoluzione passò con grandissimo dispiacere di Gismondo tutto l' Esercito alle Caldane; ove mentre si trattenne, che fu lo spazio di pochi giorni, si vidde per esperienza l' utilità di quel consiglio, perciocche-

chè non potendo i Saccomanni scorrere a loro voglia, le genti d'armi Regie furono necessitate a nutrire i Cavalli di sarmenti, e di rami d'arbori in vece di paglia, e di fieno. Ed il Re fra tanto non solo non si mosse all'assalto, ma neppure uscì dagli alloggiamenti; ancorchè Federigo con varie scorrerie predando si conducesse fin sulle sbarre. Nè fu chi dubitasse punto, che se più lungo tempo si si fosse potuto mantenere, non ne avessero i disegni dell'avversario ricevuto notabile impedimento: Ma un caso, che avvenne fu cagione, che quel sito s'abbandonasse, perciocchè avendo un giorno l'armata Regia assalito improvvisamente la Fiorentina, e sbarattatala, furono sforzati i Capitani della Repubblica, con gran rammarico di Federigo, a disloggiare, gloriandosi intanto il Malatesta, e dicendo d'essere stato profeta in quel fatto, e più che indovino. Abbandonate le Caldane, e fatto sapere a difensori stessero di buona voglia, che tosto con maggiori forze si sarebbe ritornato a soccorergli, si voltarono i Capitani con l'esercito all'espugnazione di Monteverde, di Guardastalla, e di Montescudaio: Alla quale mentre attendono, parendo al Re d'essere restato libero da un grandissimo ostacolo, si facilitò con

l'animo la presa di Piombino: Piantovvi dunque intorno l'artiglierie, delle quali era benissimo fornito, ed operandovi l'ingegno, e la forza, diedegli assalti superbissimi, ed iterati: Ne' quali grande apparve la virtù, la gagliardia, e l' animo di Galeazzo Baldassino Siciliano Soldato Regio, il quale non altrimenti di quello, che da Poeti si favoleggi di Capaneo, diede di se esperienze mirabili: ma perchè non fu maggiore la forza, e la virtù degli assalitori di quello, che si fosse il valore degli assaliti, il Re fatto in vano l'ultime prove, con grandissima afflizione d'animo, partoritagli, ed accresciutagli dallo sdegno, e dalla vergogna si levò da quello assedio: E mentre si doleva della fortuna, ebbe indi a poco occasione di dolersi maggiormente del Cielo, perciocchè scorso avanti l'anno, e sovraggiunto l'Autunno, stagione in quelle Maremme, e luoghi di pessima aria, mortifera, e pestilente vide l'esercito suo oppresso da infermità si grave, che fu sforzato, ancorchè provasse di ricrearlo in Castiglione di Pescaria a tornarsene rotto, e conquassato nel Regno. Il perchè i Fiorentini liberati dal timore delle forze sue ricuperarono in breve tutti que'luoghi (da Castiglione in poi) che nello spazio di due anni antecedenti

erano stati occupati da lui. Pochi Mesi prima, che si rompesse questa guerra, Gismondo per nuocere a Federigo avendo fatto pessimi ufficj contro di lui appresso Alessandro Sforza, l'aveva indotto a credere, ch' egli ardesse di voglia d'impadronirsi di Pesaro. Esortollo dunque, fingendosi amico buono, ed affezionato ad aprirvi l'occhio, ed a non fidarsi di lui: Prevenisse dunque come savio, e da lui, che gli veniva il consiglio, si promettesse ogni aiuto. Lo Sforza, ancorchè gli paresse duro, che un uomo di sì conosciuta bontà, e per l' addietro sì leale, alla fine s'inducesse, come gli veniva affermato da colui, a tradirlo; tuttavia incolpatine gl'interessi, senza pensare, nè ricercare più minutamente la verità del fatto, capitolò con Gismondo a' danni di Federigo, convenendo ambedue fra loro, e facendone scrittura di propria mano, di partirsi tutti que' luoghi, che prendessero del suo. Le quali cose così stabilite persuadendosi il Malatesta, che lo scoprire a Federigo l'ingratitudine d' Alessandro fosse per facilitargli l' acquisto di Pesaro, un dì mentre si trovavano alla difesa di Piombino, ed erano con molti Gentiluomini, e Cavalieri a diporto per la Campagna, tratto destramente da parte Federigo, dissegli

nell' orecchio avere alcune cose importantissime da trattare separatamente seco. Sequestratisi dunque dagli altri, cominciò Gismondo con gravi, e risentite parole a dolersi, ch' egli senza rispetto dell' antica vicinanza, ed amicizia delle Famiglie loro, senza riguardo di parentado, senza considerazione di mille altri rispetti, quasi ad onta sua avessè procurato, che la Città di Pesaro ab antiquo posseduta da' Malatesti, fosse venduta ad Alessandro, poco prima suo Nimico, uomo nuovo, e levatone il rispetto del fratello a pena conosciuto: Non esser questi portamenti da buon vicino, da sincero amico: Ch' egli si fosse impadronito di Fossombruno averne certo sentito dispiacere, e perciò tentato di levarglielo; tuttavia essergli ciò paruto men grave, essendo caduto pure in famiglia meritevole, e conosciuta: Ma che Pesaro fosse d' altri, che de' Malatesti non poterlo in alcun modo digerire: Nè si pensasse però d' avere con questo, nè con altri beneficj comprato la benevolenza d' Alessandro, perciocchè, s' egli era stato ingrato verso il fratello medesimo, a cui era tenuto cotanto, non doversi persuadere, ch' egli fosse più grato a lui, che nulla gli apparteneva; e molto meno che al Fratello si trovava obbligato. Natura

degl'ingrati essere il gittarsi i beneficj dietro le spalle, e bene spesso tentare di scancellarne la memoria con la ruina de' benefattori. Essere per fargli toccar con mano quanto potesse in Alessandro la memoria de' beneficj: Federigo, che aveva lui per maledico, e non sospettava nulla dell'amico, interrompendo il suo ragionamento con brevi, e risentite parole rispose: che s'egli avesse, come diceva, fatto professione di parente, e vicino, non si sarebbe portato con esso lui da straniere, e Nimico: Alessandro avere tenuto sempre, e tenere per uomo da bene, ed avergli fatto beneficio come è tale, e non per alcuno interesse proprio; e poste che egli fosse più ingrato, e più maligno di quello, che esso si sforzava di dipingerlo, non si sarebbe però pentito d'avergli fatto piacere, se non può, nè deve un uomo da bene pentirsi d'aver fatto cosa lodata, e ragionevole. Conclusse finalmente non voler credere, che Alessandro fosse mal uomo, se non lo vedeva con gli occhi, e non lo toccava con le mani. A questo Gismondo trattasi di seno la Scrittura d'Alessandro gli addimandò, se la riconosceva, ed affermando esso che sì, soggiunse: leggete dunque, e se date maggior fede a gli occhi vostri, che alle parole mie, crediate, che

sia vera la perfidia di chi poco fa cotanto mostravate di fidarvi. Federigo riguardatala meglio, e lettala più d'una volta rimase tutto attonito, e dopo essersi fermato alquanto sopra di se, si strinse nelle spalle, e si tacque. Allora Gismondo, credete voi Federigo, che s'io avessi avuto talento di nuocervi con tanta comodità di farlo, mi fossi indotto a scoprirvi questi segreti? Ora se voi avete trovato tanto amico me, che stimavate Nimico, quanto nimico lui, che tenevate amico, è molto bene il dovere, che riceviate me, che me l'ho meritato nell'amicizia vostra, e ne leviate lui, che se n'ha voluto privare; e perchè si suol dire, che chi sa far la malia, la sa anco guastare, a voi, che procuraste, che Pesaro gli venisse in mano, sta il fare, ch'egli se lo perda, ed io ne diventi padrone. Passati così per allora questi ragionamenti, e diferito il trattato ad occasione più comoda, Federigo ritirato in se stesso pensando più maturamente al fatto, e conoscendo chiaro, che Alessandro col suo mancamento l'avea disobbligato da qualsivoglia legge d'amicizia seco, si restrinse col Malatesta, ed obbligossi ad aiutarlo nell'acquisto di Pesaro, con patto però, che depositate da lui in mano di persone confidenti d' ambedue le

parti quelle Castella, che Federigo pretendeva esser sue, le medesime, acquistata quella Città, gli fossero liberamente rilasciate. Mentre così passavano queste cose, i Milanesi con la virtù di Francesco, avendo a Caravaggio data una gran rotta a' Viniziani gli posero in grandissimo spavento di perdere Brescia, Bergamo ed altri luoghi principali, che possedevano in Lombardia: Onde avuto ricorso a' Fiorentini, chiesero loro, secondo i Capitoli della lega, gente, e Capitano, facendo instanza particolare, che gli concedessero Federigo: Ma essi per non privarsi di lui, mandarono loro Gismondo con due mila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille Fanti. Era la Città di Milano, assediata da Francesco, ridotta ad una estrema necessità di vivere, ed espugnata quasi dalla fame, quando i Veneziani, che s'erano uniti a' Milanesi contro lo Sforza, ordinarono a Gismondo che v' introducesse vettovaglie; ma, o fosse timore, come temero altri, d'avvicinarsi al Suocero, la figliuola di cui poco prima avea fatto morir di veleno; o come giudicarono altri per ricomprarsi la sua grazia col danno di coloro, che lo stipendiavano, lasciò quella Città in preda ad una orrida, ed intolerabilissima fame. Parrà forse a chi

legge, che noi tal' ora ci fermiamo troppo intorno alle azioni dello Sforza, e del Malatesta, o d' altri, ma di ciò meno si maraviglieranno coloro, che sanno l' istoria essere una tela di varie fila, delle quali bene spesso quelle, che paiono servir meno sono più utili alla fermezza dell' opera. Vedendosi dunque, come dicevamo, quella vastissima, e popolosissima Città ridotta per mancamento degli amici a pessimo termine, dopo aver devorata se medesima, determinò cedendo alla necessità, di cercar la salute nella pietà del Nimico. Diedesi dunque a Francesco, il quale a venticinque di Febraio l' anno mille quattrocento cinquanta, (come scrive il Corio, in ciò più veridico del Platina, che nella vita di Nicola v' aggiunge un anno) ne prese solenissimamente il possesso, il che fatto diedene parte a tutti i Potentati d' Italia, e particolarmente agli amici, ed aderenti suoi; e fu questa allegrezza di Francesco cagione a Federigo, ed a tutto lo Stato di grandissimo dolore, percioccchè mentre in Urbino egli dava segni pubblici di piacere, un Venerdì giostrando (*a*), rimase

(*a*) con un Gentiluomo d' Urbino, per quanto si dice, della famiglia de' Ranieri, detto Guidagnolo

da uno stecco d'asta privato dell'occhio diritto, e quasi che della vita, con grandissimo timore, e dolore di tutti coloro, che da principio, non conosciuta ancor bene la qualità dell'offesa lo tennero spedito: Rallegraronsi nondimeno indi a poco in gran parte; intendendo, che quella ferita non solo non era mortale, ma ne anche l'offenderebbe di maniera, che non restasse viva, e vigorosa in lui la sua venustà naturale (18). E recò certo grandissimo dispiacere la novella di questo infortunio a tutti i buoni e particolarmente a quelli, che l'amavano, onde non vi fu Principe, che per lettere, e mandati a posta non se ne condolesse, anzi il Pontefice medesimo con un suo Breve, che si conserva intiero, si sforzò con belle, e vive ragioni di sminuirgli il dolore: il che non fu punto difficile, essendo egli d'animo grande, e sprezzator de' mali. E di qui è, come racconta il Pontano, che non solo egli non si doleva della perdita di quell'occhio, ma prendevane tal ora occasione di motteggiare. Guarito fra tanto della ferita, ricordandosi di quanto avea trattato col Malatesta, gli accennò con lettere, nelle quali anco gli dava parte della sua salute, avvicinarsi il tempo da porre ad effetto l'accordo; però cominciasse

a porsi all' ordine, ed a pensare al deposito delle Castella. Era Gismondo, cessata già la guerra di Lombardia, e licenziato da' Viniziani ritornato in Romagna, quando Federigo pienamente sanato della ferita, e fatto abile alle fatiche, condottosi in Agobbio, cominciò di nuovo a sollecitarlo. Era Pesaro in que' tempi per l' assenza d' Alessandro, che per lo più col Fratello si tratteneva in Milano, malamente proveduto; e peggio guardato, perciocchè, se bene aveva sospetto per le parole di Gismondo, che Federigo tentasse di levarglielo, non temeva però di nulla, vedendolo oppresso dalla ferita, e parte fidandosi nel favore di Francesco suo Fratello, di Gismondo, vicino, potente, e, secondo ch'egli credeva, amorevole. Perciò dunque sonnacchioso, e negligente lasciava quel luogo quasi che abbandonato, e mal proveduto di guardie. Era parimente grande l' infrequenza del popolo sì per le pesti, e guerre passate, come per essere allora i Cittadini sparsi per le ville, parte per godersi l' aria aperta, e salubre, e parte per attendere alle biade, che già si tagliavano. Considerate Gismondo tutte queste cose, pensò, valendosi della prestezza, e dell' inganno, di potersene impadronire, senza ridursi ad altro deposito, o sottoporsi all' incertezza

della guerra. E perciò partito da Rimini, s'inviò con molta celerità, e prestezza verso Pesaro. Presentì ciò Federigo fatto vigilante dal sospetto, e partì per andar a trovarlo d'Agobbio, facendo la via d'Urbino, ch'è la più breve. Il Malatesta dall'altra parte, udita la sua mossa, ed indi il suo avvicinarsi, gli mandò incontro per trattenerlo, Gottifredi da Iseo suo Gentiluomo principale, e Capitano di Cavalli, dicendogli; essersi mosso per aspettarlo per aver tempo di accamparsi, e prendere gli alloggiamenti: s'affrettasse dunque, ch'egli l'aspettava in Campo. Federigo a quella proposta mezzo turbato rispose, parergli strano, che non fatto il deposito, egli tentasse cose nuove; spedisselo dunque, se desiderava d'essere spedito; ma respondendo il mandato con parole ambigue, e maliziose, licenziollo, dicendo: Riferite a Gismondo, che a punto per venire a trovarlo io mi mossi d'Agobbio, e che tosto egli vedrà l'effetto della mia venuta. Partito colui, spedigli dietro Pier' Antonio Paltroni da Urbino suo Segretario, dicendo: Maravigliarsi stranamente, che invece di camminare conforme alle cose Capitolate procedesse al contrario, e prendesse il principio dalle cose ultime: Si ritirasse dunque, e depositasse, o non lo facendo,

fosse certo, ch'egli libero dalle convenzioni si rivolgerebbe alla difesa della Città, e v'adopererebbe la forza. Non si mosse egli punto a queste parole, ancorchè risentite; ma come uomo sagace, e che non curava del modo, purchè ottenesse l'intento, valendosi della simulazione, fecegli di nuovo sapere, che andasse quanto prima, poichè l'aspettava prontissimo a contentarlo. Ed era suo disegno (come divulgò la fama) giunto, ch' egli fosse, dargli parole, ed andar allungando le pratiche finchè gli si presentasse qualche buona occassione d'entrar nella Terra per ridersi poi, venendo sulla sua, di chi si rimanesse gabbato. Fermossi Federigo nelle cose trattate, e per troncare i piedi alla fraude, v'interpose sollenni, ed efficaci proteste, e perchè temeva molto, che per essere la Città sfornita, vedendosi il Campo intorno per non perdere il raccolto non facesse qualche strana risoluzione, mandò Pierantonio già detto a Gismondo facendogli intimare di nuovo, che essendo egli in Campo contro la forma de' Capitoli, se ne levasse altramente, ch'egli si rivolgerebbe alla difesa di Pesaro, e per forza ne lo farebbe levare. I Pesaresi fra tanto, non informati di quel maneggio, temendo a se stessi, mandarono a Federigo, pregan-

dolo, che sì come altre volte gli aveva protetti, così all'ora volesse difendergli, e conservare ad Alessandro quella Città, che gli aveva fatto ottenere. Gli consolò egli, e fece saper loro, che non temessero di nulla, e fatta nuova instanza a Gismondo, che si levasse per armar le minacce, mandò nella Città due squadre, ed assoldò più genti, che potette nello Stato proprio, e rinforzò quelle, che ordinariamente egli stipendiava: Si mosse dunque d'Urbino con Napolione Orsino, che aveva secò la sua Compagnia d'Uomini d'arme, il che inteso Gismondo, perduto d'animo, si ritirò con tutte le sue forze in Romagna. Federigo intanto per trar utile dall'Esercito adunato, e render la pariglia all'avversario di quanto egli aveva operato contro a Fossombruno, fu sopra la Città di Fano, e condottivi l'artiglierie cominciò gagliardamente a batterla dando nel medesimo tempo il guasto, e saccheggiando il paese. Onde il Malatesta, vedendo la cosa mal preparata ebbe di nuovo ricorso alla Signoria di Vinezia pregandola, che con l'autorità sua volesse interporsi fra loro, ed operar sì che Federigo si contentasse di decidere civilmente le differenze, che aveva seco. Comparendo dunque gli ambasciadori, dissero a Federigo: aver inteso,

ch'egli scorreva il paese di Gismondo; assediava le Città sue, e pretendendo ingiurie tentava la vendetta con la forza. Gli uomini ragionevoli rimettersi a quanto vien determinato dal giusto, e non proseguire le proprie ragioni con l'impeto, nè con l'ira; cessasse dunque (lo pregavano) dal suo lato, che quanto al Malatesta essi opererebbono sì, ch'egli non si scosterebbe punto dall'onesto. Rispose egli essersi mosso contro chi tentava di offenderlo, la natura medesima insegnarci di ribattere l'ingiurie; conoscere di non avere il torto, tuttavia essere per acquetarsi volentieri a' consigli loro, de' quali faceva quel conto, che conveniva alla grandezza, ed alla Maestà di quel Venerando Senato: Il che risposto, ed in un tempo disciolto l'assedio, si ritirò in Urbino. Vennero fra tanto in luce le cagioni di questi movimenti, gli accordi fatti tra lo Sforza, ed il Malatesta a'danni di Federigo, e quelli di Federigo, e del medesimo contro lo Sforza, ed il pericolo, nel quale perciò era stata la Città di Pesaro di perdersi. Onde non potendo Alessandro dissimulare la sua ingratitudine, rimase tutto confuso, e gli accrebbe il rossore, il bisognar di nuovo confessarsi obbligato a colui, ch'egli aveva senza niuna considerazione, o ris-

petto procurato di offendere. E certo, è leggerezza degna di non legger castigo, quella di chi per semplici parole di qualsivoglia persona s'induce a nuocere ad un amico a mille segni chiari, ed a mille esperienze manifeste conosciuto per buono, e per sincero: Perciò dispiacque molto al Duca di Milano uomo giudicioso, e sodo, l'inconsiderazione, e la credulità del Fratello: Onde per addolcire in qualche modo l'amarezza che Federigo potesse aver conceputa contro di lui, lo condusse (riscaldandosi in ciò grandemente Alessandro medesimo) per quattro anni con condizioni onorevolissime: il primo anno assolutamente, e l'altro a beneplacito: E perchè Alessandro (il quale per iscolparsi versava tutta l' infamia di quella vergognosa azione nella malvagità di Gismondo) affermava d'essere stato sovvertito, e circonventuto da lui; procurò in vendetta di quella ingiuria, che alle condizioni fossero aggiunti gl'infrascritti Capitoli, cioè che Francesco durante il detto servigio non potesse valersi di Gismondo, nè consentire, che i Fiorentini confederati seco lo conducessero, finchè non fossero accomodate le differenze tra Federigo, e lui, e mostrandosi il Malatesta renitente, il Duca lo favorisse contro lui: Aggiunse ol-

tra di ciò; che rotta nel detto caso la guerra contro Gismondo in Romagna si dividessero li luoghi presi tra Federigo, e lui, rimanendo però a Federigo tutti quelli, che aveva perduti negl'infortunj del Duca. Così capitolarono, e furono le convenzioni in apparenza favorevoli, ma secondo la verità, vote d'effetto, perciocchè il Duca molestato da Viniziani, acciocchè non potessero valersi delle forze del Malatesta contro di lui, gittatesi le Capitolazioni dietro alle spalle, indi a poco lo condusse, con disgusto incredibile di Federigo, al suo soldo. Fece egli dunque per interposti mezzi chiedergli licenza; Ma il Duca, che averebbe voluto valersi dell' uno, e dell' altro di loro non considerando l' offesa, che gli faceva, glie la negò apertamente, facendogli dire, che del servito farebbe intieramente soddisfarlo, e che intanto continuasse nella condotta l' anno intiero del beneplacito. Replicò Federigo non obbligarlo a ciò i Capitoli da lui male osservati: Onde il Duca accortosi, ch'egli aveva ragione lo liberò da quell' obligo. S' erano in quel tempo i Viniziani per opera di Lionello da Este, collegati con Alfonso, onde Federigo libero dagli stipendj Sforzeschi, e ottimamente disposto verso quel Re, determinò di cercar mezzi d'ac-

costarsi a lui : Ma lo disturbava il sapere, che i pessimi portamenti di Gismondo, e d'Astorre Manfredi avevano partorita diffidenza tale nell'animo di quel Principe, accorto per natura, e sospettoso, che aveva fermamente risoluto di non accettar più al suo soldo Capitano alcuno Italiano, (con macchia non picciola di tutta la Nazione) se non gli veniva data cauzione, che lo assicurasse dalle fraudi, e della fede. Informato dunque del fatto, per liberarsi da quella difficoltà, mandò il Paltroni alla Signoria di Vinezia pregandola a contentarsi d'interporre per lui appresso quel Re la sua fede, fu egli veduto, ed udito volontieri, ma perchè la dimanda era importante, riferita in Pregati trovò da principio impedimento non picciolo, perciocchè non volevano que' Signori, che una cosa (ancorchè fatta in beneficio di persona meritevole) trapasasse in esempio, e di ciò avevano decreti, e Statuti particolari; E forse non averebbe Federigo ottenuto nulla se non vi s'interponeva l'autorità del Duce Foscari, che avendolo conosciuto fin da giovanetto persona di grande spirito gli voleva gran bene, laonde risoluto il parlamento a suo favore, fu data a Giovanni Moro Residente per la Repubblica in Napoli, amplissima

facoltà d'obbligare a quel Re per lui tutta quella quantità, ch' egli avesse richiesta: Ma Alfonso Principe d'animo grande, e giudizioso stimatore de' meriti altrui, ricusando quella offerta disse conoscere sì bene Federigo, che altra sicurtà, nè altro pegno voleva da lui, che la sua semplice, e nuda parola: Accettollo dunque a' suoi stipendj, se bene per non rompere gli ordini prudentemente fatti, volse egli stesso promettere a' suoi Ufficiali per lui. Congregò fra tanto il Re, parte per volontà propria, e parte per istigazione de' Viniziani, un poderoso Esercito (perciocchè fu d'ottomila Cavalli, e quattro mila Fanti) contro a' Fiorentini per opera di Cosimo de' Medici, uniti col Duca di Milano. Di questo quanto all'apparenza diede egli il carico a Ferrando suo Figliuolo, e Duca di Calabria, ma in effetto ne fermò tutto il peso, con titolo di Generale, sulle spalle a Federigo. Entrò egli con quelle forze in Toscana per la via di sotto Cortona verso Arezzo, ed alloggiò al Ponte alle Chiane facendo continue scorrerie, e prede grandi ne' Territorj circostanti; Ma tentata indarno per trattato la Città di Cortona, si volse alle Castella dell'Aretino, ed assediò Foiano Terra grossa, e molto onorevole posta sulla si-

1452

nistra dell' Esa; il qual luogo per essere forte di sito ed ottimamente guardato, sostenne quaranta giorni d'assedio, se bene alla fine fu poi, non senza morte di molti dell'una, e l'altra parte, preso per forza, e saccheggiato, e che si tenesse quaranta giorni abbiamo noi dal Platina nella vita di Nicola, e da Agostino Dati assai diligente scrittore di tutta questa guerra: Pio secondo affermò, che fosse presa in otto giorni, discordia concordabile, intendendosi non dal principio dell'assedio; ma dal dì, che fu cominciata a stringersi con gli assalti. Cagione poi, che un luogo per se picciolo, ed oppugnato da Esercito sì grande facesse cotanta resistenza, fu il non avere avuto gli Aragonesi l'artiglierie con esso loro, perciocchè fatto disegno sulle Sanesi, che poi non ebbero, avevano lasciato addietro le proprie. Scorse dopo questo il Valdarno, ed il Valdigrieve, e Valdelsa, stendendosi per la via Maestra verso la Castellina in sino a S. Maria in Pruneto, non più che cinque miglia lontano da Firenze con terrore grandissimo de' Cittadini, che d'ora in ora l'aspettavano sulle porte. Pativasi alquanto in questa guerra di vettovaglie, perciocchè se bene i Sanesi erano contenti di somministrarle, non volevano però darle condotte

in Campo, secondo il consueto, anzi era bisogno di levarle da Siena, il che per la vicinanza de' Nemici, e per la distanza del luogo non poteva farsi senza qualche scomodo, e pericolo, perocchè era necessario accompagnarle con grossissime scorte: Il che diede un giorno occasione ad Astorre Manfredi, uno de' Capitani della Repubblica, d' assaltarle; Ma non fece nulla, perciocchè scoperto da Federigo fù rotto, e sbaragliato con prigionia di più di cento cinquanta uomini d' arme, salvandosi egli con pochi de' suoi a gran fatica in Montepulciano. Assediò poi Federigo la Castellina in Valdichianti, luogo fortissimo, e ben munito nella quale appugnazione una notte oscura più del solito, uscendo dalla Terra una grossa banda di Pedoni, spalleggiata da buona scorta di gente d'arme, percosse repentinamente nel Campo Aragonese empiendolo tutto di spavento, di sangue, e di morti, ed averebbe fatto danno fuor di modo notabile, se Federigo, che per sorte si trovava alloggiato verso quella parte, udito il rumore, e conosciuto il pericolo, vestitosi l'arme, e salito a cavallo, non avesse fermata la fuga de' suoi, ed a viva forza risospinto i Nimici con molta strage loro dentro al Castello. Si trattenne egli con

l'Esercito all'assedio di questo luogo finchè fu possibile a starvi, e s'ebbe copia di strami, scorrendo intanto, e saccheggiando tutto il paese d'intorno. Vero è, che il luogo non fu espugnato, e ciò per la medesima cagione, che rese lunga, e difficile l'espugnazione di Foiano. Sopraggiunto il Verno, giudicandosi migliore lo stare in Campagna per travagliar il paese, che ritirarsi a' luoghi chiusi, e murati, si condusse l'Esercito nelle Maremme di Siena, ad un luogo detto Acquaviva) vicino a Grosseto, sulla destra Ripa dell'
1453 Ombrone: sito per avventura eletto per la comodità del Mare, o per la tepidezza del Cielo: Ma queste comodità furono bilanciate da scomodi non punto minori, perciocchè essendo que' Paesi deserti al tutto, e senza abitazioni, furono astretti i Soldati per difendersi dall' ingiurie del Cielo, a fabbricarsi tuguri e Capannuccie al meglio potevano, di lor mano. Erano in questo Esercito Capitani principali, e Signori, e Baroni a gran numero, cioè Orsino, e Napolione Orsini, Paolo di Sanguine, Raimondo Cantelmo Duca di Sora, Leonello Conte di Celano, Averso dall' Anguillara, Carlo da Campobasso, Antonio Caldora, Teseo Savello, ed altri molti. Alcuni de' quali non potendo soffrire, che

Federigo più giovane di molti di loro avesse in mano il governo del Duca, e la somma delle cose, a più potere l'attraversavano: alla quale invidia più potente fra più potenti, maggiormente s' accendevano vedendo, che il Duca medesimo non solo gli differiva molto, ma pendeva quasi in tutto dalle risoluzioni, e da' Consigli suoi: Gli diedero dunque per nuocergli, ed abbassarlo imputazioni occulte, e maligne appresso Alfonso: Esser egli troppo giovane a carico sì grave; soverchiemente ambizioso; amico della propria opinione; e sprezzatore degli altrui consigli: le cose mal succedute, ed il tempo inutilmente speso in quella guerra essere stati difetti e mancamenti suoi: da lui esser nato, che Astorre non fosse fatto prigione; da lui, che non fosse espugnata la Castellina; queste, ed altre cose tali sotto specie di zelo, che suole essere la coperta de' maligni dicevano gli Emoli suoi, le quali, ancorchè fossero mere calunnie, non è dubbio, che se avessero trovato l'animo di quel Re mal disposto non gli fossero state di notabilissimo danno: Ma non prestò egli, ch' era giudizioso, e nelle accuse riconosceva l'invidia troppo facilmente fede a quelle relazioni, anzi dubitando, che Federigo, sentitone qualche fumo, non

entrasse in sospetto, ch'egli sospettasse della sua fede, diedegli parte di tutte quelle imputazioni, esortandolo insieme a star di buon' animo, e sicuro, che appresso a lui calunnie, ed accuse tali erano di picciola forza: Desiderare tuttavia, che gli altri avessero di lui quella buona opinione, ch'egli stesso n'aveva. Conobbe egli quelle parole esser dette acciocchè gli fossero stimoli da incitarlo alla diligenza, ed allo sforzarsi di levare agli Emuli qualsivoglia occassione di calunniarlo. Ringraziollo Federigo, aggiungendo essere cosa non meno onorata il sostenere con animo paziente le offese, che ci vengono a torto da chi ci vuol male, che l' operar bene. Stimarono alcuni; e noi non dobbiamo tacerlo, che il Re avesse finto, e mostrato d'avere avute quelle relazioni per tenerlo svegliato, quasi, ch'egli avesse persone intorno, che osservassero minutissimamente le sue azioni: Arte, secondo me, non indegna di lode, purchè si guidi con destrezza tale, che a Principi sia d'utile, ed a soggetti non partorisca vergogna. Noi dicemmo, che una delle cagioni delle quali mosso Federigo alloggiò vicino al mare, fu, la comodità, che se ne poteva ricevere. Considerando egli pertanto di quanta utilità fosse per essere al Re l' acquistare

per quelle Riviere qualche luogo forte, e nel core al Nimico (essendo Castiglione di Pescaria a' bisogni di quella guerra incomodo, e lontano) esortò lui con lettetere, e persuase con ragioni il Figliuolo, esser bene d'occupar Vada: luogo del Volterrano fornito di comodo Porto, nè meno opportuno, che si fosse Piombino, e negligentemente custodito. Accettato dunque il parere, e data commissione a' Capitani dell' armata, ch' era di venti legni di varie sorti, e si tratteneva ne' Mari di Pisa, che all'improvviso vi fossero sopra, il che eseguendo i Capitani con picciola fatica l'occuparono. È questo luogo tra Bolgheri, e Resignano sulla foce del fiume Cecina in quell'angolo a punto, ove appresso Livorno il lido piegandosi verso il mezzò dì corre infino a quella punta, sopra cui è situato Piombino; Era la Terra mal fornita, ed aperta, onde negletta da' Fiorentini, quanto era stata facile ad occuparsi, tanto pareva difficile a difendersi. Di maniera che avuta considerazione alle dette cose, ed anco all'essere lontana troppo dall' Esercito (perchè non v' erano manco di sessanta miglia) e la medesima vicinissima alle forze Nimiche, pareva a tutti, che come inutile, ed impossibile ad essere difesa, fosse da abbandonarsi, il che sarebbe accaduto,

apponendosi quasi tutti gli altri per invidia a'consigli di Federigo, se non solo con l'autorità sua, ch'era grande, ma con vive, e galiarde ragioni egli non avesse fatto constare a Ferdinando l'importanza del mantenerla: Condottovisi dunque personalmente con le Galee, riconobbe il luogo, e procurò, che fosse cinto d'argini, e di fosse conforme al bisogno presente: il che eseguito, posevi Soldati in presidio, promettendo loro, caso che venisse il bisogno, prestissimo soccorso. Conosciuta i Fiorentini l'importanza di quella perdita proceduta da negligenza, tentarono la ricuperazione con la prestezza, disponendosi d'assalir la Terra mentre ancor non era abbastanza fortificata, e dall'asprezza della stagione veniva impedito, o ritardato almeno il soccorso: l'assalirono dunque repentinamente, e la strinsero con tutte le forze, il che riferito a Ferrando consultò co' primi dell'Esercito ciò che fosse da farsi, e dicendo molti molte cose, secondo le diverse considerazioni fra loro contrarie, e persuadendo alcuni, che fosse da abbandonarsi, ed altri che dovesse soccorersi, Federigo ridarguiti i primi, e mostrata con ragioni chiare l'importanza del mantenerla, aggiunse, rivolgendosi a Ferrando, appartenersi all'onor

suo: il soccorrere que'Soldati, che s'erano esposti al pericolo di quel presidio: Il pigliar luoghi poter essere buona fortuna, ma il ritenegli, virtù, e valore: Non tanto difendersi da lui Vada quanto la propria gloria: Conoscere la stagione incomoda, ma conoscere anco doversi addattar l'imprese a' tempi, e non i tempi all'imprese. Penetrarono sì addentro nell'animo di Ferrando quelle ragioni, che sprezzata la rigidità del Cielo, l'incomodità delle strade, le murmurazioni, e le dissuasioni de'Soldati, e de'Capitani; quasi che gl'impedimenti lo spronassero; si mosse con prestezza grandissima a quel soccorso, ed era già nel secondo alloggio, quando i Nimici spaventati dalla fama, perciocchè nel furto s'erano confidati, e non nella forza; caduti dalla loro speranza si ritirarono. Mentre il Verno sospendeva l'uso dell'arme, Alfonso, che si trovava in Puglia, chiamò a se Federigo per discorrere con esso lui del modo del proseguire quella guerra all'aperta della Stagione con forze, ed apparecchi maggiori: andovvi dunque con buona grazia di Ferrando, e trovò il Re a foggia, che l'accolse, e l'onorò grande-

mente (*a*). Trattenutovisi alcuni giorni a piacere ed accompagnato poco dopo il Re a Napoli, spedito da lui se ne tornò all' Esercito. E già cominciava a mostrarsi la Primavera quando egli per ristorare i Cavalli, che in que' luoghi, e tempi asprissimi avevano patito molto di strami, ed insieme per raccorre le genti sparse, mutato alloggiamento, si trasferì in un bosco chiamato da' Paesani il Tumulo di Grosseto, luogo veramente copioso d'erbe, e d'acque, ed a prima vista molto piacevole, ed ameno, ma il medesimo, secondo la verità, più infame, e pestifero di quello, che paresse dilettevole, ed abbondante, perciocchè a pena cominciò il caldo a farsi sentire che scoprendo la malignità della sua natura ripressa in fin allora dalla freddezza del Cielo, cominciarono a popolo i Soldati ad ammorbare facendo quella peste tanto maggior impeto ne' corpi, quanto gli trovava più deboli, ed estenuati per gli lunghi disagi del Verno antecedente: Nè minor danno che l' aere facea la qualità dell' acque, che vi si bevevano tepide, grosse, pudride, e quasi che vele-

(*a*) E tra l'altre cose in segno d'amorevolezza gli donò un grosso Cignale, ch'egli aveva ucciso di sua mano.

nose; ed è tale in somma la natura di quel sito, che i Pastori tenutivi il Verno a pascolo i bestiami, all' entrata d' Aprile ne fuggono come altri fugge da luoghi pestilenti, e mortiferi. E non per altro si guadagnò, come pare quel nome di Tumulo se non per essere una misera Sepultura di coloro, che, o per poca avvertenza, o per soverchio ardire nelle stagioni pericolose non temono di stanziarvi. Le quali cose considerate appare assai chiaro, che Federigo per altro perspicacissimo nell' alloggiare fosse ingannato da Paesani, che affezionati a' Sanesi, ed a' Fiorentini procurassero la disfazione di quell'Esercito intrinsecamente poco amico. Il che apparve da' conseguenti, perciocchè i Sanesi, che mentre era in fiore, avevano fatto dell' amico vedendolo sì mal trattato, negategli le vettovaglie, intimarono a'Capitani che si partissero dal paese loro: Onde sforzati da quella necessità si ridussero nel Territorio di Pittigliano: nè solo incrudelì quel contagio come suole nelle genti basse, e nella feccia de'Soldati, ma fece anco le sue prove nelle persone nobili, ancorchè per aver avuto comodità maggiore avessero patito meno: e Federigo stesso tutto che fosse di robustissima complessione, e sul fiore della sua età, oppresso da una ma-

lattia gravissima fu necessitato a condursi in Siena; Laonde valendosi i Fiorentini dell'avversità de'Nimici, rinforzato l'Esercito, con poca loro fatica non solo ricuperarono Vada, e Foiano, e gli altri luoghi, che l'Anno precedente avevano perduto; ma divenuti nelle prosperità troppo arditi (ancorchè i Sanesi sollecitati da Ferrando non si fossero mossi dalla neutralità loro) quasi che non si dia mezzo tra l'amico, ed il nimico, si stesero senza niun rispetto a danni loro: Ond'essi cacciati dalla necessità ebbero ricorso (non ostante che da principio avessero fatto loro que'cattivi portamenti) agli Aragonesi così mal trattati, ed infermi com'erano: Per la qual cagione non solamente trattarono con molta apparenza di umanità Federigo, che quel residuo del Verno vi s'era trattenuto ammalato, ma molti altri ancora de' principali, che vi si trovavano infermi. Fu quest'
1453 anno mille quattrocento cinquantatrè non solo calamitoso a questo Esercito, ma lagrimoso eziandio a tutto il popolo Cristiano, perciocchè a vent'otto di Giugno con strage miserabile di fedeli, Mahometto Ottomanno soggiogò Costantinopoli, Capo, e Sedia dell'Imperio Orientale, Città nobbilissima, e floridissima, che quando fu presa di poco cedeva alla grandezza, ed alla fre-

quenza dell'antica Roma: Per la qual perdita, di cui maggiore non avevano veduto i Cristiani molti Secoli addietro, risvegliati ancorchè tardi, i Principi fedeli ed ammoniti ne' danni altrui de' pericoli proprj, cominciarono ad aprir gli occhi, ed a considerare più d'appresso il fatto loro: Fu dunque ad istanza del Pontefice Nicola V, non senza molta difficoltà, e lunghezza, conclusa a' nove (o secondo altri a' tredici) 1454 d'Aprile la pace fra Potentati d'Italia, (*a*). Si collegarono in questo mezzo con molta segretezza fra loro i Viniziani, i Fiorentini ed il Duca di Milano senza partecipazione d'Alfonso, il quale ancorchè da principio se ne tenesse vilipeso, si placò alla fine, e preponendo l' utilità comune alle pretensioni proprie, confermolla. Stabilita così questa pace, (la cui ratificazione abbiamo negli atti pubblici d'Andrea Catoni da Urbino) nella quale nominatamente fù compreso Federigo, l'anno seguente il Pon- 1455 tefice mandò a Napoli il Cardinale di Fermo, e così i Veneziani, come anche il Duca Francesco, spedirono Ambasciadori per trattare

---

(*a*) per opera di un Frate, Simonetta da Cammerino dell' ordine Eremitano, e domestichissimo del Duca Francesco.

col Re un lega generale tra i Potentati, e Principi d'Italia. Questa, maneggiata un anno intero fialmente fu conclusa in Napoli, per venticinque anni a venire interponendovi il giuramento, e la fede pubblica tutti colro, che vi venivano compresi. Aveva Alfonso prima che seguisse questa confederazione fisso nell' animo di voler di nuovo molestare i Fiorentini, e perciò rimesso a Federigo prestanza di trentasei mila Ducati d'oro, che gli arrivarono tre giorni appunto dopo la pace conclusa: Ond'egli conoscendo non essere necessaria quella somma, scrisse al Re, che si compiacesse di avvisarlo ciò che dovesse farne. Rispose quegli compiaciutosi della sincerità sua, conoscere alla virtù, ed a meriti suoi, quella quantità essere picciolo, e mal proporzionato riconoscimento; tuttavia ritenessela per una caparra di quello, che gli preparava, ed a lui conosceva convenirsi: L'accettò egli, e ringraziatolo della liberalità presente, e dell' offerte; posto con quella molto bene all' ordine le sue milizie, accompagnò il Duca di Calabria, richiamato dal Padre in fino a Napoli. Ove il Re, che l'amava intensamente, l'introdusse ne' segreti Consigli, e nelle consulte di Stato: La facilità del qual adito, tanto più cara a lui

quanto meno procurata, gli diede comodità di trattar seco molti particolari concernenti all'onore, ed all'interesse proprio. Piacevagli la pace per se stessa, ma dispiacevagli (caso che seguisse la lega generale) l'impedimento che gli ne sarebbe avvenuto alla ricuperazione de' luoghi occupatigli dal Malatesta: Trovandosi dunque un giorno col Re, che per essere affabile godeva grandemente della sua conversazione, dopo varj propositi, entrando d'uno in altro ragionamento, gli espose i torti manifesti, le paci violate, le occupazioni de' luoghi, ed i cattivi modi tenuti contro lui da Gismondo: Lodò la confederazione de' Principi, e magnificò la prudenza di lui, che nel trattarla s' era mostrato sì caldo; lodò il fine che egli si proponeva; cioè la felicità della Repubblica Cristiana, alla quale tutti i Consigli, tutte le azioni devono da buoni Principi indirizzarsi: La sua Maestà saper molto bene chi si fosse Gismondo, poichè non solo le aveva mancato della parola; ma valendosi de' danari a lui con larghezza Regia somministrati, aveva, ribellando con que' medesimi combattuto a favore de' suoi nimici: Aspettarsi agli uomini grandi, e potenti; appartenersi a' Re buoni e giusti, che sono Ministri di Dio in Terra,

l'opporsi alle fraudi, ed all'insolenze di coloro, che cercano di accrescere il proprio iniquamente con l'usurpazione dell'altrui: Perciò pregarlo, che posto mente a queste cose escludesse dalla lega Gismondo, e scancellandolo dal numero de' confederati, e de' buoni lo scrivesse fra coloro, contro a' quali il muover l'arme è pietà, e l'usar violenza è giustizia. Penetrarono nell'animo del Re queste parole di Federigo, conoscendolo manifestamente per uomo veridico, e di natura non punto maligno, nè mordace: Onde risvegliando contro colui gli odj antichi, promisegli di escluderlo dalla presente confederazione. Pose fra tanto il Re ad effetto il suo pensiero, e procurò, che ne fossero esclusi anche i Genovesi, che già l'avevano fatto prigione, e per dispregio lo chiamavano Catelano, e gli negavano sfacciatamente (com'egli diceva) il tributo promesso: Il medesimo fece anco di Astorre Manfredi, che aveva usati seco termini non dissimili a quelli di Gismondo. Dal qual successo facilmente possiamo comprendere quanto sia pericoloso l'offendere i Principi grandi, e pernicioso il tirarsi addosso l'odio de' potenti, poichè non digeriscono questi gli sdegni; ma (come disse un valent'uomo) se gli ser-

bano in petto per vendicarsene a tempo: Fu dunque stabilita la detta confederazione, essendovi stato nominatamente compreso anco Ferrando Figliuolo d'Alfonso, ed inserto ne' Capitoli, che, durante la detta intelligenza, al Re, ed al Figliuolo fosse riserbato libero l'arbitrio di poter fare quando paresse loro guerra a' Genovesi, ad Astorre, ed a Gismondo; vietandosi a qualsivoglia de' Confederati il soccorrergli, e l'interporsi fra loro per trattamento di pace. Erano a que' tempi in Napoli con l'occasione del maneggio di questa lega per lo Duca di Milano, Bartolomeo Visconte Vescovo di Novara, ed Alberigo Maletta, uomini spettabili, intendenti de' negozj, e molto destri; co' quali, e particolarmente con Alberigo, ch' era di costumi piacevole, e perciò conformi a' suoi, contrasse Federigo una stretta amicizia. Aveva Alfonso, vedendo lo Sforza vincitore delle avversità, e de' nimici, e già grande per gli appoggi Francesi, giudicato prudente consiglio, deposti gli odj e le nimicizie antiche, il conciliarselo amico, avendo per fermo, che quando si rendesse favorevoli, o non contrarie almeno, l'armi sue, poco danno potessero portargli le forze degli altri Potentati, e le pretensioni Angioine. Disposto dunque fra se

di porre ad effetto questo suo pensiero, procurò, che si movesse parola di Matrimonio tra Leonora Figliuola del Duca di Calabria, e Sforzamaria terzo genito di Francesco, e tra Ippolitamaria Figliuola del medesimo, ed Alfonso Fratello di Leonora: Fermatosi in questa deliberazione ordinò segretamente a Federigo conoscendolo a ciò molto a proposito per la sua destrezza, di trattare, come da se stesso, con gli Ambasciadori sopra nominati i detti Matrimonj: Fatta egli dunque nascere un giorno occasione d'alcuni ragionamenti con Alberigo, mostrò di sentir dispiacere, che tra il Duca, ed il Re non passassero quelle intiere soddisfazioni, ch' egli (come affezionato dell'uno, e dell' altro) averebbe voluto vedere. Mostrò Alberigo il medesimo desiderio soggiungendo grandissima felicità senza niun dubbio essere per sentire di quell'amicizia l'Italia, e particolarmente gli Stati dell' uno, e dell' altro di loro: Stimare nondimeno questo fatto più tosto impossibile che dificile, per essere molto inveterate fra loro le cagioni delle Nimicizie, e confermati gli odj dalle scambievoli offesse: Federigo al contrario asseriva parergli ciò di gran lunga più facile di quello, che altri si potesse credere; le nimicizie, che tiranneggiano le per-

sone utili e popolari, non metter mai le radici profonde negli animi grandi, e tali quali erano quelli di que' due magnanimi Principi: E poi esser molto chiaro, dagl' interessi nascere principalmente le congiunzioni, e le disgiunzioni degli uomini potenti, e questi al presente non vedere esser tali, che dovessero cagionare impedimento, o contrarietà di voleri: approbando Alberigo le sue considerazioni, e richiedendolo del modo, che a lui avérebbe paruto dover tenersi, soggiunse aver per fermo, che ciò fosse riuscibile, quando si movesse fra loro parola di parentado: Il Duca avere de' Figliuoli, e delle Figliuole, Alfonso delle Nepoti, e de' Nipoti, nè saper vedere per qual cagione tentato questo negozio da persone amorevoli, diligenti e desiderose del bene di que' Principi non dovesse facilmente sortirne l'effetto. Piacquero ad Alberigo le cose considerate, nè si partirono d'assieme che gli promise, quando sapesse certo di fare cosa grata ad Alfonso d'affaticarvisi con tutte le forze. Assicurollo Federigo, ond' egli poco dopo ritornato a Milano in varj ragionamenti, ch'ebbe col Duca, mostrò d'avere scoperto ad indizj assai chiari, Alfonso essere così ben disposto verso di lui, che gli averebbe dato l'animo, quan-

do a lui fosse stato in piacere di concludere parentado, e strettissima intelligenza fra loro. Onde il Duca, che nulla più desiderava, ancorchè non vedendosi presentare l'occasione avesse ritenuta nel petto questa sua voglia, maturato benissimo il negozio, diedegli piena facoltà, e libero mandato di poterlo trattare a suo modo: Con questi principj dunque senza lunghezza di tempo essendo speditissime quelle risoluzioni, nelle quali le volontà delle parti concorrono ad un medesimo fine, concluso il trattato, fu stretto il matrimonio tra Alfonso Principe di Capua figliuolo di Ferrando, ed Ippolitomaria, ma non potè colla medesima felicità concludersi quello di Sforzamaria con Leonora, la quale serbata da occulte cagioni, ad altro tempo, fu poi maritata ad Ercole Secondo Duca di Ferrara. Federigo fra tanto dopo i ragionamenti avuti (come è detto) con Alberigo licenziatosi dal Re, e dal figliuolo se ne ritornò allo Stato: Nel qual tempo Gismondo, che si trovava nelle Terre sue, ed aveva sospetto grandissimo d'essere stato escluso dalla lega generale per opera di Federigo, ch'egli con suo infinito dispiacere vedeva amato, e favorito dagli Aragonesi; deliberò d'accingersi alla vendetta. Cominciò dunque a solleci-

tare, e tentare (ancorchè fosse in piedi fra loro tregua) di ribellione i suoi Sudditi. Onde Federigo, che si sentiva gagliardo di ragioni, e di forze, non potendo tollerare, nè dissimulare quella ingiuria, posta insieme grossa quantità di Soldati, entrò furiosamente nel Paese nimico, abbrusciando, e saccheggiando luoghi, facendo di passo in passo prigioni e grossi bottini, empiendolo tutto di spavento, e di terrore: E maggior danno fece nel Territorio di Rimini; perciocchè lo trattò di maniera, che Gismondo perduto d'animo, e pentito d'aversi tirato addosso quella ruina per ammorzar la fiamma, prima che l'incendio ne divenisse maggiore, prese per ottimo espediente il ricorrere a' favori di Borso: Fattogli dunque sapere la necessità, nella quale si trovava, e dipintagli la cagione di quello inconveniente a suo modo, lo pregò ad interporsi tra Federigo, e lui. Non negò il Duca, inclinatissimo a simili ufficj, ma con prestezza grandissima spedì a Federigo Nicolò Strozzi Ferrarese Cavaliere, e Gentiluomo principale, e molto destro ne' maneggi difficili: Giunto ad Urbino, e dopo molti particolari lungamente trattati, e varie difficoltà risolute, operò sì, che Federigo sottomettendo la volontà propria

all'arbitrio di Borso, si contentò di sospender l'arme, e di far nuova tregua, non solo con Gismondo, ma eziandio con Malatesta Novello, ratificandola ad instanza di Borso anco i Signiori Ubaldini. Il 1457 che seguito l'anno mille quattrocento cinquantasette a dì ventisei di Marzo, indi a pochi mesi Gismondo, stabile nella sua instabilità, e per natura totalmente inquieto, cessato il timore, e col timore il rispetto, cominciò con arti occultissime a travagliar di nuovo lo Stato, e la quiete di Federigo. Ma egli che vedeva non potersi fabbricar mai riposo intiero senza il totale abbassamento dell'avversario, per tentarlo con forze maggiori finse di non vedere, e disimulò quella ingiuria. Aveva egli (perspidacissimo ne' partiti) fin da quel tempo, che si accostò a' servigj degli Aragonesi, fatto disegno sul braccio loro, e sulla persona di Giacopo Piccinino, conoscendoli ottimi, e potentissimi instrumenti da rintuzzar l'orgoglio, ed abbassar la superbia di colui: Ma perchè sapeva molto bene (come quegli, a cui erano manifesti i più occulti segreti) tra gli Aragonesi, ed il Duca di Milano, non ostante il parentado seguito, passar più tosto estrinseche dimostrazioni, che veri, e reali effetti d'amicizia, e sapeva parimente,

che il medesimo Duca portava a Giacopo un odio immortale, dubitò valendosi di que' mezzi, ch'egli non ostante i Capitoli della lega generale, se non apertamente, almeno con modi occulti attraversandolo favorisse l'avversario. Fece dunque risoluzione per occorrere a questa difficoltà, per se stessa molto importante, di passar personalmente a Milano, ed ivi piegar di maniera con forza di ragioni l'animo di quel Principe, che se non l'avesse aiutato, non si fosse anco mostrato contrario a' suoi disegni: Sparsa per tanto voce di voler visitarlo: (perciocchè impedito dalla ferita, non l'aveva fatto da principio) con onoratissima comitiva di Gentiluomini e Capitani postosi in viaggio, prese la via di Firenze; ove giunto, ed accolto, si dolse con quella Repubblica de' modi sinistri, che il Malatesta continuava di tenere contro di lui, pregandola, che volesse ammonirlo, e con la sua autorità far sì, ch'egli cessasse dal molestarlo: Udito benignamente e consolato con parole generali, ed inutilmente affettuose, passò a Bologna, ed indi seguendo finì il suo viaggio, nel toccar che fece i Confini dello Stato Milanese fu ricevuto da Tiberto Brandolino, e dal Figliuolo, uomini principali, che per ordine del Duca ve lo attendevano: poco più avanti fu in-

contrato dal Tristano Figliuolo Naturale del Duca, accompagnato da molti Capitani e Signori di portata : Fra Lodi e Milano fu accolto da Galeazzomaria primogenito del Duca, e finalmente alcune miglia fuori della Città dal Duca medesimo, il quale parte per la qualità dell' Ospite, e parte per l' amicizia, e sopra tutto per ostentare le grandezze acquistate, l' accarezzò, e l' onorò con pompa inestimabile. Passati alcuni giorni spesi da lui nelle visite, e nel riposo, fu ammesso dal Duca a segreti ragionamenti, ne' quali dopo aver parlato di varie cose, e particolarmente del colmo della felicità, a cui egli s' era condotto col suo valore, discese a particolari proprj : E chiedendogli il Duca da se medesimo come passassero le cose del suo Stato, rispose poterlo giudicare egli stesso, a cui erano benissimo noti i costumi, e le maniere del suo vicino, e sapeva come egli fosse consueto contro qualsivoglia legge così umana, come divina, rompere, violare, e porsi sotto a' piedi i giuramenti, le tregue, le convenzioni, le paci. Il Malatesta non solamente contentarsi de' luoghi per altro tempo usurpati, ma ogni dì fabbricare nuove macchine ed inventar nuovi artificj per ruinarlo; il non resistere agl' insolenti essere un mantenergli nelle

insolenze loro: aver determinato una volta di finirla, e portarvi rimedio potentissimo, valendosi del braccio de' Padroni, e degli amici suoi. Tener per fermo, che Sua Eccellenza in causa sì giusta non solamente lo averebbe favorito, ma confortatolo anco a valersi degli Aragonesi, e di qualsivoglia altra persona dipendente da loro: Il porgere aiuto a tutti coloro, che sono ingiustamente oppressi, essere cosa di molta lode, ma il sovvenire ne' lor bisogni coloro, che per noi, e con esso noi sostennero persecuzioni, pericoli, e travagli essere commandato da ogni legge di giustizia, e di gratitudine: Tutte quasi le Terre, e le Castella occupategli dall'avversario essergli state occupate quando egli portato dalla malvagità, e dall'ira, gli aveva instigato contro potenze grandissime, e fattosi Capitano de' suoi Nimici, tentato tutte le vie possibili di ruinarlo: premio della fede essere la stessa fede, e perciò s'egli era stato fedele a lui quando ne' suoi maggiori frangenti, racogliendolo nella Casa propria s'era fatto partecipe de' suoi infortunj, e posto a pericolo per lui con tanta costanza la persona propria, le facoltà, i Sudditi, l'istesso commerzio de' Fedeli, e quanto in somma in questo Mondo egli aveva di buono, dovere egli nelle

sue necessità aiutarlo, o almeno contentarsi, che si valesse della buona volontà di coloro, che erano pronti a farlo, pregarlo solamente di tanto; assicurandolo, che ciò egli si riputerebbe a somma grazia. Queste ed altre molte ragioni diss' egli con le quali s' immaginò di far qualche frutto appresso quel Principe, ma s'acorse di rimanere ingannato quando vidde, ch' egli se ne stava immobile, e senza segno alcuno d' animo pronto, ed affezionato; ma meglio se ne accorse quando invece del menargli buone le sue ragioni, sentì ch' egli rispose asciuttamente in questa forma: Conoscere le cose ragionate da lui esser vere: Ricordarsi delle cortesie ricevute da lui ne' suoi maggiori travagli, e queste non essere sì picciole, nè egli sì oblivioso, che dovesse, o potesse perderne la memoria: essere per aver molto caro, che le cose sue passassero bene, ed esso non essere mai per mancargli, nel resto, conoscendolo uomo di giudizio, rimettersi in tutto alla prudenza sua. Gismondo in questo mezzo venutagli a notizia l'andata di Federigo a Milano, incerto di quello, ch' egli fosse per trattare, o per ottenere da quel Principe, di cui per averlo si gravemente offeso, aveva cagioni molto legittime di temere, cominciò a pensare fra se

medesimo a' fatti suoi; e concluse per molti capi, e tutti importanti, essere molto meglio di venire a qualche onesto accordo, che persistendo nelle nimicizie assere ogni giorno cagione di nuove, e pericolose rotture: Non poter essere sì cattive le condizioni dell' accomodamento, che non fosse peggio un' assoluta rinunzia, o vero una continua, e fastidiosa guerra. Condottosi dunque a Ferrara, espose questa sua deliberazione al Marchese Borso, il quale se ne compiacque molto, e lodollo, sì perchè amava le risuluzioni pacifiche, sì anco perchè essendo egli Suocero di Gismondo suo Fratello, e sì per altre cagioni l'amava, e lo vedeva di buon occhio: Scrisse dunque a Federigo, che si compiacesse nel partire, ch' egli farebbe da Milano per lo Stato, d' andare a ritrovarlo in Ferrara, ove sarebbe anco Gismondo, perchè a lui dava l' animo d' accomodare le differenze, e di porre in concordia le discordie loro: Federigo ringraziatolo della sua ottima volontà, rispose, trovarsi prontissimo a tutto ciò, ch' egli conoscesse essere di suo piacere; aggiungendo, che senza ch' egli l' avesse richiesto con le sue lettere, aveva fatto fermo pensiero di visitarlo in questo suo viaggio: Dopo le quali cose, fatta breve dimora in Milano, e presa

licenza dal Duca, e dalla Madre si condusse al Marchese: Era Borso (e ne vive anco la fama) uomo di natura mansueta, dolce, ed inclinato più tosto a' piaceri dilettevoli della pace, che a' pensieri molestissimi della guerra: Questi avvisato dell' arrivo di Federigo, s'aparecchiò a riceverlo con quella splendidezza della quale sopra tutte l'altre cose egli faceva professione: Incontrollo dunque, magnificamente accompagnato, cinque miglia lontano da Ferrara, e con ogni dimostrazione possibile d'amore, e di benevolenza l'accolse: E perchè Gismondo non aveva voluto incontrarlo, non so se perchè rifugisse la sua presenza, o perchè si persuadesse non convenire a se come offeso (che tale si pretendeva) l'onorarlo, fingendosi impedito d'una gamba era restato in Corte; Borso nell'incontrar Federigo ne fece scusa per lui, che mostrò d'accettarla volentieri: giunsero poi ragionando fra loro di varie cose al Palazzo, ove gli fu assegnato un onoratissimo appartamento, appresso a quello, nel quale alloggiava Gismondo: La mattina seguente il Marchese mandò a dire a Federigo s'egli si contentava d'andare con esso lui a visitare il Malatesta com'egli, aveva inteso indisposto, essere questo non solo atto d'umanità, e di cor-

tesia, ma poter servire per un principio da disporre gli animi d' ambedue alla benevolenza, ed alla riconciliazione: Assentì Federigo dicendo stimar cosa onorata l'onorar persona tanto onorata da lui : Venuto dunque il Marchese a Corte, e levatolo di Camera, se n'andò seco pian piano ragionando verso l'alloggiamento del Malatesta, che avvisatone da precursori così zoppicando appoggiato ad un bastone fecesi loro incontro in una Loggia vicina. Quivi fattisi appresso, si porsero, e toccarono la mano, senza però salutarsi; senza mostrare alcun segno d'animo buono, e desideroso di pace; anzi accennandosi quasi co' gesti tacitamente dispettosi fra loro, che quanto aveveno fatto, era stato per compiacere al Marchese, al quale anco furono rivolte le riverenze, che mostrarono di farsi l'un l'altro. Borso o notasse o no i pochi segni d'amorevolezza, o più tosto i molti d'animo alieno; postosi fra loro con modi secondo il suo costume piacevoli diede due o tre passeggiate per quella Loggia, e cominciando à farsi tardo, rivolto ad ambedue con viso allegro, disse, parergli ormai tempo di desinare: Dopo le quali parole, rimessigli ne' loro appartamenti partissi: Fece poi quel giorno medesimo sapere a Federigo

parergli tempo di dar principio al negozio, onde se il giorno seguente si fosse condotto a Belfiore, ove si sarebbe trovato anco il Malatesta, gli averebbe ascoltati volentieri, e tentato di trovare qualche buona forma d' accordo fra loro. Rispose egli esserne contentissimo, ed in ogni cosa sempre apparecchiato ad ogni suo volere: Mandò poi il Marchese a dire, desiderarsi da Gismondo, che a quel parlamento intervenissero duo Gentiluomini Veneziani suoi amici, che per avventura si trovavano in Ferrara, nè facendo intorno a ciò Federigo difficoltà alcuna, disse, ch'egli v'averebbe voluto Antonio da Pesaro Gentil'uomo del Re di Napoli, e Michele Cancelliero d'Alessandro, ed uomo del Duca di Milano: E perchè Gismondo aveva richiesto volervi Giacopo dal Borgo suo Vicario, e Consigliero, e Giovanni da Mantova suo Segretario: Federigo addimandò, che per sua soddisfazione vi averebbe voluto Benedetto de' Barzi da Perugia (era questi in quel tempo lettore nello Studio di Ferrara valent' uomo e Servitore affezionatissimo di Federigo) e Pierantonio Paltroni suo Segretario altre volte commemorato da noi: Restati così d'accordo, all'ora deputata si trasferirono tutti a Belfiore, nel qual tempo sopraggiunse Gismondo Fratello di Bor-

so col Conte Lorenzo Strozzi, e Lodovico Castellano suo Segretario, e con questi Nicolò di Benzo, e Giovanni di Tomeo Camerieri del detto Signore armati tutti a fine d'intimorir Federigo, o fargli oltraggio in caso di risentita risposta.

Fine del libro terzo.

SUPPLIMENTO.

(1) e di quì è che Galeazzo Visconte, di cui egli fu intrinseco e familiare, fu lasciato al Goveruo del figliuolo;

(A) Aver le guerre certi i pericoli, incerte le speranze, le fatiche infinite, i premj tardissimi, scarsissimi, e bene spesso nulli, nè potersi chiamar premj, nè guadagni quelli, che si comprano con danni, e dispendj maggiori: Quanti per uno, che vi si avanzi andarvi in ruina? Quanti cercandovi la felicità nella gloria, divenirvi nelle miserie infelici? Non restringersi la via della fama alla milizia sola, e ciò essere manifesto nelle persone private: ma a Principi forse non portar gloria nell' amministrazione del governo il giovar a' buoni, il difendere gl' innocenti, il sollevar gli oppressi, il castigar gli scellerati? Non aver forse le sue lodi il poter ciò che piace, il voler ciò, ch' è giusto, il temperar la severità con la clemenza, il restringere l'autorità fra termini della ragione, lo stimar proprj i comodi, e gl' incomodi de' soggetti; il riputare, che la giustizia e la bontà siano colonne saldissime de' governi? A queste cose poter egli attendere, e guadagnarsi non solamente la gloria, ma fondarsi ne' petti, e ne' cuori de' popoli fortezze più gagliarde di quelle, che si fabbricano di mattoni, e di marmi. Co' beneficj ammaliarsi gli animi, col giovar a tutti, di tutti guadagnarsi l'amore, e dall' amore di tutti aver principio una lode, che non si ristringe fra termini, non conosce morte, nè viene in parte alcuna macchiata dal suo contrario,

(2) così poter egli soddisfar se medesimo, così dar soddisfazione a lui, che in ogni caso non potendo ne' figliuoli s' aqueterebbe ne' Nipoti, e meno sentendosi fornito di moltiplicata speranza temerebbe l' incertezza, e la varietà degli accidenti,

(B) Ma non sempre, nè in tutto, gli appetiti naturali si accordano con la ragione, come con quella devono temperarsi. Siasi dunque, che per compiacervi io me ne

resti in Casa, ed attenda a' figliuoli, e chi ci fa certi, che Gentile s' ingravidi, ed ingravidata non disperda, o almeno, ch' ella non partorisca femina? Starò io dunque perciò sempre in Casa ad immarcir nell' ozio fra le donne in guisa d' osretrice, o di balia? o voi v' aqueterete nella sterilità, o nelle femine, che manco desiderate? spaventavi conosco, il timore della solitudine, e la paura di perdere la speranza della succesione: Ma ciò deve manco turbar voi, che vi trovate proveduto di due figliuoli: e poi chi è più solo di chi non ha successori nella gloria, e così vive fra suoi che meglio saria, che vivesse fra gli stranieri? Non è una l' orbità de' privati, e de' Principi, perciocchè fra questi, orbi sono coloro, che non hanno chi perpetui le virtù, e le perfezioni paterne.

(c) Molti periscono nella pace, molti vivono fra le guerre, molti Marinari invecchiano, molti oratori muojono giovani, ed in somma niuna cosa è più incerta, che la vita, e lo stato delle cose umane.

(3) effeminato, e guasto fra le delizie e cibi della pace, e senz' armi, senza valore, e senza niuna esperienza delle cose militari, ed esterne?

(d) E poi credete voi, mio Padre, che essendo voi sì avanti ne gli anni, i vicini, che insidiano questo Stato siano per quietare, vedendo mio Fratello giovanetto, anzi fanciullo, e me avezzo a' piaceri, immerso nella pigrizia, infiacchito fra le piume? invita all' offesa chi offeso non sà, nè può difendersi, o non è in concetto almeno di poter offendere altrui: ma voi mi direte, che io son quasi solo, e perciò a punto ho io bisogno maggiore di sponde, e d'appoggi potenti, nel che se si peccasse, tanto sarebbe il peccato più grave, quanto più dannosa è la negligenza, che si commette nella salute di pochi, poichè ove questa ha rimedio assai facile, quella non si può se non difficilmente emendare. Per dir poi, così giovanetto come io mi sono, il mio parere, io stimo, Padre, che tutti i beni di questo mondo, figliuoli, richezze, Stati, e la vita stessa non siano da paragonarsi alla sola gloria, ed al nome buono; perciocchè quanti crediamo noi, che abbondanti delle dette cose, per essere stati poveri di queste siano morti alla memoria degli uomini, e sepolti nella oblivione? Ma che?

forse l' attendere alle guerre ci priva di que' guadagni? Niente meno; e chi non sa che la milizia ha le sue intermissioni? Non vengono i verni, ne' quali altri si ritira alle stanze; non si fanno delle paci, delle tregue, delle sospensioni d' armi? chi vieta dunque altrui il ridursi all' opere domestiche, e della pace, il dar opera a' figliuoli, l'attendere alle fabbriche, il visitar gli Stati, il vegghiar ne' governi, e ne' consigli, il giovare agli amici, il difendere i buoni, e castigare i cattivi? e se ciò ad alcuno in alcun tempo, a me è comodo in questo, nel qnale la milizia tutta, fuori che la marittima, è ristretta fra confini dell' Italia: Non poss'io per ogni accidente, che nasca volar al soccorso delle cose vostre, spendere l' industria, le forze, e gli amici nella salute delle mie cose, e de miei? e di quì non nascere egli, che ove ora son ben veduto da Sudditi per le buone maniere, ch' io m' ingegno d' usar con esso loro, io sia poi riverito, amato, ed onorato per la credenza, anzi per la certezza, che avranno, ch' io possa difendergli dall' insolenza, e dagl' insulti stranieri?

(4) accarrezzati che quelli, a quali non era astretto di niuna obbligazione: quanto possedeva il Padre, quanto i figliuoli e Nipoti speravano di possedere, non Filippo, o gli Antecessori suoi: ma aver donato a'Feltreschi la benignità de' Pontefici.

(5) E che esser per rispondere ad Eugenio, se gli dicesse, i suoi antecessori avergli portati inanzi, e date l' arme a fine, che lo difendessero? offendendolo dunque, non volere ogni ragione, che in pena della ingratitudine gli fossero levate di mano? Rendersi indegno de' beneficj, chi abusandogli se ne serve contro il benefattore.

(6) Poichè l'amcizia, la difesa, e la nimicizia ci tiene appresso l' offesa. Il paese posseduto da lui essere diviso in fazioni contrarie, e natura de' faziosi aderir sempre alla parte, che prevale. I Paesi, che cofinano communicando ne' commercj giovarsi con l' importazioni, e con l' estrazioni, sovvenendosi con l' abbondanza dell' uno alla necessità dell' altro, e niuna cosa essere più salutifera a' popoli, che il bene intendersi co' vicini, niuna più dannosa del suo contrario: non esser cosa, che più tormenti l' uomo, che l' avere appresso cosa sospetta, e

che non possa rimoversi, perciocchè le insidie, e le forze vicine facilmente ci opprimono, come più facilmente ci caggiono sul Capo le cose ruinose, che ci sovrastano: con facilità impedirsi que' tentativi, che danno tempo a' rimedj, e per lo più delle volte svanirsi que' negocj, che potendo spedirsi tosto, si procrastinano.

(z) se cercava utili ed onori onde sperarne più pieni, più stabili? Le forze di Filippo essere violente, ed in conseguenza poco durabili, e mal sicure: il Pontificato, e le Repubbliche, potenze saldissime, e stabilissime, naturali e quasi eterne: fondasse, dunque, le sue speranze sul sodo e non le commettesse al finto, nè all' incertezza de' casi: Non chiedersi da lui, nè a lui proporsi le condizioni della pace; desiderarsi solo, che accompagnasse l'armi sue con quelle del Pontefice, corresse una medesima fortuna seco, ed avesse comuni i inimici, e gli amici: gagliardissimo sprone a farlo risolvere, dover essere, oltre l' aver l' amico lontano, e l' avversario sulle porte, il vedere il Piccinino fracassato, l'esercito suo rotto, e disperso; i Perugini, e molti altri per provvedere a' casi proprj essere allontanati da lui: e quanto all' altre genti del Visconte essere pochissime, e già si malamente ridotte, che i Viniziani sprezzandole correvano liberamente per tutto.

(7) considerava la depressione di lui, l' esaltaziene del Pontefice; la rotta del Piccinino, le vittorie de' Veneziani, e conosceva Gismondo ed il Fratello cupidi di cose nuove, essere intenti con quella occasione alla sua ruina.

(8) determinò di mostrar di conoscere la grandezza del pericolo: ma non però di temerlo, nè intanto dar anche segno di far poca stima dell' amicizia del Pontefice.

(9) Sapere, e confessare i suoi maggiori aver avuto da' Papi lo Stato, ed il dominio, e volere ogni ragione, che s' adoperassero l' arme per loro: veder il Piccinino indebolito, e rotto; gli aiuti di Filippo lontani, impediti, ed incerti; l'offese impendenti, potenti, e vicine: e perciò desiderare quanto a sè, considerati i detti rispetti, e fuori anco di quelli l' amicizia, e la protezione del Papa, ed essere per abbracciarla presentandoglisene qualsivoglia occasione, e non presentandoglisi, essere per procurarla, e farla nascere:

(11) Dell' essere stato zelante dell'onor proprio; dover por mente ancora, ch' egli non come ribello, o come fellone gli sollevava Città, o gli eccitava contro i popoli, e le Provincie, ma solamente ec.

(11) nè lo violentasse col terrore, o con la forza, a far cosa, da cui, il Pontefice medesimo (ancorchè interessato) richiesto del parere lo dissuadesse:

(12) notò Federigo quelle parole nè potendo sostenere l'arroganza di colui, alzata intrepidamente la voce disse; sì ch' io son desso, nè sono ancor tuo prigione, quindi con la spada.

(Pag. 67.) *Mentre* così passavano le cose di Pesaro, diversamente procedevano quelle d'Urbino, imperciocchè il Duca Oddantonio giovanetto di dicisette in diciotto anni, e di età che naturalmente suole essere inclinata a' piaceri, e tiranneggiata da quelli, aveva presso di se persone di corrotti costumi. Erano questi Manfredi de' Pij da Cesena, Protonotario Apostolico, e Tomasso di Guido dell' Agnello di Rimini, posti ambidue a quella servitù, come si dice, per opera di Gismondo, quasi che tentasse di ruinarlo, per aprirsi la strada all' acquisto dello Stato Feltresco: Ma della natura di questo Principe variamente si ragiona, alcuni male informati lo dicono fiero, e crudele, e fra questi è Battista Fulgoso, che nel suo libro degli esempj, a lui attribuisce quella immanità dell'aver fatto per leggerissima cagione ardere un Paggio involto dentro un lenzuolo incerato, cosa non dissimile a quelle, che si raccontano de' tiranni crudelissimi, e dispietati: Ma a' detti di costui facilmente leva la fede il non essere passato a noi, che siamo della città, memoria alcuna, quanto si voglia debole di fatto sì atroce, e pure non è verisimile, che se lo avesse taciuto la fama, che non che le cose per se medesime, come questa notabili, ma le minime eziandio bene spesso non lascia in preda al silenzio. Noi, se dall' esterno, possono conoscersi le qualità segrete degli animi, vedendolo ne' Ritratti, che si hanno di lui dipinti da Maestri eccellenti ripienotto di carne, di colore vivace e bianco, di capelli biondi, d' aspetto grazioso, possiamo affermare, del che ci viene anche fatta fede negli scritti, ch' egli fosse di costumi dolci, e soprattutto affabile: Ma che il medesimo fosse inclinatissimo alle virtù, ed

alle lettere, manifesto segno è l'avere dopo la morte del Padre, e della Madre, quando la gioventù, le ricchezze, ed i piaceri potevano sviarlo, e frastornarlo, chiamato spontaneamente a' suoi servigj infin da Siena Agostino Dati, Oratore, Istorico, ed Umanista nobile de' suoi tempi, ed accarezzato di maniera, ch'egli nelle sue epistole non si sazia di lodarlo: Noi abbiamo ancora da persone degne di fede, che per la vivacità del suo ingegno, per la cognizione delle lettere, e per la nobiltà delle sue maniere, oltre gli altri rispetti, Eugenio più volentieri s'inducesse ad onorarlo del titolo Ducale; fu egli riconoscitore, e premiatore di coloro, che per le loro virtù conosceva degni d'essere onorati, e premiati, e per questa cagione abbiamo, ch' egli riconobbe con segni d'animo grato le virtù d'Agnolo Galli da Urbino gentiluomo di rare qualità, che fedelmente serviva lui, ed aveva servito lungamente il Padre: Ma queste sì belle doti d'animo, e di corpo non gli giovarono punto, perciocchè per debolezza dell'età non seppe (cosa difficile a più savj, ed attempati) difendersi dalle lusinghe di que' suoi familiari, che affascinandolo co' piaceri, s'avevano usurpato i primi luoghi nella sua grazia, e per potervisi mantenere tentavano d'escluderne tutti i buoni, e coloro in particolare, che conoscevano nimici delle loro scelleratezze: e di quì è che per levarsi dinanzi Federigo, temuto, ed odiato da loro, l'avevano posto in grandissima disgrazia del fratello, onde si narra, che un giorno, ammonendolo, e con gran carità essortandolo a levarsi d'appresso coloro, che potevano essere cagione della sua ruina, egli ch'era guasto dalle prave suggestioni di coloro, invece di ringraziarlo, ed accettare i buoni consigli, salito in escandescenza, e posta la mano sulla spada fosse per impugnarla contro di lui: il qual atto sinistro non solo turbò Federigo, che si moveva ad ottimo fine: ma risaputo per la Città, dispiacque a tutti, ed accrebbe l'odio della moltitudine verso coloro, che la sua gioventù scelleratamente depravavano. Ritornato Faderigo a Pesaro invitatovi da Galeazzo, che dopo la pace conclusa con Gismondo, v'era tornato di Romagna, que' due per l'assenza sua rotto il freno del timore, e della vergogna si diedero scapestratamente a tutte le scelleratezze, e senza

considerare (così avevano perduto l'intelletto) gli Urbinati essere per natura schivi, e gelosi dell'onore, violavano indifferentemente le Mogli, le Sorelle, e le figliuole non meno delle genti basse, che delle persone onorate: Ma come questi fossero castigati da' popoli, ministri in ciò come pare, della severa giustizia di Dio; così raccontano di aver udito da' Padri loro i più vecchi. Aveva Serafino de' Serafini, Medico non ignobile, ed uomo, come ben nato, così libero di procedere, e per natura molto risentito, una Moglie giovane, bella, ed a lui per l'onestà, e l'altre buonè qualità sue grandemente cara; di costei con l'occasione delle feste, che si facevano in Corte, invaghito Manfredi, perciò che non lo ritraeva dalle cose disoneste l'onestà, nè la riverenza dell'abito, tentò più volte, ma sempre invano, ora per se medesimo, ed ora per interposti mezzi d'indurla alle sue sfrenate, e disoneste voglie, nè cessando continuamente di molestarla, essa per non cadere in sospetto al Marito, gli scoprì l'insolenza, e la sfacciatezza di colui; fra tanto Manfredi condotto, come direbbono gli sciocchi, dall'infelicità del suo destino: ma secondo il vero dalla perversità de' suoi costumi alla ruina, fattala invitare a nome del Duca ad una solenne festa, che doveva farsi in Corte, interponendo essa varie scuse per non andarvi, che così le aveva imposto il Marito, s'accese (risaputo, che da questo nasceva l'impedimento) contro di lui di gravissimo sdegno, e spinto dal desiderio, e dall'ira mandò alcuni suoi servidori con ordine, che ve la conducessero suo mal grado; ma Serafino, che preveduto il fatto l'aveva in quel mezzo fatta ascondere in parte secretissima, disse tutto alterato a coloro, che la cercavano, dite da mia parte a Manfredi, che prima trarrò io il cuore co' denti a lui, ch'egli usurpi mia Moglie: nè si racconta qual risentimento a quelle parole riferitegli si facesse Manfredi: Ma narrasi, che Serafino cogliendo il tempo, levandosi con la Moglie dalla Città s'occultasse: Pochi giorni da poi Tomasso, che nell' opere viziose non cedeva punto a Manfredi, violò la Moglie d'uno de' Ricciarelli, famiglia del Contado à que' tempi numerosa molto, e principale, di cui uscì poi quel Bartolomeo cognominato d'Urbino, che eccellente nelle Leggi Civili, e Canoniche, fu pubblico let-

tore nello Studio di Padova: querelatasi dunque colei dell'oltraggio col Marito, ed egli co' parenti, fecesene fra loro grandissima doglianza: il che venuto a notizia di Serafino, andò a trovargli, ed aggravando a più potere l'enormità di quello eccesso, dopo essersene condoluto con esso loro, esortogli alla vendetta, e s'offerì pronto quando si risolvessero, e volessero essere uomini, di ajutargli: consentirono essi facilmente, e comunicato il fatto con alcune altre persone offese, ed aderenti, conspirarono contro que' due al numero di dodici: al qual trattato diede comodità grande l'assenza del Duca, il quale sù que' giorni medesimi s'era condotto a Ferrara per visitar Isabella da Este promessagli per Moglie. Dopo il suo ritorno, Serafino ponendo in considerazione il pericolo della lunghezza, sollecitava à più potere i congiurati (alcuni de' quali pareva, che fra la speranza, ed il timore vacillassero) a venire speditamente, ed animosamente all'effetto: Una Domenica dunque, precedente quell'anno al giorno dedicato a Santa Maria Maddalena, si raccolsero ad uno ad uno per non essere osservati, ben proveduti d'arme, in una Casa vecchia, e solitaria posta ove si vede oggi fabbricato l'alloggiamento de' Peruli. Fra tanto intorno alla mezza notte, uno de' congiurati, mosso non so se più dal desiderio della salute del Principe, o dal timore (scoprendosi il trattato) del danno proprio spiccandosi occultamente da gli altri, se n'andò alla Corte, e picchiando alle porte, disse avere particolari importantissimi da notificare al Duca: Ma i Portinari a' quali (come si pare) la determinazione fatta in Cielo aveva levato l'ingegno, riprendendo colui d'importunità, e dicendogli, che ritornasse ad ora più comoda, lo licenziarono. Già era levato di poco il Sole, ed aperte le porte principali del Palazzo, e quelle senza alcuna guardia, perciocchè tale era l'uso per la consueta bontà de' Principi, che di nulla gli dava occasione di sospettare; i congiurati ristretti in un drappello se n'andarono con gran prestezza, e silenzio per la più breve inverso la Corte; ove giunti, precedendo Serafino, ed esortando gli altri con basse, ma gagliarde parole, a lavarsi le macchie della vergogna col sangue degl'ingiuriosi, furono alle Camere del Duca, per le quali volendosi andare alle Stanze di quegli altri era necessario

1447

di passare : trovati gli usci chiusi, perciochè tutti su quell' ora erano in letto, gittandogli in terra con alcuni grossi legni, de' quali s' erano proveduti per quell' uso, furiosamente si spinsero dentro; Il Duca, ed alcuni pochi della Camera svegliati allo strepito, tral sonno, la maraviglia, ed il timore uscirono per vedere ciò che si fosse quel rumore, e si dice, che il Duca medesimo ne richiedesse Serafino, e lo pregasse ad aver cura della sua salute; e ch'egli con volto composto fra la riverenza, la compassione, e lo sdegno rispondesse, Dio mi guardi dall' imbrattarmi le mani nel sangue de' Signori; Io non cerco voi, ma quel traditore di Manfredi; guardatevi pure da costoro (accennado la turba de' congiurati), che mi seguono; e ciò detto se ne andasse con alcuni pochi verso l' appartamento di colui. Siasi come si voglia certo è, che il Duca ripieno di timore, per sottrarsi alla furia di coloro (perciocchè non si fidò con le parole, e con l' autorità della presenza di potergli placare) si ritirò dietto al letto: Ma scoperto nel sopraggiungere della moltitudine da un Villano; (a) Aveva nome Antonio di Paulo ed era da Petralata di cui per la sua viltà, e per la bruttezza del fatto à noi non è giunto il nome; alcuni vogliono che fosse dal Castello di Pretrelata, altri dalla Villa di Salsula, o di S. Martino, fu con una ronca (detestando gli altri, che ciò viddero, e riconobbero il Principe, la gravità del delitto) miseramente ucciso: nel qual tempo Serafino giunto alle Stanze di Manfredi, e gittate le porte per terra entrovvi furiosamente; ma questi desto allo strepito (come era giovane, e di corpo, e d' animo feroce, e robusto (presa una spada si venne, per quanto si dice, difendendo, finchè percosso il capo da un colpo d' alabarda cadde in terra, e Serafino serratoglisi addosso, insultandolo con gravi, ed ingiuriose parole si mostrò a compagni, che insanguinati anch' essi per isfogare lo sdegno fecero poi del suo corpo crudelissimo strazio. Tomaso nel medesimo tempo risvegliato anch' esso al rumore conscio a se medesimo delle sue iniquità, e perciò dubbioso della propria salute, prima che sopraggiungesse co'suoi seguaci il Ricciarelli, si nascose vilmente, per quanto si dice, sotto un letto, onde tratto fuori a forza, fu a colpi d' aste, e di spade ucciso, e tra rimproveri delle sue

sceleratezze crudelmente trattato. Non fu dunque, come appare dalle cose narrate, questa congiura diretta contro la persona del Principe: ma contro coloro, che facendosi mezzo de' suoi favori, ed abusando l' autorità concessa loro da lui senza niun rispetto le loro sfrenate voglie adempivano: ed è falsissimo quello, che scrivono alcuni, dell' oltraggio fatto al suo cadavere, avendo essi, o per malignità, o per falsa informazione attribuito a lui quello, che fu eseguito in quegli altri, contro a' quali esercitò pienamente, come dicevano le sue forze, la crudeltà rusticana, e la rabbia popolare: anzi fu egli pianto da' buoni cittadini, obbligati non meno a lui, che alla memoria del Padre, e degli Avi; è sepolto nella Chiesa di S. Donato fuori della Città all'incontro del sepolcro paterno, e vedesi la pietra conforme all' infelicità sua, dall' arme in fuori, semplice, e senza epitaffio, nè ornamento alcuno: Ma non ci pare degno d' essere taciuto, parlandosi della morte di questo Principe, quello, che lasciò scritto il Dati nelle sue lettere, cioè, che la sera precedente al caso, dopo avere udita da lui, secondo il solito, una lezione degli Ufficj di Cicerone, entrò per se stesso a ragionare della morte, e di coloro, che fra gli antichi l'avevano fortemente sostenuta, presago quasi, come notò quell' uomo da bene, dell'infortunio, che già gli era imminente, e vicino. Sollevato fra tanto il rumore per tutta la Città, ed ommesso ogni altro affare, d' altro fra le genti per le Case, e per le piazze a' pieni circoli non si ragionava, che dell' orribilità di quel fatto; lodandolo i più feroci, ed in qualche modo ingiuriati, e dall'altra parte (quanto all' uccisione del Principe) riprendendole i più prudenti, e migliori; nnn fu però alcuno, che ne castigasse i malfattori, o perchè non ardissero i buoni di opporsi alla plebe furiosa, ed armata, o perchè la maggior parte non istimasse degni di castigo i vendicatori delle pubbliche offese. Il Vescovo intanto udito il caso miserabile del Principe, dubioso, ed ansio della salute della Città, e dello Stato, senza perder punto di tempo ne diede avviso a Federigo, che si trovava come è detto in Pesaro, il quale conoscendo il pericolo, montato sulle poste, fu in un momento ad Urbino: Avevano fra tanto i popolari prese l' arme, e portati altri dalla

curiosità, ed altri dal desiderio del rubare; andati furiosamente al Palazzo, dopo aver fatti nuovi insulti a cadaveri di Tomaso, e di Manfredi, liberi dal rispetto della giustizia, e dal freno della riverenza, insolentissimamente lo saccheggiarono, e giunti con quel furore alle Stanze del Dati che temendo a sè medesimo, ancorchè si sentisse innocente, se ne stava ritirato, lo trassero fuori con grande impeto, minacciandolo di morte, e dicendolo Maestro di scelleraggini, e depravatore de' buoni costumi del Principe, e l'averebbono (dopo avergli depradato le robe) senza alcun fallo ucciso, se non fossero stati alcuni Gentiluomini, che abbattutisi a quella indignità, con parole modeste e piacevoli, e parte con l'autorità ritenendo la plebe iraconda, e furiosa gli diedero campo di salvarsi, come fece, in una delle Chiese vicine. Ragunati fra tanto i Magistrati, ed i Cittadini a pubblico consiglio, discorrevano, in caso sì importante, ciò che fosse da farsi, ed erano divisi fra loro, secondo le varie considerazioni de' comodi e degl' incomodi di questo, o di quell' altro governo: Il comune parere e quello, che a tutti gli altri prevaleva, si era, che si chiamasse Federigo, il valore, i meriti, la bontà, e l' altre qualità di cui erano da tutti benissimo conosciute. Questi essere figliuolo di Guidantonio, e perciò a lui dopo la morte del fratello doversi il possesso dello Stato; in lui risplendere tutte le virtù de' suoi maggiori; da lui doversi indubitatamente aspettare governo giusto, piacevole, e mansueto; e poi qual' altro essere più atto a difenderli dall' ingiurie de' vicini, e particolarmente dall' insolenze, e dalle insidie de' Malatesti? già essersi molto bene conosciuto alla prova con quanto valore, con l' occasioni delle differenze passate, egli avesse tenute vive le ragioni del Padre, e represso con l'arme la temerità e l'audacia loro: e se aveva difeso Pesaro Città soggetta a' parenti d'un suo nimico, bene doversi credere, ch'egli fosse per difendere le Città, ed i popoli dello Stato proprio. Queste ed altre cose tali venivano da' più giudiciosi poste in considerazione; e piaceva generalmente a tutti la persona di lui: ma ponendo poi mente all' essere egli fratello del Principe, del cui sangue era ancor bagnata la terra, giovane riscaldato, potente d'appoggi, e di favori grandi, e che

per ciò non avrebbe lasciato senza severo castigo delitto di lesa Maestà così grave, temendo a sè medesimi, non si fermavano in quella risoluzione, e non era anche di picciolo impedimento la parte degli amici e parenti de'congiurati, a'quali pareva, che da quella deliberazione dipendesse in tutto la salute, o la ruina loro. Finalmente non concedendo la natura del negozio più lunga dilazione, prevalse la parte, ch'era la maggiore de'non interessati, i quali destando negli animi de'Cittadini la speranza in luogo del timore, mostravano esser bene il placarlo, e renderlosi propizio con una pronta, e volontaria umiliazione. Mentre così questi trattavano fra loro, uditosi l'arrivo di Federigo, dicono, che il Vescovo con tutto il Clero accompagnati processionalmente dal popolo e da'Magistrati andassero inverso le porte, che si tenevano chiuse, e facendo egli instanza con buone parole, che gli fossero aperte s' affacciassero alle mura i Magistrati, ed a nome di tutta la Città scusandosi prima, ed insieme dolendosi del caso inopinatamente avvenuto, dicessero; non chiedere, nè volere altro Signore, che lui: ma non avesse intanto a male se non l'intrommettevano prima, ch'egli promettesse, e solennemente, e con l'animo giurasse loro di perdonare così in generale, come in particolare il delitto commesso, e tutti gli errori accaduti nell' occassione di quel tumulto: esser sicuri, e certi, ch' egli desiderava la salute e non la ruina loro; le cose fatte essere irretrattabili, il pentimento, ed il rammarico renderle involontarie, nè dover egli per lo peccato di pochi volere la totale desolazione di tutto un popolo a lui sì devoto, e tutto insieme considerato innocente. Manfredi, e Tomasso con le scelleratezze loro aver ucciso il Principe, ed i medesimi averne ricevuto da Dio mediante la mano degli offesi il meritato castigo: abbracciasse dunque la parte della misericordia, e come essi desideravano lui per Signore, così egli volesse mostrarsi loro mansueto e benigno. Parve a lui strano il vedere che gli fosse contesa l'entrata: ma considerando poi la loro renitenza essere effetto di timore, e non di malizia, accettato il partito giurò, secondo che fu richiesto, sopra l' ostia sacrata, e solennemente promise di osservare le cose giurate, il che fece egli più volontieri non istimando utile allo stabilimento del suo

possesso fra cotanta incertezza d'animi, e di cose il concitarsi contro con modi troppo rigorosi, e sinistri l'odio d'un popolo sollevato, e pendente ancora fra la speranza, e la disperazione; e non mancarono de' maligni, che calunniandolo torcessero questa sua azione ottimamente considerata, nè meno prudentemente eseguita a' sinistro senso, quasi che manchi il modo a chi per altro ha volontà di mordere, e lacerare la fama degli uomini da bene, di trovare ragioni apparenti, o colorate da farlo, e tale non sia la natura delle azioni umane, che possa ricevere contrarie interpretazioni. Giurato dunque come è detto, ch'egli ebbe, apertegli con grande allegrezza lo porte ec.

(13) Uomo se tu miri alla bassezza del suo nascimento, ed indi all' altezza ove si condusse col proprio valore, indegno certo d' essersi abbattuto in Principe sì capriccioso, incostante, e vario come Filippo.

(14) Non si contentò egli di tanto, ma ottenne con Breve particolare assoluta licenza d'appoggiarsi a cui gli paresse migliore.

(15) *Questo periodo sino al* (16) *deve comprendersi nel presente supplimento.*

(17) *Lo stesso dicasi del periodo seguente.*

(18) Raccontano i Vecchi, che il detto Gentiluomo era eccellentissimo nelle giostre, e che pochi giorni avanti a questo disastro, egli aveva riportato da Firenze il premio d'un solennissimo torneo fattovi con l'occasione delle medesime allegrezze; e ciò con piacere sì grande a Federigo amatore, ed ammiratore degli uomini eccellenti, che andatogli incontro infino alle porte della Città, ed abbracciatolo teneramente gli aveva posto al collo di sua mano una catena d'oro: Aggiungono i medesimi, che richiesto, il dì che avvenne il caso, da lui di giostrar seco, egli negò più volte con grandissima renitenza, dicendo aver mala mano, nè voler porsi a sì pericoloso rischio; ma che instando egli, spinto (come averebbeno detto i Gentili) dalla violenza del proprio fato lo sforzasse a correre. Dicesi ancora per cosa certa, che il giostratore, fatto il colpo infelice, tutto attonito, e sbigottito gittatosi da cavallo, e corso intorno a Federigo, ch'era nelle braccia de'suoi si scusasse a più potere del fallo contro sua voglia commesso, e che temendo a se

medesimo, si togliesse dal cospetto delle genti, e che Federigo risaputo ciò, e mandatolo a chiamare, l'abbracciasse, e confortasse a star di buon animo, poichè il male ch'egli aveva da altri non era nato, che da se medesimo, tuttavia vogliono alcuni, che quegli ciò non ostante si levasse occultamente dal paese, e più non si lasciasse vedere. Ma comunque si passasse il fatto poi, chiaro è, che quel colpo, non solamente gli cavò l'occhio; ma quasi che la fortuna si sforzasse di guastare quella maestà d'aspetto, di che gli era stata cortese la natura, ruppe insieme quella parte del naso che confina con le ciglia: Ma non potè però oscurarla di maniera che non restasse viva, e vigorosa la sua venustà stà naturale.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Pat. Sac. Palatii Ap. Magistro

J. Della Porta Patriarch. Constantinop.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Dominicus Piazza O.P. Mag.,
& Rmi S. P. Ap. Mag. Soc.